Ludwig Dehio

La Germania e la politica mondiale del XX secolo

Saggi di Cultura Contemporanea 13

Edizioni di Comunità

Nato a Strasburgo nel 1888, Ludwig Dehio, figlio del famoso storico dell'arte, fu allievo del Breslau. Funzionario degli archivi di Stato prussiani, prima a Berlino e poi a Charlottenburg, e docente di storia moderna a Berlino, abbandonò l'impiego ufficiale e l'insegnamento dopo l'avvento di Hitler al potere. Dal 1945 è direttore dell'archivio di Stato a Marburgo e dell'annessa scuola archivistica, « professore onorario » di storia medievale e moderna nell'università di Marburgo e direttore di « Historische Zeitschrift », la più autorevole rivista storica tedesca. Ha scritto saggi di storia moderna dedicati soprattutto alla storia della Prussia, che era andato pubblicando sulla « Historische Zeitschrift » prima del 1933. In Italia si conosce « Gleichgewicht oder Hegemonie» (Equilibrio o egemonia), un libro scritto negli anni di forzata inattività e rielaborato dopo la sconfitta della Germania.

Nei saggi che compongono questo nuovo volume si confermano le doti dello storico di razza, già messe in evidenza dai suoi precedenti libri. Soprattutto negli ampi capitoli iniziali - quello su « La Germania e l'epoca delle guerre mondiali », dove l'ostinata e lunga lotta dei tedeschi per l'egemonia continentale viene analizzata nell'angustia dei motivi e nella cecità dell'azione che ha portato a spostare fuori dell'Europa i nuovi poli del potere mondiale, e i due saggi su « Ranke e l'imperialismo tedesco » e « Sulla missione della Germania », dove si ricostruisce la responsabilità di un secolo di storiografia tedesca nel nutrire un paese, sensibile e quasi in attesa, ai miti di un nazionalismo ottuso ed eversore - si può avere la misura della limpida profondità del suo pensiero e dell'intrepida acutezza della sua analisi.

Il libro ha avuto al suo apparire in Germania una vasta eco di discussioni e di consensi internazionali. Tra gli altri, « Die Zeit » ha scritto: « Gli ultimi e più attuali dei suoi saggi " L'agonia del sistema

(segue)

Saggi di cultura contemporanea 13

Ludwig Dehio

La Germania e la politica mondiale del XX secolo

Edizioni di Comunità Milano 1962

Titolo dell'opera originale
Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert
Verlag R. Oldenbourg, München, 1955
© Edizioni di Comunità, Milano 1962

Traduzione di Alessandro Cavalli

Indice

Introduzione 7
1. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali 9
2. Ranke e l'imperialismo tedesco 33
3. Considerazioni sulla missione della Germania: 1900-1918 63
4. Versailles 35 anni dopo 97
5. L'agonia del sistema degli stati 111
6. La politica tedesca al bivio 127

Introduzione

I saggi qui riuniti affrontano da diversi punti di vista lo stesso problema: alcuni sono studi di carattere scientifico, altri hanno carattere pubblicistico e sono stati scritti per occasioni particolari. Negli uni vengono trattati eventi ormai appartenenti al passato sulla base di una concezione storica di carattere scientifico, nella speranza che questa possa sopravvivere. Gli altri sono esposti invece al rischio di chi si affida agli elementi fluidi del presente. Una giustificazione del loro accostamento in questa edizione può trovarsi nel fatto che, in primo luogo, si tratta di temi legati tutti ad avvenimenti del nostro secolo, e, in secondo luogo, che prendono le mosse dalla stessa concezione, venuta all'autore per aver egli vissuto tanto le due catastrofi che hanno colpito la Germania, quanto i loro effetti che perdurano sino ad oggi. Col mio volume Equilibrio o egemonia *(1948, Krefeld, Scherpe-Verlag) * ho già cercato in un quadro di ampio respiro di illustrare in qual modo e in qual misura le due guerre mondiali possano essere considerate sia come anelli della catena delle guerre per l'egemonia europea (da Carlo V e Filippo II fino a Luigi XIV e Napoleone I) sia, nello stesso tempo, come i grandi avvenimenti che precorrono il passaggio dialettico dal pluralismo occidentale all'attuale dualismo mondiale. Nei primi tre saggi di questa raccolta ho tentato di precisare lo schizzo abbozzato in quel libro sviluppandone alcuni punti fondamentali e in particolar modo la controversa questione della parte sostenuta dalla Germania negli eventi di questo secolo, per verificare se il mio modo di impostare la questione abbia colto il nocciolo degli sviluppi successivi. A questo gruppo appartiene anche il saggio sulla pace di Versailles che però, in veste di saggio a carattere pubblici-*

stico, conduce direttamente agli ultimi due scritti. Questi sono legati totalmente al presente, ma il loro significato ritorna però sempre agli sviluppi passati che continuano ad esercitare nell'ombra la loro influenza anche se di fatto sono stati definitivamente spazzati via.

In un momento in cui l'opinione generale continuamente oscilla tra tradizionalismo da una parte e ripensamento radicale dall'altra, io spero che questi modesti tentativi possano portare un contributo al rafforzamento delle nostre convinzioni.

LUDWIG DEHIO

Marburg, luglio 1955

I sei saggi riuniti in questo volume furono pubblicati precedentemente nelle seguenti riviste: *La Germania e l'epoca delle guerre mondiali*, « Historische Zeitschrift », vol. 173, n. 1, 1952. *Ranke e l'imperialismo tedesco*, « Historische Zeitschrift », vol. 170, n. 2, 1950. *Considerazioni sulla missione della Germania 1900-1918*, « Historische Zeitschrift », vol. 174, n. 2, 1952. *Versailles 35 anni dopo*, « Der Monat », luglio 1954. *L'agonia del sistema degli stati*, « Aussenpolitik », giugno 1953. *La politica tedesca al bivio*, « Aussenpolitik », agosto 1955.

* La traduzione italiana è apparsa per i tipi della « Morcelliana » nel 1954. [*N.d.T.*]

1. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali

La Germania, dopo anni di passività politica, ritorna ora in una posizione di più genuina responsabilità[1]. Più che mai oggi essa ha bisogno di una visione chiara di quell'epoca che precedette il suo distacco da ogni responsabilità, l'epoca delle due guerre mondiali. Se la discussione deve essere condotta davanti a questo foro, l'esposizione resterà nella brevità dell'aforisma; io fisserò perciò solo alcuni punti che nel loro insieme potranno disegnare un quadro approssimativo.

Mi si permetta di introdurre un concetto guida che mi sembra atto a fungere da punto centrale della nostra discussione odierna e fors'anche di ogni discussione su questo stesso tema se, andando più in là dell'accusa o della difesa di quanto è accaduto, si vuole costruire un quadro storico che sia coerente in se stesso. Mi riferisco al concetto di lotta per l'egemonia. Le due guerre mondiali, infatti, si collegano vicendevolmente come due atti di uno stesso dramma, che portati alla loro espressione più avanzata, rivelano entrambi i ben noti segni caratteristici dei grandi conflitti cui sono associati i nomi di Carlo V e Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I.

Fondare questa tesi su un'analisi comparativa degli avvenimenti esteriori, accaduti nel vasto ambito della politica europea generale, significherebbe superare i limiti di tempo che ci siamo posti. Basti qui trarre partito dalla loro conoscenza per considerare in particolare quello che è successo in Germania nel nostro tempo, tenendone presenti soprattutto gli sviluppi interni. A questo fine è necessario

[1] Il saggio che segue sviluppa, in una versione un po' più elaborata, i temi di un rapporto presentato alla XXI Assemblea degli storici tedeschi nel settembre del 1951.

subito mettere in giusta luce un secondo concetto guida che si lega immediatamente e senza difficoltà al primo: la natura demoniaca del potere. Non è a caso che questo concetto è stato impresso in modo così tangibile nella nostra coscienza proprio durante l'ultima guerra mondiale, l'ultima guerra egemonica europea.

Proprio nel dare a questi concetti guida un'importanza dominante, io mi stacco già un poco da coloro che non ne accettano il significato, e in particolar modo da quanti considerano la storia tedesca della nostra epoca in una visione isolata, come se, obbedendo al determinismo secondo cui cresce un albero anch'essa nascesse da radici puramente ed esclusivamente tedesche, e tralasciando perciò le implicazioni che questi fatti hanno col mondo circostante.

Mi distacco però non meno da coloro che, volgendo lo sguardo ad orizzonti più vasti, pongono l'accento soprattutto sulle analogie che ebbero modo di riscontrare altrove e per la stessa epoca. Entrambi questi modi di vedere contengono una parte di verità, tuttavia necessitano di un completamento. In particolare, la prima interpretazione che considera la Germania isolata, e che del resto è la più accreditata all'estero, tende troppo ad accentuare il carattere particolare tedesco, mentre la seconda, all'opposto, corre il rischio di ignorarlo del tutto. E tuttavia chi in Germania vorrà con noi fissare l'attenzione sulla natura della potenza egemonica del nostro tempo, potrà sperare di sfuggire ad entrambi i pericoli. Da una parte egli vedrà la Germania che nella sua funzione di potenza egemonica si distacca in modo singolare dalla famiglia dei popoli, ma dall'altra scoprirà ch'essa non possiede *ab aeterno* questa personalità distinta. Una considerazione ulteriore deve indurci ad essere prudenti nel giudizio: dobbiamo volgere lo sguardo indietro e considerare la storia di quelle potenze che hanno esercitato un ruolo egemonico. Questo punto di vista ci rende coscienti del fatto che molti dei tratti dominanti della Germania moderna, i quali sembrano essere peculiari del ventesimo secolo, in realtà s'erano già manife-

stati presso quelle potenze nel corso dei secoli precedenti. Per contro, questo sguardo comparativo al passato pone in evidenza altresì che le due guerre egemoniche tedesche acquistano un loro significato particolare quando siano inserite nella catena delle guerre per l'egemonia in Europa, e che infine l'esame comparativo delle manifestazioni egemoniche, siano esse del passato o del presente, conduce a una visione più chiara e obiettiva.

Per quanto riguarda infine il principio della natura demoniaca del potere, che trascina la sua vittima nella spirale di una sempre più accentuata affermazione di sé e in un'amorale brama di combattimento, esso si mostra nella sua forma più comprensibile e più spinta, nelle contese più violente che la terra abbia mai vissuto, le guerre egemoniche. E dal momento che all'acme di queste guerre la potenza dominante del continente, quella egemonica, è divenuta essa la solitaria figura del protagonista, ben si comprende che abbia subito una singolare tentazione demoniaca.

Questo basti come considerazione introduttiva. Passiamo ora ad esaminare con pochi tratti come la Germania sia entrata a far parte della cerchia ristretta delle potenze egemoniche.

L'elemento fondamentale di tutti i conflitti per l'egemonia europea (si tratta qui solo di essi) è da riscontrarsi nelle guerre che la potenza di volta in volta più forte del continente (escluse le sue propaggini più orientali) ha condotto contro la maggior potenza marittima. Non si riscontrano conflitti di questo genere nella storia tedesco-prussiana prima dell'edificazione delle flotte. Essa mostra semmai i caratteri più distintivi del tipo puro di potere continentale: un'ascesa strepitosa che forse non trova l'eguale nel suo tempo per vigore e veemenza giovanile. L'espansione della Prussia verso occidente ringiovanì fino nel profondo la nazione stagnante che dalla zona periferica dell'oriente, povera di storia e di cultura, trasse una veemenza incontenibile che si trasfuse in vitalità nuova, sul terreno biologico, culturale ed economico, ma, soprattutto, politico.

Qui si plasmano la guida ardita, l'organizzazione sistematica e l'umanità disciplinata, ossia la trinità che doveva forgiare in modo indelebile il pensiero della nuova Germania. Il prussiano stato di potenza, che quanto a forza di suggestione non la cedeva certamente di fronte al vecchio Occidente, divenne il simbolo educativo di quel trionfo della volontà che, partito da origine oscura e modesta, attraverso una successione impressionante di tappe vittoriose, l'aveva fatto entrare nel cerchio delle grandi potenze.

Con l'inizio del nostro secolo questa evoluzione esce dall'ambito ristretto delle vicende continentali e con guizzo repentino si affaccia al vasto campo delle decisioni di importanza europea e mondiale, quelle decisioni che, nonostante l'imponenza delle lotte sul continente, vengono prese più sul mare che sulla terra ferma. A questo punto ci chiediamo non già da quale occasione sia nata la guerra mondiale, ma come essa sia stata resa possibile. Come guerra mondiale, rispondiamo, non è dubbio ch'essa sia stata causata dalla spinta espansionistica della Germania rinnovata (la potenza russa allora non avrebbe ancora potuto tanto): il fatto poi che essa divenne una classica guerra per l'egemonia dell'Europa, è senz'altro da imputarsi alla reazione dell'Inghilterra.

Come un tempo la Prussia era penetrata nel sistema dell'equilibrio europeo, così noi tedeschi abbiamo tentato di uscire dallo stretto ambito europeo e di inserirci nel nuovo sistema dell'equilibrio mondiale. Il metodo è sempre lo stesso, il genuino metodo prussiano dell'organizzazione sistematica, questa volta però applicato all'armamento navale.

Tutto ciò peraltro non sarebbe stato possibile senza urtare le esigenze tradizionali del sistema europeo e nello stesso tempo dell'Inghilterra, vale a dire senza privare questa del suo ruolo di garante dell'equilibrio europeo e detentrice della potenza egemonica sui mari. Quale fu la conseguenza inevitabile delle nostre aspirazioni? Imboccammo una strada senza uscita che portava alla guerra

mondiale: noi e soltanto noi minacciammo il centro del sistema nervoso della potenza inglese. Questo fu il tratto singolare del nostro già tipico imperialismo, anche se all'esterno, nei territori coloniali, la forza espansiva di altri imperialismi tenne vive ragioni di frizione ben più acute di quanto noi non facessimo.

Noi avevamo posato il nostro sguardo incerto sul mondo intero, non badando a conseguire singoli successi, ma con l'aspirazione di cambiare radicalmente lo *status quo* a spese del nostro rivale, il quale, frattanto, cercava di mantenere le proprie posizioni difendendo quel sistema dell'equilibrio europeo che a noi sembrava cosa ormai antiquata grazie alla posizione semi-egemonica che il Reich di Bismarck si era conquistata sul continente. Con la sua politica di accerchiamento l'Inghilterra ci spinse gradualmente verso la posizione isolata di un potenziale aspirante all'egemonia europea, nel pieno senso della parola, benché il nostro imperialismo, senza toccare la supremazia inglese sui mari, aspirasse ancora soltanto a fare della Germania una potenza mondiale accanto alle altre. Entrambi i rivali, in nome del concetto di equilibrio, contrastarono così la reciproca posizione egemonica, ma ognuno di essi per egemonia ed equilibrio intendeva qualcosa di completamente diverso dall'altro.

Già prima del 1914 e sotto la spinta dell'accerchiamento, incominciammo a dubitare della ragionevolezza dei calcoli ottimistici da noi stessi fatti intorno all'inizio del secolo. Avevamo pensato che l'Inghilterra, tenuta in scacco dal nostro armamento navale, avrebbe rinunciato pacificamente alla sua posizione chiave. Decisivo rimase però il fatto che, nella nostra giovanile esuberanza, non riuscimmo a trarre da quella situazione le sue logiche conseguenze.

Nel 1913 Plehn poteva scrivere: « È coscienza generale di tutta la nazione che la libertà di partecipare alla politica mondiale noi la potremo raggiungere unicamente attraverso una grande guerra europea » [2].

[2] Tratto da *Deutsche Weltpolitik und kein Krieg*, p. 1.

Così si arrivò alla grande guerra europea, che doveva diventare una guerra mondiale. Solo allora il minaccioso capovolgimento della nostra situazione divenne terrificante realtà, solo allora diventammo una potenza egemonica europea. Per la più potente compagine del continente il superamento del vecchio equilibrio era logicamente legato alla conquista dell'egemonia in Europa, nonostante noi cercassimo di nascondere a noi stessi e agli altri questa naturale indicazione. Soltanto allora, sotto la spinta della nuova situazione, presero forma alcuni tratti completamente nuovi del nostro essere, la cui semplice retrodatazione non è possibile, anche se essi presupponevano tutta la nostra storia anteriore, allo stesso modo che il nuovo piano di una costruzione presuppone l'esistenza di quelli sottostanti.

La comprensione del corso degli avvenimenti ci sarà facilitata se per un momento facciamo astrazione da essi e consideriamo il tipico destino delle potenze egemoniche che ci hanno preceduto. Ognuna di queste ha recitato una parte solitaria di tragica grandezza. Le spaventose vicende delle guerre europee sono tutte illuminate dai bagliori delle loro aspirazioni di dominio, coscienti o incoscienti che queste fossero. Tanto più queste aspirazioni di potenza assurgono alle manifestazioni più estreme, tanto più pronta, sotto la guida delle potenze esterne insulari, è la reazione delle grandi coalizioni di tutti gli stati che si sentono minacciati. Nello stadio finale è sempre la potenza egemonica che da sola combatte contro una molteplicità di avversari. Ma essa non teme i propri avversari proprio perché allo zenit del suo destino è accecata dalla sensazione di avere una mossa di vantaggio nel confronto di tutti i vicini. Preoccupazioni e pericoli ormai non la possono più fermare, anzi stimolano ancor di più l'autocoscienza di non dover perdere la grande occasione ormai sopraggiunta. È abbacinata dal premio che avranno tutti i suoi sforzi: un nuovo passo verso la realizzazione di sé e l'imposizione del proprio potere, che sovrasta la turba dei

nemici, i quali combattono soltanto per mantenere posizioni già acquisite. Ma non appena la potenza egemonica nella sua ascesa entra in conflitto con la potenza insulare e cozza contro la barriera delle grandi coalizioni, il solido terreno delle sue esperienze continentali le crolla sotto i piedi e travolge la sua ragion di stato. A questo primo elemento che caratterizza il potere, se ne aggiunge un secondo e più specifico, la cecità nell'uso del potere. L'operare congiunto di entrambe porta al potere demoniaco che ritroviamo in ogni potenza egemonica. Non che la violenza della contesa non susciti anche presso le altre potenze decisi elementi demoniaci a seconda delle loro tradizioni e situazioni particolari, ma vi si manifestano piuttosto come reazioni e in ogni caso, perché giunga al culmine la demonicità del potere, mancano in quelle potenze i due momenti che caratterizzano la potenza egemonica. Questo è chiaro in modo particolare per la potenza insulare, la cui ragion di stato trova nelle guerre egemoniche il fondamento più stabile, e la cui forza soltanto col prolungarsi di queste guerre, cresce fino alla completa potenza sotto il controllo della tradizionale saggezza. Al di là del Canale il suo avversario porta invece sempre in sé i caratteri di un apprendista inesperto, che non fa tesoro delle esperienze dei suoi predecessori, né le comunica ai suoi successori. Nonostante la *preparazione militare pianificata egli sciupa, in improvvisazioni* senza respiro, la sua potenza gigantesca che non si appoggia alla saggezza di un piano politico stabile. Egli aspira bensì a dare alla sua opera un significato duraturo con una vittoria globale e definitiva, ma appena questa sfuma vede l'incompiuta opera propria crollare in un mucchio di rovine. Questa vicenda si ripete con sempre più limpida chiarezza all'andare dei secoli sia pure con sfumature differenti. La potenza egemonica, all'inizio del conflitto, vive il culmine della propria storia e cristallizza trionfante nei successi iniziali il proprio essere, in modo impareggiabile e grandioso. Ma l'ascesa euforica diventa eccesso demoniaco, a mano a mano che la lotta

spossante continua. I tempi si stringono. I detentori del potere, come giocatori d'azzardo che non hanno più un'idea chiara del gioco che stanno facendo, buttano sul tappeto ormai anche i fondamentali valori morali e materiali. Fino all'ultimo momento essi sventolano le speranze che servono ormai soltanto a nascondere a se stessi il definitivo insuccesso.

Questo schema tipico, che ogni nazione egemonica ha colorito con i suoi tratti particolari, caratterizza anche lo sviluppo della Germania nella prima guerra mondiale. La differenza sta soltanto nel fatto che per la nazione del Centroeuropa, minacciosa e minacciata da tutte le parti, fondamentalmente impreparata, posta nel mezzo di un continente sull'orlo del declino e della sommersione, tutto questo si svolge in modo più violento, più precipitoso e più distruttivo che mai, sotto la spinta dell'atmosfera esplosiva di una civiltà galoppante. Non nel corso di decenni, ma nel giro di qualche anno, vengono toccate le altezze più eccelse e le profondità più oscure. Abbiamo visto il nostro essere distinguersi dagli altri in una ascesa fortunosa nel 1914, tra l'odio e la calunnia di « un mondo di nemici »; ma l'improvviso isolamento spirituale che seguì all'isolamento politico, già portava il germe dell'eccesso che seguì. Questo isolamento, uscito dalla mente di pochi, e del quale si impadronisce la passione accumulata dei più, fa vacillare l'equilibrio spirituale della nazione che, circondata dall'odio, risponde con altro odio. Nella solitudine disperata di una lotta infelice e gloriosa l'apparato statale e la società si logorano, le tradizioni si sfigurano, vengono a galla e si diffondono le idee più estremiste e megalomani, che in tempi tranquilli avrebbero forse continuato la loro esistenza marginale.

È appassionante osservare come i più consapevoli tra di noi cercarono di rompere questo circolo vizioso, facendo appello all'oracolo della ragion di stato che aveva governato la nostra politica interna, ma le sue oscure risposte non fecero che accrescere la con-

fusione generale. La Guerra dei Sette Anni non era stata una guerra egemonica e la strategia di spossare l'avversario in terraferma perse ogni valore non appena la stessa strategia, applicata da nemico sul mare, prese il sopravvento. Nonostante la loro nobile moderazione anche i portavoce di una pace negoziata non riuscirono a strappare un ultimo velo dai loro occhi, anche essi non seppero valutare adeguatamente il nemico, che godeva di una posizione insulare; e intanto sputavano delle incredibili sentenze. Ecco le parole di Max Weber: « Ci odino pure, fintantoché hanno paura di noi », oppure la minaccia di Otto Hintze: « Nel peggiore dei casi ci lasceremo sotterrare dalle macerie della cultura europea ».

Abbiamo riascoltato simili sentenze in quello che sarebbe stato il nostro futuro, tuttavia in complesso possiamo ben dire che la natura demoniaca del nostro potere egemonico ha raggiunto nella Prima Guerra Mondiale soltanto il suo primo stadio. Essa non arriva a distruggere la compagine della società e del costume del nostro stato e della sua tradizione, che in ogni caso già vacillava sotto la spinta della civilizzazione tecnica, ma la scuote soltanto. Queste forze demoniache rimasero lealiste e non furono rivoluzionarie, esse risvegliano il ricordo delle lotte dei monarchi francesi e spagnoli piuttosto che quello della Rivluzione Francese e di Napoleone.

Il quadro muta radicalmente nei primi anni di pace: la natura demoniaca delle aspirazioni egemoniche tedesche raggiunge il suo secondo stadio. Come mai si è potuto verificare l'insospettabile? Perché, al contrario, la catastrofe del 1918 non ha prodotto effetti moderatori? Per darsi ragione di questi interrogativi bisogna insieme esaminare quello che successe della Germania e nella Germania.

Dopo la fine delle precedenti guerre egemoniche numerose generazioni avevano goduto la calma. Ma in che modo i vincitori del 1919 avrebbero potuto instaurare una pace duratura con la vecchia formula, vale a dire con severità unita al perdono, come si era riusciti a fare ancora nel 1815? Proprio la base dei precedenti trattati

di pace era stata seriamente compromessa: il sistema europeo degli stati. Da una parte una Russia ingigantita e perciò diventata più che mai un grande pericolo per l'Occidente, dall'altra un'America, trascinata per la prima volta nel conflitto, quando ormai l'Europa aveva dimostrato di non saper più padroneggiare da sola la minaccia egemonica nata nel suo seno. Come costruire qualcosa di duraturo in una situazione mondiale così torbida? Forse era possibile cominciare a costruire qualcosa a occidente, ma non senza il contributo della potenza dell'Occidente che aveva deciso la guerra, l'America e non senza l'apporto di una nuova idea creatrice. Fu Wilson a portarci quest'idea. Non il rinnovamento del sistema europeo con le sue guerre egemoniche, non la costruzione di un sistema mondiale con i suoi relativi pericoli, ma addirittura, il superamento di ogni politica estera nel vecchio senso della parola, vale a dire il superamento della molteplicità delle sovranità bellicose e al loro posto la pacifica unione in un grande Commonwelth esteso al mondo intero sotto la *leadership* degli anglosassoni. Quale fantastica trasformazione si stava annunciando! O tutto questo non era destinato invece a restare nel regno della fantasia? Fino allora l'elemento insulare, rappresentato dall'Inghilterra, aveva avversato ogni nuovo venuto che si affacciasse dal continente, ed ora proprio l'America, un nuovo venuto essa stessa, rappresentava questa attitudine insulare, sia pure con ideali che agli uomini di stato europei contemporanei sembravano per lo meno semplicistici e alle masse addirittura vangelo, e che per i tedeschi in particolare significavano la liberazione dal giogo attraverso la pacifica demolizione del vecchio sistema oppressivo. In poche parole, la soluzione del problema tedesco attraverso un miracolo. Ma il miracolo restò un sogno e per questo fu tanto più pericoloso per il nostro già scosso equilibrio spirituale.

Alla catastrofe della guerra seguì quella della pace. La vecchia Europa si risollevò contro il nuovo venuto, l'America, e sotto la spinta della necessità il suo sistema ormai desueto venne rinnovato.

La soglia sulla quale ci si trovava non fu varcata in avanti, ma indietro. Qui è la spiegazione più profonda del disastro che ne sarebbe seguito. Nello stretto ambito del vecchio sistema indebolito, il problema tedesco non si poteva risolvere né con la severità, né con la tolleranza. Dove mai si potevano reperire sul nostro continente quelle potenze che in altri casi, nei grandi trattati di pace, avevano fatto da naturale contrappeso alla potenza egemonica vinta? Soltanto durissime condizioni imposte al vinto, che in questo rinnegavano tutta la tradizione precedente, potevano farne le veci e incatenare artificiosamente la Germania. La situazione politica e psicologica si mutò in un baleno. Il fronte dei vincitori occidentali si spezzò. L'opinione pubblica mondiale voltò le spalle, vergognandosi di quelle dure condizioni che poco prima avevano rivendicato a gran voce, e condannò la Francia, ormai isolata, che, mediante l'esecuzione coatta e violenta del trattato, cercava invano di sostituire la garanzia fornita dagli anglosassoni sentendosi tradita dal ritiro dell'America. La Francia temeva la *revanche* tedesca con la stessa istintività con la quale Bismarck aveva temuto quella francese dopo il 1871. Come si poteva sperare che questo trattato di pace, messo insieme in modo contraddittorio da proposizioni generali di stampo idealistico e da paragrafi realistici, potesse aver un effetto diverso da quello di suscitare la reazione della Germania, nel caso che questa avesse ancora una certa volontà di difendersi? Il trattato non era né tollerante verso il vinto, quanto a possibilità che gli lasciava o gli apriva, né era garantito da un fronte unitario dei vincitori. La ricaduta del vincitore nel superato sistema europeo doveva come minimo portare con sé il pericolo di una ricaduta del vinto nell'altrettanto superato spirito della lotta per l'egemonia. Che poi questa ricaduta dovesse veramente verificarsi, dipendeva dal gioco generale che le influenze della politica mondiale avrebbero provocato sulla vita interna della nostra nazione. Se nella nostra fantasia ricostruiamo lo stato di umiliazione nel

quale la sconfitta ricacciò le antiche potenze egemoniche, vediamo che esse rimasero per un periodo prolungato in uno stato di relativa tranquillità. Ciò avveniva in parte per la spossatezza provocata da decenni di lotta, e in parte perché esse ne approfittavano per sviluppare le possibilità di esistenza che, nonostante tutto, erano loro rimaste. Perdurava sempre l'accecamento proprio della natura demoniaca dell'egemonia, che nutre i risentimenti pretenziosi e i sogni revanchisti, ma per quanto sopravvissuta a una sconfitta del genere, quelle società mancavano ormai della forza necessaria per rinnovare seriamente l'ascesa verso l'egemonia, e nulla del resto le spingeva imperiosamente a fare salti nel buio.

Ben altro accade in Germania dopo il 1918. Entrambi gli elementi dell'egemonia demoniaca, sia la cecità che il senso di potenza, mantengono inalterato il loro potere. È significativo che proprio qui i risentimenti e i sogni revanchisti trovino il terreno più fertile, aggiunti poi a due ulteriori stimoli di peso notevole: il bisogno e il conseguente progressivo dissolvimento del tradizionale ordine sociale.

La cecità si mostra nel nostro atteggiamento contro ogni riconoscimento dei veri motivi della nostra sconfitta, esattamente come successe in Francia dopo il 1815. Nonostante le nebulose critiche di dettaglio, né durante la guerra, né durante il periodo di accerchiamento che la precedette, né, quanto meno, negli anni del dopoguerra, si impose mai una spiegazione critica delle nostre limitate possibilità di esercitare un'azione politica di forza.

Noi non volevamo strapparci le bende dagli occhi, non volevamo insudiciare il ricordo del culmine eroico della nostra storia recente, non volevamo toglierci le speranze di una ricostruzione. Si incominciò a dire che la nostra catastrofe era stata prodotta da fatti del tutto anormali. Ne avevano colpa le seduzioni e gli inganni del nemico, gli errori e i tradimenti interni. Gli illuminanti paralleli con le precedenti guerre egemoniche, la funzione della potenza ma-

rittima, la potenza interiore degli stati insulari, rimasero temi estranei alla pubblica opinione, ora come un tempo, e incompreso rimase anche l'intervento dell'America. Nessuna meraviglia! Erano gli stessi americani a far credere di essere intervenuti soltanto per questioni di propaganda e di interesse. Pochi furono coloro che compresero che era stata la pura e semplice ragione di stato americana a spingere sotto sotto l'intervento, ossia che in ultima analisi, era stato il loro interesse ad evitare che l'unione dell'Europa sotto una potenza egemonica potesse significare un'eventuale minaccia per gli spazi esterni d'oltre mare. In modo del tutto paradossale, ne scaturì un rafforzamento e non una diminuzione della nostra autocoscienza, una nostra accresciuta fiducia nella nazione, che invece di sparire, meraviglia nostra e del mondo, si era conservata. Che cosa sarebbe potuto succedere sotto la spinta di una guida decisa ad andare fino in fondo? Noi riflettevamo sulla nostra sconfitta, non per cercare di scoprirne una spiegazione, ma per farla sembrare ai nostri occhi come una sconfitta ingiusta, come una conseguenza di errori evitabili, e non di una concezione generale portata all'eccesso.

Intanto gli anni del dopoguerra mostrarono che, dopotutto, la nostra forza come popolo era ancora capace di mettere nell'ombra tutte le altre nazioni della vecchia Europa. Anche uno sguardo retrospettivo ai secoli precedenti, portava a riconoscere che la Francia all'inizio del XIX secolo e la Spagna all'inizio del XVII disponevano di una forza ben più infiacchita della nostra all'inizio del XX secolo. Ne deducevamo di aver ancora delle *chances* malgrado l'abisso nel quale eravamo caduti, il che peraltro non basterebbe ancora a segnare il punto di partenza della nostra nuova impresa egemonica se non entrasse in conto il potente stimolo del nostro stato di bisogno.

Sulle prime la tensione del nostro spirito battagliero portò nelle masse un inevitabile senso di stanchezza. Ma attraverso piccoli gruppi che venivano fuori dalla diaspora politica che prosperava

nel sottobosco dell'illegalità, riprendeva a farsi strada la volontà di infiltrarsi nel terreno avversario e di contrattaccare. Questa volontà trovò appoggio nel nostro popolo di soldati al solo ricordo dell'eroica tragedia della guerra, esattamente come nel 1815 trovò appoggio tra i francesi, anch'essi, in quel tempo, un popolo di soldati. Qui come là, l'eroismo tradito degli sradicati e dei « proscritti » si trasformò in odio crescente non solo contro i nemici esterni, ma anche contro quelli interni. Si dice che la Francia dopo il 1815 si sia divisa in due nazioni distinte, quella dei vincitori e quella dei vinti di Waterloo che agitavano due diverse bandiere. Lo stesso si può dire per la Germania dopo il 1919. Solo che da noi, stando al ritmo proprio della nostra storia, l'attivismo nazionale prese le sembianze della restaurazione e non della rivoluzione. Non che per questo si disdegnassero i metodi rivoluzionari, come del resto nessun altro metodo; l'idealismo si unì al delitto, e la volontà nichilista di potenza preparò la strada senza ritegno alla distruzione del sistema etico dell'Occidente.

Dapprima, alle estreme conseguenze di questa evoluzione, si spinsero soltanto piccole bande di truppe d'assalto, solo più tardi si vide fino a che punto anche piccoli gruppi di fanatici potevano avere influenza nella caotica labilità dell'opinione delle masse. Il pendolo della pubblica opinione cominciò a scivolare paurosamente all'indietro. La Repubblica tedesca era nata, ben diversamente dalla terza repubblica francese e dalla giovane repubblica russa, dal momentaneo rilassamento delle vecchie energie e non dal sorgere di nuove, e, di fronte ai nemici, non in atteggiamento difensivo, ma anzi in arrendevole abbandono. In questo può venire paragonata alla restaurazione borbonica del 1815. Anche alla Repubblica tedesca mancava l'alone in voga della mitologia nazionale, e per di più essa non si poteva richiamare a un grande passato come invece avevano potuto i Borboni. Inoltre, mentre questi avevano contato sulla moderazione usata nei loro confronti dai vincitori, la

Repubblica tedesca, schiacciata sotto il peso crudele del trattato di Versailles, rivelò di colpo il vizio che aveva caratterizzato la sua nascita. Ben presto, ai due momenti accennati, se ne aggiunse un terzo, forse di tutti il più pericoloso: la disgregazione sociale, provocata dallo stato di bisogno nelle sue molteplici manifestazioni. Al rilassamento nazionale seguì il declassamento sociale. Della concorrenza coi comunisti approfittarono i nazionalisti, influenzando la grande massa dei disperati e facendo presa sul generale stato di disagio, conseguenza del crollo che l'intero ordine costituito dell'Occidente aveva subito nel 1919. Il nazionalismo fuse insieme la suggestiva tradizione di potenza prussiana (ed ora tedesca), sradicata dalla sua origine sociologica, con uno scomposto spirito rivoluzionario di violenza. Ne venne fuori la nuova dinamica del fascismo. In questa dinamica si inserì la lava infuocata delle passioni popolari, che al di là delle frontiere traeva origine dall'irredentismo razzista, che mai avrebbe potuto svilupparsi sotto la guida autoritaria dello stato prussiano.

Vien da chiedersi, se il toglier di mezzo la classe degli junker e l'industria pesante non avrebbe servito a ostacolare il corso tragico degli eventi. Così sembrano spesso pensare molti critici del tempo passato. Ma a maggior ragione, quel modo di procedere avrebbe gonfiata l'ondata dei declassati e aggravata l'instabilità economica. Chi possiede qualcosa agisce come elemento di quiete, mentre chi non ha nulla ha sempre da guadagnare e nulla da perdere. Da lungo tempo lo spirito nazionalista non era più un privilegio delle classi possidenti. Il nazionalismo può infiammare di sé una società disorganizzata più facilmente che una società solida, anzi forse, esso fa presa sugli strati medi e inferiori della società proprio quando ormai sta per abbandonare gli strati superiori. Già con l'abbandono della monarchia era andato perduto un elemento moderatore degli estremismi. L'ascesa in Italia del nuovo cesarismo che, barcamenandosi tra rivoluzione e restaurazione, sembrava riempire con

un nuovo spirito di autorità il vuoto che era andato formandosi, fu per noi come una frustata sulla schiena. Tuttavia l'ora non era ancora suonata, e i nostri attivisti dovevano consolarsi constatando che, con l'andar del tempo, di fronte a loro si aprivano possibilità di espansione incomparabilmente maggiori di quelle offerte al resto delle nazioni. Nell'animo di ognuno, e in particolar modo dei vecchi soldati, prendeva corpo l'aspirazione di riscattare una sconfitta, che per noi era stata più amara che per chiunque altro.

Era chiaro che la *revanche* non fosse più da cercare sui mari. Peraltro la catastrofe, proprio sul continente e vicino a noi, aveva aperto delle prospettive allettanti: la generale balcanizzazione, l'isolamento della Francia e soprattutto la bolscevizzazione della Russia, terra dell'enigma e del destino. Quest'ultima poteva servire alla rinascita della Germania: in funzione di amica, come pensava qualcuno (Seeckt), o in funzione di nemica, come altri credeva (Ludendorff).

Questo programma di rinascita, appoggiato pressoché da tutti i partiti, aveva i seguenti punti fondamentali: restaurazione delle frontiere con l'Est e *Anschluss* con l'Austria. Il fine ultimo non era la restaurazione pura e semplice, ma l'espansione verso il continente (Grossdeutschland), visto che l'espansione verso l'oceano era fallita (Kleindeutschland), e ancora, il completamento dell'unità nazionale secondo i sogni del 1813 e del 1848, quando la nazione bambina era ancora sulla soglia del suo terribile destino. Dunque, un poderoso piano di conquista in risposta alla minaccia mortale, la volontà di elevarsi ad un ordine di grandezza irraggiungibile da ogni altro stato europeo e men che meno dalla Francia grigiamente senile. In altre parole, la conquista di quella sicura base continentale, che, secondo un'interpretazione critica del tempo, Guglielmo II avrebbe voluto assicurarsi prima di spiccare il salto verso la grande politica mondiale.

Ma per quale via realizzare questo programma? Con l'aiuto del-

l'Oriente contro l'Occidente? Con l'aiuto dell'Inghilterra contro la Francia? Oppure oscillando tra Oriente e Occidente? La completa distruzione dell'ordine instaurato nel 1919 era in ogni caso un'assoluta necessità.

Nelle strettoie del moribondo sistema era lecito sperare al più di ostacolare di tanto in tanto l'ascesa del più grande e più vitale popolo d'Europa, non certo però di rappacificarlo durevolmente.

Eppure l'Europa conobbe ancora il raggio di sole di Locarno! Ma *più che di una visione chiara e di una forza interiore dell'Europa*, Locarno fu opera del rinnovato interesse dell'America per l'Europa. Questo andare e venire dell'America divenne la causa fondamentale delle alte e basse maree che caratterizzano il succedersi degli avvenimenti in Europa. Quel felice intervallo di tempo parve segnare l'antitesi agli anni dopo il 1919, quando l'America aveva abbandonato l'Europa a se stessa. Dopo mezzo decennio di disordine politico, sembravano affacciarsi promettenti prospettive di ordine, tanto più fondate nella prospettiva di un ritorno degli Stati Uniti volto al terreno economico più che a quello politico. Il successo di Stresemann va riportato alle solide basi auree dei prestiti americani. Gli effetti furono però limitati. I demoni indietreggiarono soltanto di un passo, al liberatore della Renania non si disse neppure grazie. Questi del resto si guardò bene dal fare una chiara scelta per l'Occidente, che avrebbe ostacolato non poco la realizzazione del programma irredentista, ed agì piuttosto nel senso di approfittare al massimo della libertà di gioco tra Oriente e Occidente. Tutti i magnifici piani di un'unione europea rimasero nella regione dei sogni. Le nazioni europee, nell'ambito del vecchio sistema restaurato nel 1919, sono portate alla violenza e al sospetto reciproco. La loro solidarietà riaffiora solo quando vi è da opporsi alle aspirazioni egemoniche di un membro della loro famiglia.

Questa occasione si sarebbe ripresentata presto. Per i francesi fu la terrificante verifica delle loro profezie, per gli anglosassoni in-

vece, una generale sorpresa. Già ai tempi di Locarno un acuto osservatore della politica mondiale, quale T. E. Lawrence, aveva pronosticato che, dopo la Spagna, la Francia e la Germania, forse la Russia avrebbe tentato a sua volta la via della dominazione continentale. Non aveva poturo prevedere che, anticipando ancora sulla Russia in qualità di potenza egemonica mondiale, la Germania avrebbe posseduto ancora tanta forza e tanta volontà da presentarsi al centro della scena politica mondiale. La Germania subì una grande metamorfosi che, in modo del tutto particolare, fu il risultato di un nuovo cambiamento della politica americana. Al culmine della grande crisi economica mondiale, l'America si ritirò per la seconda volta al di là dell'oceano, lasciando nel mondo occidentale un disordine ben più profondo di quello lasciato la prima volta. Di qui partì l'impaziente spinta revanchista della Germania.

Al centro della confusione generale essa vide via libera davanti a sé, come se un terremoto avesse distrutto ogni barriera. La prima guerra egemonica della Germania era maturata in un periodo di crescente benessere e prosperità, la seconda nacque dal bisogno e dall'angoscia. Al confronto una scaramuccia confusa era stata la prima, la seconda diventò un contrattacco ben diretto che aveva origini profonde. La grande speculazione al ribasso che puntava sulla disgregazione del mondo borghese dell'Occidente, che rappresentava la risorsa segreta delle truppe d'assalto sia comuniste che fasciste, si mostrò ora in tutta la sua chiarezza, nella politica internazionale non meno che in quella nazionale. Sul terreno della politica internazionale, le piccole e grandi potenze del vecchio sistema europeo in decadenza che controllavano la Germania, rimasero mute e incoscienti, spaesate e ignare. La pacifica Francia rimase paralizzata di fronte al pericolo reale che la sua fantasia aveva da tempo prefigurato e che la sua politica precedente aveva cercato di procrastinare. La fatale esperienza della Ruhr e l'atteggiamento tenuto dagli inglesi la immobilizzavano. Per evitare il peggio avreb-

be dunque dovuto usare la forza di cui disponeva, quella che le aveva conferito l'ormai abbastanza criticato trattato di Versailles. Interventi di questo genere hanno effetti imprevedibili sui sentimenti nazionali già turbati. Si sarebbe forse giunti a una situazione meno preoccupante se fosse stata accettata la proposta di Churchill di mantenere il disarmo unilaterale della Germania? Porsi la domanda, vuol già dire dubitare di una risposta affermativa. Nella politica nazionale, comunque, la speculazione al ribasso raggiunse completamente il proprio scopo. Già dieci anni prima i sintomi premonitori del disordine sociale avevano servito a rafforzare l'attivismo nazionalista, ora erano milioni di persone di ogni ceto che correvano a inquadrarsi nel rispettivo esercito. Non appena la sicurezza internazionale e i legami col mondo democratico vennero a mancare, sembrò che la salvezza potesse giungere soltanto lungo i sentieri già percorsi un tempo verso l'ascesa nazionale: autorità all'interno, forza verso l'esterno. La magica trasformazione dell'angoscia in sicurezza, della dissonanza sociale nell'armonia sociale, si compì nel segno di queste mitiche parole. Che poi questo ritorno al passato dovesse assumere le forme del cesarismo anziché quelle del legittimismo, era nell'aria. Già da tempo il cesarismo fuori della Germania s'era dimostrato un modo di governo capace in periodi di crisi di organizzare una terza forza di concentrazione nazionale, tenuta tra l'agguato del comunismo da una parte e la confusione della borghesia dall'altra. Un punto è da mettere ben in chiaro: come prima del 1914 la forma dell'imperialismo adottata dalla Germania aveva assunto un nuovo carattere particolare nella lotta per l'egemonia, anche la nuova forma del cesarismo doveva trasformarsi per logica consequenzialità. Il dittatore tedesco, cioè il capo carismatico già sognato segretamente dagli imperialisti, fu una figura di grandezza incomparabilmente maggiore di tutti gli altri dittatori della vecchia Europa (Russia esclusa). I mezzi impiegati da Hitler, anche se già forgiati in qualche altra parte dell'Occi-

dente, toccarono con lui i livelli più impressionanti dell'orrore. La demonicità del potere egemonico conquistò le posizioni di comando a tutti i livelli, ma la conquista del potere non agì da freno, come invece si aspettavano molti di coloro che avevano contribuito al suo successo. Al contrario, anzi, il successo spinse l'elemento demoniaco del potere verso le vette più impensate, trascinando seco l'intera nazione in una marcia febbrile per un sentiero di sangue. In Hitler si concentra e da Hitler si diparte la demonicità del potere, egli è l'incarnazione del demone della guerra egemonica totale; anzi, nella misura in cui è possibile giudicarlo, egli è la premessa dell'ultima vampata dello spirito egemonico europeo. Non è possibile immaginarsi come la Germania avrebbe ancora potuto innalzarsi ad altezze così vertiginose, senza la guida di un tale genio satanico. Egli si sentì portato in alto dall'oscuro vortice della crisi e dalle forze incontenibili della civiltà che minacciavano di far saltare il piccolo mondo degli stati, troppo vecchio e soffocante. Per di più trovò un rivale, il bolscevismo, che con le sue aspirazioni mondiali non faceva altro che soffiare sul fuoco. Come un giacobino, fidando completamente sul suo potere totalitario, all'interno, poté credere che nulla gli fosse irragiungibile all'esterno. Come un sonnambulo egli si arrampicò tra gli abissi lungo sentieri che nessun altro avrebbe scoperto, facendosi schermo del contrasto tra Oriente e Occidente in attesa di poter ergersi fra loro quale terza forza, salvo riunirli poi contro di sé appena divenne pericoloso a entrambi. Sprofondò così nello stesso baratro che aveva inghiottito prima l'imperatore dei francesi e poi il Kaiser dei tedeschi.

Si rividero le scene delle guerre egemoniche precedenti, questa volta a un livello più elevato. Ancora una volta trionfi di terraferma nel vecchio continente, ancora una volta sconfitte di fronte alle riserve morali e materiali delle potenze insulari, eternamente sottovalutate. Per di più questa volta le potenze insulari buttarono sulla bilancia il forte peso delle armi russe, senza badare alle diffe-

renze di carattere ideologico in una lotta disperata per l'esistenza. La natura demoniaca delle lotte per l'egemonia europea fece la sua ultima vittima. La catastrofe della Germania fu caratterizzata fino all'ultimo istante da una totale e terribile volontà di potenza. Nel presentimento della fine, il demone nichilista buttò tutti nell'abisso, quanti più poté, prima di cadervi lui stesso allo stremo delle forze.

Fin qui il nostro sguardo panoramico, affannoso e veloce come una corsa. Esso non ci può tuttavia bastare. Per por fine al corso dei nostri pensieri dobbiamo esporre una considerazione finale, già preannunciata nelle nostre parole introduttive.

Abbiamo visto la Germania che, spinta in alto dalla sua vitalità, raggiunge un livello estremo mai toccato in precedenza da altri, né nell'epoca dell'imperialismo, né in quella posteriore del cesarismo, ed entrambe le volte l'abbiamo vista subire il destino fatale della potenza egemonica. Abbiamo anche osservato come il suo ruolo, così singolare nelle manifestazioni del presente, assumesse caratteri particolari anche nel vasto ambito degli eventi trascorsi. Ci rimane ora da tratteggiare il significato che i due atti dell'avventura egemonica tedesca assumono nella lunga catena delle guerre per l'egemonia europea. La risposta si riassume in una frase: il tentativo egemonico della Germania è stato l'ultimo anello della catena. A noi sembra che un fenomeno di questo genere non potrà più ripetersi sul suolo della vecchia Europa. Per chi accetta questa conclusione, il significato di questa guerra mondiale nel vasto quadro della storia europea recente diventa sempre più chiaro e logicamente conseguente. È impossibile considerare questa guerra come una semplice variante di quelle precedenti, malgrado quel tanto di vero che anche questa teoria può serbare. Le guerre egemoniche furono il catalizzatore che spinse verso una nuova costellazione di dimensione mondiale e questa è il dato nuovo odierno che pur si venne preparando a passo a passo dal secolo diciottesimo in poi. Solo dopo il 1945 la rivalità tradizionale russo-anglosassone po-

teva diventare realtà nella sua forma definitiva di lotta per l'egemonia mondiale, dopo insomma che l'ultima guerra per l'egemonia europea era stata decisa. Prima di allora il pericolo di un'egemonia europea aveva avuto sempre il diritto di precedenza. Le potenze mondiali, arroccate nei loro giganteschi spazi continentali, si videro costrette a lasciare in seconda linea le loro divergenze fino a che esistesse la minaccia di un'Europa integrata sotto la spinta di una potenza egemonica, riunendo le loro forze per ridurre alla ragione la Germania da una parte e, per altri motivi, il Giappone dall'altra. Ma appena questo gioco riuscì, finì anche la storia moderna d'Europa nella sua ultima manifestazione e il vecchio continente cessò di essere il perno centrale degli avvenimenti mondiali. La via era aperta per una nuova era, l'era della storia mondiale.

Il significato della lotta tedesca per l'egemonia può tuttavia essere colto da un'altra prospettiva. Quella lotta spinse al massimo grado la violenza distruttiva sia nel campo dei valori morali, sia in quello dei valori materiali. La violenza si riversò contro la stessa potenza egemonica che la impiegava, e questa volta non solo nel momento finale della lotta come era sempre successo. Essa divenne in ultima analisi una specie di nemico sotterraneo. Forte della tecnica raffinata della nostra civiltà, essa annientò instancabilmente vite e opere umane. La tecnica perfezionò gli strumenti del terrore e della propaganda, il veleno corrosivo dei più profondi valori dell'uomo occidentale. La forza del vecchio continente rimase infiacchita in tal modo da finire definitivamente messa in ombra dalle grandi potenze mondiali. Il sistema europeo si spezzò in due, proprio come la potenza egemonica che gli si era scagliata contro. Il crollo liberò la parte occidentale dell'Europa dal pericolo egemonico, ma gettò la parte orientale nelle mani del totalitarismo. Anche questo è da ascriversi tra i risultati delle aspirazioni di potenza dei tedeschi, a prescindere dalle circostanze particolari che influirono poi sul corso degli eventi. In questo modo anche l'unico risul-

tato della prima guerra mondiale andò distrutto. Nel 1918, infatti, Max Weber cercava di consolarsi della sconfitta subita, asserendo che dopotutto la Germania poteva ancora vantarsi di aver salvato l'Europa dal flagello russo. Il 1939 ci tolse anche questa consolazione. Da ultimo, la seconda guerra mondiale accelerò il processo di disgregazione della dominazione occidentale sui popoli di colore, fatto questo che avrà imprevedibili conseguenze.

Ma passiamo oltre. Le precedenti guerre egemoniche oltre a un aspetto terribile, ne ebbero anche uno fecondo. Esse furono condotte in periodi di civiltà in progresso. Le potenze egemoniche erano state sempre portatrici di valori spirituali, fosse la crociata della controriforma, o l'esempio vivente dell'ordine aristocratico, oppure la fiamma delle aspirazioni rivoluzionarie. Anche quando suscitavano queste reazioni, sprigionavano nuove energie spirituali. Quale traccia di aspetti positivi si potrà mai trovare nella lotta scatenata dai tedeschi in modo particolare nella sua ultima fase? Nessuna missione positiva presso altri popoli era contenuta nel crescere demoniaco del nostro spirito di potenza, nella nostra disperata protesta contro il corso di eventi mondiali che non riuscivamo neppure a capire. L'ideologia del cesarismo nazionalista non era merce d'esportazione. Essa incominciò a perdere ogni forza di attrazione non appena divenne chiaro che in suo nome si minacciava la libertà di altre nazioni, che essa si serviva sempre più spesso dei metodi cari al bolscevismo, e infine quando si capì nel 1939 che essa cercava di trovare con questo una via di accordo. Questo fu il suicidio.

Ma allora ci vien fatto di chiedere: avevamo noi forse nella prima guerra mondiale un'idea capace di suscitare delle energie vitali? L'espansione della potenza prussiana aveva portato al risultato che la sfera del potere e la sfera della cultura nella giovane nazione tedesca si staccassero in modo ben più netto di quanto accadeva presso altri popoli di ben più ricca tradizione. Non ci sono

argomenti che possano provare il contrario. Già gli imperialisti si erano trovati nell'imbarazzo di giustificare sul piano della cultura l'espansione della potenza tedesca. Essi cercarono un appiglio nelle opere dei grandi che nel periodo di fioritura della nostra vita culturale avevano esaltato la potenza dell'individuo. A sentir loro la nostra missione sarebbe consistita nella difesa della multiforme vita individuale dei singoli popoli contro l'uniformità piatta della società anglosassone e del burocraticismo russo, ma anche questa rivendicazione incominciò a non convincere più quando, nella prima guerra mondiale, ci incamminammo risolutamente sulla strada di una conquista di stampo napoleonico. Vi era una contraddizione interna insormontabile nel cercare di giustificare un'espansione egemonica in Europa. In passato la Germania aveva espresso due idee forza: la riforma e il marxismo, ma esse rimasero sempre estranee alla politica tedesca.

Riassumendo, queste ultime due guerre non furono soltanto di gran lunga più violente e distruttive delle precedenti, ma apparvero prive di quell'aspetto positivo che in un certo modo nel passato aveva compensato le disgrazie che le guerre apportavano. Questo è il quadro cui oggi siamo di fronte. Qual è dunque il giudizio che possiamo dare per il futuro? Queste guerre potranno forse trovare la loro contropartita in un rinascimento della cultura occidentale e nella creazione di un nuovo ordine politico per tutto il mondo occidentale. Ci chiediamo se anche il nostro popolo parteciperà allo sforzo creativo di reazione alle forze della distruzione. Molti tedeschi nutriranno delle speranze in questo senso. Comunque, anche se le speranze degli altri dovessero andare in una direzione diversa, il presupposto indispensabile di ogni reazione creativa della Germania al periodo delle due guerre mondiali è il riconoscere incondizionatamente il ruolo terribile che essa ha svolto nel corso degli eventi come potenza egemonica di questo decadente continente europeo: l'ultima ma anche la più demoniaca.

2. Ranke e l'imperialismo tedesco

La storiografia [1] ha giocato presso le nazioni di nuova formazione dell'Europa centrale un ruolo di gran lunga più importante che presso le nazioni dell'Occidente. Le prime sono emerse politicamente e spiritualmente solo dopo la rivoluzione francese, mentre le seconde avevano maturato da lungo tempo la loro essenza e la loro forma particolare. Questo vale soprattutto per la Germania e in particolare per gli eventi che caratterizzarono l'intero XIX secolo. Tuttavia il ruolo della storiografia si differenzia nel corso del secolo sotto la spinta dei grandi eventi politici, al punto che con certa approssimazione noi possiamo distinguere almeno tre periodi. Il primo di essi arriva fino al marzo del 1848. In questo periodo Ranke tratteggia con olimpica freddezza la sua visione universale della storia. Il secondo periodo comprende i decenni che vanno dal 1848 all'inizio del Reich bismarckiano e ci fa notare quanto la partecipazione appassionata della storiografia alla formazione del nuovo sentimento nazionale porti a una limitazione della tematica e ad una rappresentazione più accesa dei fatti. Il terzo periodo, infine, delinea un quadro completamente cambiato e sarà l'oggetto di studio di questo nostro saggio. Nel giro di una sola generazione si verificò il consolidamento della struttura del Reich e il fenomeno della sicura fiducia riposta nei suoi costruttori e nella loro guida politica. Appoggiata ormai alla solida base della potenza tedesca, questa generazione, dopo aver accettato come un dato di fatto il

[1] Non mi riesce facile dare alle stampe questo mio studio, temendo che qualcuno lo possa trovare arrogante. In realtà non ho mai mancato di tributare riconoscenza ai maestri delle passate generazioni, e credo sia coerente al loro spirito il tentativo qui fatto di suffragare un nuovo punto di vista coerente con l'esperienza recente che ci ha posti di fronte ad un immenso mucchio di rottami. Inoltre, io sono conscio di quanto a mia volta abbia modificato i miei giudizi dal tempo delle nostre ambizioni nazionali piene di pretese, dal 1914 ad oggi.

nuovo ordine autoritario all'interno, riversò la propria attenzione verso l'esterno e prese a considerare il frenetico gioco delle grandi potenze che l'arte diplomatica di Bismarck era sempre riuscita a padroneggiare.

Questo gioco non era altro che la continuazione del vecchio gioco tradizionale nato con l'inizio del sistema europeo degli stati, e chi meglio del vecchio Ranke, lo storiografo delle grandi potenze, avrebbe potuto metterne in luce l'essenza? Saltando la generazione intermedia, i nipoti riconobbero il maestro che viveva ancora tra loro. Egli aveva appena finito di innalzare la mole maestosa della propria opera quando si scatenò il vento delle passioni nazionali cui la fondazione del Reich aveva offerto nuovo alimento. Egli aveva concepito la sua visione nell'atmosfera di una solida autorità statale, da paragonarsi a quella che si impose subito dopo il 1870. In questo modo il patrimonio di idee lasciato da Ranke ridiventò attuale tra i giovani storici insieme al suo atteggiamento di fronte all'autorità. Lo stato non poteva che rallegrarsi che dalle cattedre universitarie si irradiasse un'opinione tanto favorevole all'azione dei governanti. Ben si comprendeva per contro che l'eloquenza vulcanica del rappresentante più autorevole della generazione passata, Treitschke, non trovasse più alcun seguito nelle aule accademiche. Tuttavia i torrenti di lava versata da quella generazione di storici avevano acceso nelle classi istruite della società qualcosa di assai più duraturo che il nuovo mondo accademico non fosse disposto ad ammettere [2]. In una società in trasformazione le università erano comunque destinate a veder scadere la loro influenza.

2 W. BUSSMANN nel suo saggio molto importante: *Treitschke als Politiker* (« Historische Zeitschrift », vol. 177, fasc. II), mostra come Treitschke con le sue anticipazioni idealistiche dell'imperialismo tedesco abbia influenzato a sua volta la generazione più recente di storici, senza tuttavia esser riuscito a formare una scuola propria. Questo capitolo su « Ranke e l'imperialismo tedesco » avrebbe benissimo potuto esser preceduto da un altro su « Treitschke e l'imperialismo tedesco ». Le affinità intellettuali dei due autori, sono altrettanto interessanti che le loro divergenze.

Mentre dunque negli anni novanta la visione di Ranke andava sempre più diffondendosi, assumeva parallelamente una fisionomia nuova e promettente la situazione della Germania nella politica internazionale. Sotto Bismarck la situazione era stata caratterizzata dalla pressione russa verso l'Europa centrale, cui sempre aveva risposto un'analoga spinta della Francia nella stessa direzione. Allora i conflitti balcanici usavano tenere il mondo in stato di apprensione. Ora però il fatto che le due potenze di Oriente e Occidente si lanciavano in un'espansione caotica verso gli spazi esterni d'Asia e d'Africa, allontanò la preoccupazione di vederle volte a uno stesso obiettivo europeo. Il che, peraltro, mise in agitazione la vecchia potenza mondiale inglese.

In concorrenza con le nuove potenze, essa si incamminò in modo sempre più energico sulla via dell'espansione. Alla spinta verso l'esterno delle tre potenze mondiali che avevano in Europa le loro radici, corrispose l'analoga spinta delle due potenze extraeuropee, gli Stati Uniti e il Giappone. Il risultato fu che dalla ristretta scena europea l'attenzione generale si volse alla scena mondiale. Peraltro la Germania, fino allora così schiacciata ed oppressa, respirò più liberamente, il suo polso batté più vigorosamente. Diventava forse possibile che la sua rafforzata posizione europea aprisse la via della politica mondiale alle vigorose energie della sua giovanile civiltà e nello stesso tempo favorisse lo sviluppo del Reich da una base puramente continentale verso il piano ove agivano altre grandi potenze? Era come se d'un tratto si fosse alzato l'opprimente sipario che fino a quel momento aveva impedito alla giovane nazione tedesca di spingere lo sguardo, al di là del continente europeo, nello sconfinato scenario mondiale. Così prese contorno il quadro immaginario delle nostre ambizioni che più tardi doveva accompagnare l'entrata fiduciosa della Germania nella spirale dell'imperialismo.

Dare forma a queste immagini, far crescere organicamente dal passato la visione delle aspettative future: ecco il compito fonda-

mentale della storiografia. Nulla riusciva più facile agli eredi primitivi dello spirito di Treitschke, i pangermanisti. La loro visione passionaria ed esaltante poneva la storia del proprio popolo al di sopra di tutto e di tutti. La linea gloriosa di ascesa e di sviluppo che aveva guidato la nostra storia recente, implicava ai loro occhi necessariamente la possibilità di un'ascesa e di un parallelo sviluppo nella politica mondiale. Noi ci limiteremo comunque ad esaminare la sottile trama del pensiero di coloro che si erano rifatti allo spirito di Ranke. Essi dovevano sentirsi gli unici legittimi rappresentanti della scienza storica tedesca. Si erano sempre guardati dall'abbandonarsi a un'ingenua impulsività e avevano cercato di far tesoro dell'attitudine riflessiva del loro maestro che nel suo sistema universale di interdipendenze aveva saputo legare il destino delle singole nazioni a quello della famiglia dei popoli. Egli aveva mostrato in quale modo le potenze europee nei secoli a noi vicini avessero tenuto in piedi un sistema di equilibrio, opponendosi ad ogni tentativo egemonico. Da questi presupposti non si poteva forse trarre la conclusione che quanto era stato valido un tempo sulla scena europea, lo sarebbe stato ora anche sulla scena mondiale? Si può dire che i successori di Ranke gettarono un ampio ponte fra l'età tranquilla, in cui aveva vissuto Ranke, e i giorni turbolenti dell'imperialismo moderno e con questa costruzione apparentemente così solida offrirono alle *élites* culturali tedesche la piacevole impressione che il nuovo corso politico nascesse sul terreno sedimentato delle vecchie esperienze, qualcosa di assolutamente imparagonabile a un salto avventuroso verso una nuova spedizione di Sicilia.

Il primo ad imboccare questa direzione fu MAX LENZ, sorretto nel suo sforzo, sia dal rispetto che incuteva la sua cattedra all'università di Berlino, sia dalla sua energica e serena personalità. Le sue considerazioni programmatiche per il secolo ventesimo trovarono così viva risonanza che, dopo esser state pubblicate per la prima volta nella *Deutsche Rundschau* del 1900 sotto il titolo « Le gran-

di potenze », vennero subito ristampate in volume. Già nel titolo esse si annunciano come opera di un epigono di Ranke, e tale in realtà si professava, con orgogliosa modestia, l'autore stesso. Quest'opera, applica al presente e alla politica imperialista mondiale le considerazioni di un vecchio omonimo saggio del maestro del quale, con dogmatica sicurezza, l'autore si sforza di dimostrare al lettore la permanente validità. Egli non si pone neppure il problema, se le esperienze europee possano conservare la loro validità anche per la nuova politica mondiale. Al contrario, a Lenz sembra inevitabile che, come un tempo nell'era napoleonica il destino dell'Europa era stato determinato in ultima analisi dalle istanze nazionali, toccasse ora alle energie nazionali determinare il destino del mondo intero. Queste energie si riversavano ora negli stati esistenti, sia per rafforzarne le strutture, sia per distruggerle, e la loro minaccia si rivolgeva proprio contro le grandi potenze mondiali. Esempio, gli Stati Uniti, che col loro miscuglio di razze, lingue, religioni, costumi e tradizioni culturali, nel prossimo futuro potrebbero veder cristallizzarsi nuove nazionalità che aspirino a imprimere il loro modo particolare di vita a nuove compagini statali, ciò che già fanno gli Yankee. Quest'ora sarebbe giunta anche per l'impero degli zar. In una prossima guerra mondiale per la conquista dei territori dell'Asia orientale, sarà messa alla prova la capacità di quest'impero di governare durevolmente quei popoli ancora a lui soggiogati. Il destino più incerto è comunque quello dell'impero inglese. Di fronte agli insuccessi dell'antiquato esercito mercenario inglese contrapposto dell'esercito popolare dei Boeri, una prossima guerra di successione inglese non è per nulla un'ipotesi arrischiata. In questo caso, la forza e la solidità dell'immenso impero coloniale inglese saranno messe alla prova in circostanze ben più pericolose di quelle affrontate in guerre precedenti. Gli inglesi in Asia e in Africa devono fronteggiare quelle stesse potenze che in Europa la flotta e la Manica tenevano a bada e non era affatto impossibile che laggiù mutasse-

ro a loro sfavore le condizioni strategiche tanto propizie in Europa. Nelle sue considerazioni sulla politica mondiale l'autore continua a puntare l'indice su questo fattore di disgregazione rappresentato dalle nazionalità originarie, che se potevano ben essere rimaste latenti per secoli, senza peraltro venir mai soffocate, il giorno *in cui queste forze si fossero sprigionate in Asia, le nazioni bianche* sarebbero state costrette a tenersi unite per poter salvare il loro patrimonio culturale. (Ricordiamo qui le parole del Kaiser, che risalgono pressappoco allo stesso periodo, a proposito dei nostri « beni più sacri »).

Ma con questo non si punta lo sguardo verso una forma duratura di unificazione europea, si ribadisce soltanto il ben noto sistema delle grandi potenze bianche assolutamente sovrane. Esaminiamo ora le conseguenze per la politica tedesca. Se, come un tempo in Europa, prevarrà nel mondo la tendenza alla disgregazione, le nazioni che non hanno ancora riunito tutte le loro forze, potranno rinnovare le loro speranze approfittando delle crisi imminenti. La Germania è una di queste nazioni. È ben vero che dalla divisione della torta essa non ha avuto che le briciole, ma — e qui l'autore alza il tono della voce — non è mai troppo tardi per chi dispone di un potere che non si misura solo in denaro e valore della moneta, ma anche e soprattutto in reggimenti e navi da guerra. Il futuro non sarà determinato dalle battaglie combattute nel mondo extra-europeo. Le ultime decisioni dovranno pur sempre essere prese in Europa. E questa prospettiva non spaventa Lenz. Egli ha fiducia nel potente armamento della Germania. « Se noi lo vogliamo, la pace tra le potenze europee può essere mantenuta; dipende da un nostro ordine; *noi comandiamo l'ago della bilancia* ». *Dal 1871 in* poi, la pace in Europa è stata mantenuta seguendo questo principio e questo rese possibile l'espansione delle grandi potenze negli spazi extra-europei.

Questo quadro mondiale, la continuazione dello schizzo disegna-

to da Ranke, ci mostra una Germania armata fino ai denti di fronte alla prospettiva tentatrice di espandersi verso gli altri continenti e di mantenere intera la sua potenza in Europa.

Max Lenz ebbe molta influenza come accademico e come docente. Il suo amico e contemporaneo, HANS DELBRÜCK, anch'egli docente tra i più influenti dell'Università di Berlino, successore di Treitschke quale redattore dei « Preussischen Jahrbücher », diffondeva idee analoghe nei circoli dei dotti. Dalle sue idee sprigiona il temperamento sanguigno e impulsivo. Egli fu una figura caratteristica di tutta la pubblicistica dell'età guglielmina. Si studiò soprattutto di dimostrare al lettore l'instabilità della potenza mondiale inglese quale logica conseguenza della storia moderna, un punto che Lenz aveva appena accennato, proiettò la visione di Ranke dall'Europa nel mondo con un paragone di straordinaria acutezza. Egli, biografo di Gneisenau e profondo conoscitore dell'era napoleonica, sviluppa la propria argomentazione a questo modo[3]: il movimento generale, che negli ultimi decenni si è indirizzato in modo sempre più deciso contro l'Inghilterra, è in ultima analisi analogo alla rivolta collettiva del 1813 contro Napoleone, con la sola differenza che l'Inghilterra non ha finora permesso che si giungesse a guerra aperta, ma sotto la pressione di questo movimento ha preferito retrocedere passo a passo dalla sua posizione egemonica. Come 100 anni fa al dissolversi della supremazia francese subentrò la restaurazione del concerto delle potenze europee, così ora al dissolversi della supremazia inglese subentrerà un equilibrio di potenze mondiali tra loro concorrenti.

La tendenza verso un mondo che si disintegra in differenti nazionalità è messa in luce anche da Delbrück e anche per lui questa concezione riposa sulla base, giudicata incrollabile, dell'insegnamento di Ranke. Anche per lui questa tendenza si lega poi con la pro-

[3] Cfr. DELBRÜCK, *Vor und nach der Weltkriege*, Berlino, 1926, p. 10.

spettiva attraente di una Germania ben armata, capace di sfruttare le occasioni favorevoli offertele dalla prevista eclissi della potenza inglese. Le grandi figure di Federico il Grande e di Bismarck non sono che anticipazioni di quello che dovrà seguire, con in più il fatto che ora non c'è bisogno soltanto di reggimenti, ma anche di navi da guerra! La costruzione della flotta guglielmina era una conseguenza logica di questo modo di pensare; essa prometteva di contribuire alla decadenza della potenza inglese sui mari attraverso l'instaurazione di un sistema mondiale di stati. Questo non avrebbe giovato soltanto alla Germania, ma indirettamente anche a tutte le altre potenze concorrenti dell'Inghilterra: la Russia, l'Unione, la Francia, il Giappone e la Turchia. L'esistenza di tanti rivali poneva l'Inghilterra di fronte al pericolo di dover perdere la sua supremazia sui mari anche nel caso di vittoria su una di queste potenze. Delbrück va dunque perfettamente d'accordo con la « Risiko-Theorie » dell'ammiraglio von Tirpitz. Come questi, anche Delbrück è sicuro che in un'eventuale guerra per la successione inglese, giudicata prossima dal suo amico Lenz, la Germania non avrebbe faticato molto a trovare alleati contro l'Inghilterra. Questa aspettativa era ovvia in chi considerava l'Inghilterra moderna alla stessa stregua della Francia napoleonica. Se una coalizione era riuscita allora ad abbattere l'egemonia francese sulla terraferma, non vi era ragione che l'egemonia inglese sui mari non dovesse subire lo stesso destino. E per la verità, al tempo della guerra boera che aveva visto l'Inghilterra perdere tanto prestigio e suscitare tanto odio, ogni osservatore, anche più prudente di Delbrück credeva fermamente che, se fosse giunta a un conflitto con la vecchia potenza mondiale, la Germania non sarebbe restata sola neppure un istante. È per lo meno incontrovertibile che nelle relazioni diplomatiche regnava allora una instabilità paragonabile a quella che aveva favorito l'ascesa di Federico il Grande e di Bismarck. « Ogni stato ha sia contrasti di interesse che interessi con gli altri stati ».

È noto invece che la situazione si capovolse in pochi anni e al posto dell'Inghilterra fu proprio la Germania a sperimentare il peso di una coalizione nemica, e in modi assai più gravosi che in passato. Forse che questo cambiamento radicale offrì a Delbrück l'occasione di riesaminare e correggere la validità delle premesse che reggevano la sua concezione? Per nulla. Nonostante il crescente isolamento della Germania, egli non volle riconoscere alcun errore di calcolo. Durante la conferenza del Marocco egli ammise con disappunto che una potenza marittima suscita reazioni molto più fiacche di una potenza continentale e che la potenza marittima inglese veniva giudicata minacciosa solo indirettamente, all'opposto della potenza continentale tedesca. Queste dolorose esperienze tuttavia non gli offersero lo spunto per rivedere alla base l'intera sua argomentazione. Egli accettò la situazione, fattasi più cupa, quasi con disdegno. Si limitò ad affermare che la rivalità tra Germania e Inghilterra era un dato di fatto ineliminabile: era, in certo senso, nella natura delle cose. Ciò che si poteva sperare era che le due potenze si mantenessero in scacco con la corsa agli armamenti; qualche cosa di ben diverso, comunque, dal sistema di equilibrio. Le armi erano in fondo lo spauracchio più efficace contro la guerra grazie al quale l'Europa aveva vissuto una lunga era di pace. In quegli anni era questo uno dei princìpi più ripetuti e, certo, il più pericoloso. Lenz lo enunciò la prima volta nel 1900 a proposito dell'armamento terrestre e nello stesso anno von Tirpitz lo introdusse nel preambolo della legge per la flotta, insieme alla sua « Risiko-Theorie », estendendone perciò la validità anche all'armamento navale, come dire: un cannone puntato sulla Gran Bretagna.

Che cosa sarebbe successo poi, quando questa offensiva pacifica, una specie di guerra fredda contro la posizione mondiale dell'Inghilterra, fosse sboccata in una guerra vera e propria, a dispetto della « Risiko-Theorie » dietro la quale si nascondeva la flotta guglielmina? In questa prospettiva, la preoccupazione della sconfitta

impressionava Delbrück assai meno della preoccupazione della vittoria [4]. Egli afferma espressamente: in nessun caso, la Germania deve porsi come fine di distruggere l'Inghilterra. Un'eventuale vittoria sull'Inghilterra sarebbe una grave disgrazia che si ripercuoterebbe sul vincitore, significherebbe accampare pretese di dominio sul mondo e in fin dei conti cadere prigionieri del tragico destino di Carlo V, Luigi XIV e Napoleone I, per finire sconfitti da una coalizione generale. Ma costruendo la flotta non avevamo noi forse già evocato questo destino? In effetti, in questi ragionamenti vi è una confusione contraddittoria. Se da una parte, proiettando il quadro storico di Ranke nel mondo, Delbrück afferma la necessità della rivalità con l'Inghilterra, dall'altra, applicando lo stesso quadro storico all'Europa, egli è costretto a valutare il pericolo di spingere questa rivalità sino alle ultime conseguenze. È chiaro che qui vi è una frattura nel suo pensiero, la sua richiesta di una pace negoziata con l'Inghilterra si preannunzia fin d'ora. Tuttavia la sua sanguigna rappresentazione mantiene intatta la potenza espressiva: la supremazia inglese sugli oceani si sarebbe automaticamente dissolta anche senza il ricorso alla guerra e al suo posto sarebbe subentrato l'equilibrio mondiale. Ma sotto il velo della sicurezza serpeggia l'inquietudine. Se scoppiasse la guerra e la Germania dovesse vincerla, potrebbe rinascere il ben noto meccanismo dell'equilibrio europeo con le sue grandi coalizioni contro la potenza più forte del continente. Il vecchio tema dell'equilibrio europeo potrebbe soffocare la melodia appena accennata dell'equilibrio mondiale. Non per questo però Delbrück abbandona la speranza in una pace armata, anzi ne riafferma la validità ancor più risolutamente. Nella sua concezione dell'imperialismo, ma non nella sua soltanto, acutezza di sguardo e cecità si fondono insieme. La sua preoccupazione di una vittoria della Germania sull'Inghilterra è, tuttavia, signifi-

[4] Cfr. *Vor und nach der Weltkriege*, p. 304.

cativa anche per un altro motivo. Noi vediamo come anche in lui sia presente l'opinione, del resto diffusa tra noi, che non attribuì mai il giusto peso alla potenza marittima inglese quale secolare garante dell'equilibrio europeo. Già in Ranke troviamo i primi accenni di questo errore che è la premessa tacita di una concezione dell'equilibrio proiettato dall'Europa nel mondo [5].

Se si fosse apprezzata come meritava la funzione indispensabile che una potenza marittima esercitava dall'esterno sul funzionamento del vecchio sistema, si sarebbe compresa l'impossibilità del nuovo sistema di funzionare nello stesso modo. La nostra mentalità continentale ci intorbidiva lo sguardo e non ci permetteva di comprendere la vera essenza insulare del nostro rivale. Questo vale a maggior ragione per Tirpitz. Salta subito agli occhi la profonda parentela tra le idee del pubblicista Delbrück e quelle dell'ammiraglio von Tirpitz, anche se, a causa della dicotomia tipica del suo pensiero, lo spirito volubile di Delbrück dall'inizio della guerra in poi, percorse un proprio particolare cammino. In ogni caso la fama di entrambi era salita verso la fine del secolo sotto l'influsso della stessa stella. Anche Tirpitz a quel tempo credeva, e questa convinzione era per lui un dogma, che un equilibrio mondiale sul mare avrebbe sostituito l'equilibrio europeo e tolto all'Inghilterra la sua supremazia. Il compito della nostra marina era di adattarsi a questa evo-

[5] A questo proposito è particolarmente significativa la sua storia dell'Inghilterra. Già DIETHER aveva notato (*Leopold von Ranke als Politiker*, p. 494) come egli non abbia apprezzato sufficientemente l'importanza che per l'Inghilterra avevano i territori extraeuropei come fonti di nuove energie, le quali soltanto possono far comprendere il peso determinante esercitato dall'Inghilterra nell'equilibrio europeo. Già nei suoi primi scritti storico-politici del 1818 emerge l'impostazione continentale della sua interpretazione della storia europea, che per il lettore attento è pure presente in *Die grossen Mächte* e nelle conversazioni col re Max. Bisogna inoltre esaminare le lettere di viaggio dall'Inghilterra che mostrano quello che Ranke vide e quello che non vide. Delbrück segue Ranke da vicino quando paragona la caduta di Napoleone I a quella di Carlo Magno. (Cfr. *Vor und nacht dem Weltkriege*, p. 10). Del resto anche Clausewitz aveva considerato unicamente le guerre combattute da Napoleone sul continente, trascurando i conflitti con la potenza navale inglese che invece gli furono fatali. È facile per noi ora vedere quali conseguenze terribili comportava questa mentalità continentale dei teorici della guerra (Delbrück compreso) per l'esatta impostazione dei problemi militari.

luzione naturale. Non sarebbe riuscito difficile trovare alleati tra le potenze navali di secondo piano impegnandoli nella lotta contro la potenza che deteneva l'egemonia dei mari. Gli amici non sarebbero mancati alla Germania, dal momento che la sua vittoria prometteva nello stesso tempo la vittoria di tutti i popoli aspiranti alla libertà [6]. In breve, anche von Tirpitz accettava quella visione immaginaria del mondo, derivata dalla proiezione delle nostre aspirazioni, che i successori di Ranke avevano disegnato con gli stessi dati forniti loro dal maestro.

Ma torniamo ora alla nostra cerchia di storici per interpellare un personaggio che con la sua estrema riservatezza si differenzia decisamente dall'accesa combattività del pubblicista Delbrück. Che cosa dice OTTO HINTZE a proposito del problema che stiamo trattando? Una prima risposta la troviamo nel suo saggio sull'imperialismo e la politica mondiale del 1907. Questo saggio ci conduce attraverso luoghi a noi familiari che da molto tempo dovevano essere non meno familiari all'autore. Sebbene le ripercussioni della politica marocchina avessero mostrato chiaramente il pericolo dell'accerchiamento, l'autore indugia con rinnovata ostinazione a proiettare lo schema del sistema europeo nel mondo intero. La meta ultima dell'imperialismo moderno non è per lui l'edificazione di un impero universale, del tipo di quello romano, ma la creazione di un sistema di stati mondiali in equilibrio tra loro, analogo al vecchio sistema europeo delle grandi potenze. Le energie economiche e politiche in procinto di sviluppo nei diversi stati, decideranno quali potenze riusciranno in futuro ad imporsi nel novero delle grandi potenze mondiali. La Germania non aspira al dominio del mondo, ma soltanto al mantenimento dell'equilibrio all'interno di un futuro sistema mondiale degli stati. In questo senso possiamo nutrire delle speranze di successo, dal momento che lo sviluppo, che gradual-

[6] Cfr. ad esempio: VON TIRPITZ, *Erinnerungen*, p. 154.

mente aveva portato durante il secolo XVII e XVIII alla formazione della Pentarchia — qui notiamo l'influsso del saggio di Ranke sulle grandi potenze — corrisponde alla dinamica politica attuale assai meglio delle manifestazioni passate della storia degli stati. Dal 1815 in poi l'Inghilterra aveva potuto costruirsi una posizione mondiale fondata sulla flotta e sul commercio e, se si fossero avverati i sogni di alcuni suoi uomini politici e patrioti, con la collaborazione degli U.S.A., questa posizione avrebbe portato a un'egemonia mondiale del mondo anglosassone. Ci si può veramente aspettare che questi sogni si realizzino? Hintze lo nega con la sicurezza in se stesso di chi scruta il passato dalla torre elevata di una tradizione accademica consolidata. La recente storia europea e le sue relazioni con i fattori più importanti del momento politico mondiale, gli sembravano scongiurare il pericolo del ricostituirsi, almeno in un futuro prevedibile, di quegli imperi giganteschi che avevano caratterizzato la precedente storia mondiale. Soltanto dopo lo scoppio della guerra si scopre quale insondabile profondità avessero raggiunto in lui queste idee. Nel 1916 egli le ribadiva nella sede più autorevole, la raccolta di saggi *Deutschland und der Weltkrieg* pubblicata in collaborazione con Meineke, Oncken e Schumacher ed altri autorevoli storici della nuova generazione[7]. Per mostrare la stima che Hintze godeva presso costoro, è significativo il fatto che proprio a lui venne affidato il compito di introdurre e concludere la raccolta. In questi due saggi Hintze ci dà un quadro scarno della politica tedesca dal 1900 in poi. Egli nota con soddisfazione che intorno alla fine del secolo il Reich non cadde nella rete tesagli dalla diplomazia inglese e non rinunciò alla costruzione della flotta. Egli ammette che gli inglesi avevano ben compreso che la continua espansione della potenza commerciale e navale tedesca avrebbe finito un bel giorno per mettere in pericolo, senza

[7] Quest'edizione è apparsa a Berlino e a Lipsia nel 1916. Con un'accentuazione del loro carattere ufficiale, analoghe considerazioni sono contenute nel volume sugli Hohenzollern.

colpo ferire, la loro posizione dominante nel mondo. « In effetti, questo era il senso della politica tedesca: noi volevamo rafforzare la nostra posizione in pacifica concorrenza con l'Inghilterra fino al giorno in cui essa sarebbe stata costretta a riconoscerci quali suoi competitori, con pari diritti, nella politica mondiale. Ma la vecchia potenza era ben lungi dal rassegnarsi a concedere parità di diritti a una potenza continentale, e il fatto che la Germania abbia rifiutato di riconoscere la supremazia dell'Inghilterra sul mare, è la causa fondamentale della guerra che l'impero insulare si ridusse a condurre contro la Germania. Il significato della guerra non può essere per noi dunque altro che questo: forzare l'Inghilterra ad abbandonare la pretesa di egemonia assoluta sul mare, e con ciò stesso stabilire l'equilibrio in un sistema mondiale di stati ». L'Inghilterra ha sempre cercato di mantenere un analogo equilibrio nell'ambito del sistema europeo, con lo scopo unico di regolarlo e controllarlo dall'esterno, in modo da coprire con l'abbaglio di questa formula i suoi piani di dominio mondiale. Potrà essa imporli con la guerra? Hintze è abbastanza sensibile per ammettere che per gli inglesi si tratta di una guerra per l'esistenza, poiché dall'assoluta supremazia sul mare dipende per essi la libertà dei traffici. Egli sa apprezzare molto più acutamente e profondamente di quanto abbia fatto, per esempio, Delbrück, i veri motivi che sorreggono l'energica resistenza inglese. E con tutto ciò, anche nel mezzo dell'amara contesa, egli continua a confidare in quell'immanente tendenza della storia mondiale che, a parer suo, lavorava contro le aspirazioni dell'Inghilterra. Non diversamente da Tirpitz egli fonda le proprie speranze sul contributo che la flotta tedesca avrebbe dato all'affermarsi di questa tendenza, grazie ai vantaggi che ne potevano attendere le altre nazioni marinare. « Noi speriamo che prima o dopo anche altri popoli che ora sono sotto il giogo della supremazia inglese sul mare, si decideranno a scuotersi di dosso questo giogo. All'equilibrio sulla terraferma, bisogna aggiungere l'equilibrio sul

mare ». È la stessa formulazione di von Tirpitz, parola per parola. « Gli effetti dell'armamento navale tedesco si riscontreranno dapprima ai margini del Pacifico. Il Giappone sta sviluppando la sua potenza e fra poco sentiremo la parola d'ordine ' l'Asia agli asiatici '. La rivolta dell'Islam va nella stessa direzione. Il sogno di dominio mondiale della razza bianca incomincia a svanire ». Vediamo come, sotto l'incalzare degli eventi bellici, Hintze non esiti più ad additare l'Acheronte della rivolta dei popoli di colore come un elemento favorevole. Sappia comunque il nemico che il nostro popolo ha preso, come un tempo Federico il Grande, la solenne decisione di lasciarsi sotterrare nel peggiore dei casi dalle rovine della cultura europea, piuttosto che chinare il capo sotto il giogo nemico.

Questo allarmante segno di sconforto balena tuttavia solo occasionalmente. In generale regna incessante la fede nell'armonia di un futuro sistema mondiale di equilibrio, nella benedizione di Dio che permetterà agli stati e ai popoli liberi di vivere e di prosperare insieme nel vasto quadro di questo sistema, come un tempo nel quadro del sistema europeo. La Germania rompe gli indugi e si incammina sulla strada della libertà di tutti i popoli, allontana il minaccioso fantasma di una guerra totale tra la Russia e gli Anglosassoni e di uno stato universale nelle braccia polifemiche del quale la cultura dei popoli giovani verrebbe soffocata, come un tempo l'abbraccio di Roma soffocò il mondo antico.

Quando, proprio al culmine della sua superba argomentazione, Hintze aggiunge le parole di Geibel così spesso citate: « Verrà un giorno in cui lo spirito tedesco risanerà il mondo », il lettore afferra quale profondo significato esse abbiano per lui. In realtà fu soltanto per effetto della reazione alla Roma del nostro tempo, la Francia napoleonica, che si operò la fusione tra il sentimento nazionale tedesco e il principio dell'individualismo che era stato portatore di benefici effetti per la nostra cultura. La Germania credeva di

continuare a rimaner fedele al suo passato, difendendo le singole nazionalità dalla minaccia dei due giganti mondiali. Che in questo modo essa si mettesse sulla stessa strada di Napoleone, sembra a Hintze soltanto una tesi assurda della propaganda inglese. La nostra situazione era molto più vicina a quella della Prussia nella Guerra dei Sette Anni. « Si tratta di vedere se riusciremo ora a imporci come una delle potenze mondiali, come si trattava allora di diventare una potenza europea ».

Questo paragone accettato allora dalla generalità dei dotti, esprime bene la volontà di imporsi di cui era dotato il nostro popolo accerchiato. Ma era esso all'altezza della situazione? Poniamo intanto la domanda, ma prima di rispondervi dobbiamo però aggiungere ancora alcuni esempi che illustrano l'influsso esercitato dal neorankeanismo sul modo di giudicare la situazione mondiale. Non ci è possibile evidentemente andare a fondo nell'esame del pensiero e del modo di vedere di ogni singolo autore. Ci basti mettere in luce la diffusione, saremmo tentati di dire il valore universale, di alcune idee tipiche.

Per reperirle non abbiamo che da prendere in mano l'opera di HERMANN ONCKEN. Discepolo di Max Lenz egli stesso, seppe formare intorno a sé una propria scuola e, parlando dalla più autorevole cattedra tedesca, rielaborò le idee di Ranke, arricchendole di nuovi fertili sviluppi. Egli fu un maestro nell'arte di porre in luce i grandi problemi di politica estera, e tale si mostra nel suo studio sull'America e le grandi potenze, pubblicato nel 1910 e dedicato a Max Lenz [8]. Il tema dell'America lo conduce fuori dal cerchio delle grandi potenze europee, la cui origine nel XVII e XVIII secolo era stata il centro della visione di Ranke. Anche ora che la scena della politica generale si è allargata al mondo intiero, le forze motrici

[8] *Cfr. Historisch-politische Aufsätze*, vol I, p. 3.

della storia, secondo Oncken, restano quelle di un tempo, quando la scena era più ristretta. Nessun dubbio, anch'egli accetta l'opinione che dal vecchio e ristretto sistema di equilibrio dovesse nascerne uno universale, come dal seme nasce la pianta; non ci sarebbe stata rottura, ma soltanto completamento di un'evoluzione in corso da tempo. In tempo di guerra, tutto ciò divenne ancor più chiaro. A conclusione di un saggio sulla nuova e sulla vecchia situazione dell'Europa centrale, apparso nel 1917, egli, alzando il tono della voce, tranquillizza i piccoli stati confinanti con la Germania: il tempo insegnerà loro se lo sviluppo delle loro individualità nazionali sia minacciato maggiormente da un vero equilibrio mondiale o da un ipotetico equilibrio europeo, che non è altro che lo *slogan* dell'espansionismo inglese nel mondo. La vittoria della Germania deve fondare questo equilibrio mondiale in modo stabile e sistematico. È la stessa accentuazione che abbiamo appena riscontrato in Hintze. Tra le righe possiamo leggere che per entrambi gli autori, nel caso di vittoria tedesca, il vecchio sistema dell'equilibrio europeo avrà i giorni contati [9].

Le stesse considerazioni tornavano già molto tempo prima in ERICH MARCKS. Nel 1903 egli scrive che le nazioni si sono ormai riversate nel mondo oltre i confini dei loro territori d'origine, e manifestano aspirazioni imperialistiche alla cui base stanno i vecchi nazionalismi. Questo nuovo imperialismo si distingue da quello universale di Napoleone I, mentre l'idea nazionale del secolo XIX si avvicina piuttosto alla politica espansionistica degli imperi nazionali del XVII e XVIII secolo, i secoli del mercantilismo. Naturalmente Marcks trae di qui la conclusione che la flotta guglielmina e la « Risiko-theorie » sono perfettamente giustificabili e aggiunge

[9] Per quanto io sappia, nessuno degli storici qui citati ha mai ammesso che, nell'ambito della scena europea, la politica tedesca sarebbe necessariamente spinta sulla via percorsa da Napoleone. Gustav Stresemann, che invece lo riconobbe, rimase una figura isolata nel campo della pubblicistica.

che per il futuro dell'Inghilterra, la potenza degli U.S.A. rappresenta un pericolo assai maggiore di quella tedesca [10].

All'inizio della guerra Marcks doveva inevitabilmente rifarsi all'opera di Ranke « Die grossen Mächte » per riuscire a spiegarsi il corso degli avvenimenti. Egli ritrova ancora vivi e attuali i vecchi antagonismi del XVIII secolo, con in più il fatto che gli stati nazionali ingigantiti sono ora diventati stati mondiali. L'Inghilterra rimarrà un grande stato mondiale, ma la Germania vuol diventarlo anch'essa ed è per questo che non può riconoscere la supremazia inglese nel mondo. Con un'ingenuità che rasenta il patetico, al fondo della dichiarazione inglese di guerra alla Germania egli scorge soltanto una villana e maliziosa interpretazione delle nostre intenzioni. Come è più obiettivo e coerente il giudizio di Hintze su questo punto! Anche se resta comune a entrambi la fede nel futuro concerto delle potenze mondiali, nella molteplicità di cultura e di poteri nella società delle nazioni, nel compito della Germania di attuare questo quadro futuro lottando contro l'antiquata egemonia inglese.

Anche MEINECKE è prigioniero di questa fede. Nel 1916 egli ripubblicò per il grande pubblico « Die grossen Mächte » di Ranke nell'edizione della Inselverlag e nello stesso anno inserì nella raccolta, qui già citata, « Deutschland und der Weltkrieg » un'idealistica arringa in difesa del punto di vista tedesco nella quale con un appello appassionato, è richiamato lo spirito di Ranke. « Il nostro pensiero storico e il nostro ideale di cultura vivono nella prospettiva di una molteplicità di stati, nazioni e culture che prosperino liberamente insieme ». Il significato del corso della moderna storia europea è radicalmente opposto a quello dell'antica, non conduce verso una monarchia universale, ma verso una feconda pluralità di po-

[10] Cfr. lo studio sulla politica estera inglese, 1500-1910 in « Männer und Zeiten », II, p. 275. Anche dopo la fine della guerra mondiale, Marcks considerò possibile una guerra tra le due potenze anglosassoni per il possesso del Canadà e dell'Australia. Cfr. *Englands Machtpolitik*, p. 183, ediz. 1940.

tenti nazioni erette contro ogni tentativo di instaurare una monarchia universale. « Anche una supremazia universale sul mare è una monarchia universale, che non può essere tollerata. Prima o dopo deve cadere. L'Inghilterra si oppone allo spirito delle moderne tendenze storiche... Il suo valore mondiale, come nazione e come civiltà, che noi riconosciamo, non avrà nulla da temere allorché l'equilibrio delle potenze, che essa ha finora artificialmente limitato all'Europa, si imporrà universalmente anche sul mare. Solo allora ogni popolo potrà ottenere liberamente lo spazio vitale di cui necessita ». Il grande maestro della « Storia delle idee » dipinge qui, secondo la propria natura, un quadro chiaro e armonico. Ma corrisponde esso alla dura realtà? Gli effetti che un crollo della potenza navale inglese avrebbero avuto, sull'Inghilterra stessa e sull'equilibrio europeo, erano stati messi in luce più acutamente rispettivamente da Hintze e da Oncken. Ma proprio perché uomo ben più lontano d'ogni suo amico da aspirazioni di potere, non era riuscito mai a darsi ragione delle leggi brutali dei conflitti di potere, Meinicke continuò a sperare in una pace negoziata, quando ormai il tentativo di annientare l'egemonia navale inglese era fallito.

Non è difficile immaginarsi con quale senso di riconoscenza questi storici tedeschi salutassero l'opera « Die Grossmächte der Gegenwart » dello svedese KJELLÉN, nella quale riecheggiavano favorevolmente le loro idee. Allorché apparve, alla soglia della guerra, quest'opera espresse le speranze dei tedeschi in modo molto più franco di quanto essi stessi avrebbero potuto fare. Non a caso già il titolo richiama il saggio più volte citato di Ranke. La concezione fondamentale di Ranke sull'individualità e sulle funzioni vitali delle grandi potenze è diventata sangue e carne di Kjellén. Su questa base egli nega ogni futuro alle idee universalistiche, sorreggendo le proprie idee con nuove continue argomentazioni. La supremazia sui mari rispondeva a una situazione che la nuova storia mondiale ha radicalmente superata. Un sistema di equilibrio, dopo essersi im-

posto sulla terraferma a partire dal 1500, si imporrà ora anche sul mare. Anche nel caso che, riunite insieme, le potenze anglosassoni riuscissero a vincere, nulla cambierebbe in realtà poiché per reazione si formerebbe subito una coalizione contraria; altrettanto accadrebbe nel caso di una vittoria russa. Anche qui, senza troppe riflessioni, l'esperienza europea diventa il paradigma col quale viene giudicata la situazione mondiale. Cittadino di un piccolo stato, Kjellén si compiace di pensare che, quand'anche il nostro tempo dovesse articolare un sistema di stati di grande dimensione, la generale evoluzione politica porterebbe necessariamente a una rivalutazione delle piccole compagini politiche. Già Max Lenz dalle premesse di Ranke aveva dedotto questa nuova tendenza evolutiva, e generalmente i successori di Ranke l'avevano profetizzata.

Lenz, Delbrück, Hintze, Meinecke, Marcks, ecc. Continuare l'elenco di questi « dii minores » sarebbe affaticare troppo il lettore. Con sguardo retrospettivo, alla fine della guerra Walter Vogel riassume i tratti dominanti della situazione. Ci basti riportare le sue parole. « Era diffusa opinione in Germania prima del 1914, che la missione storica dei tedeschi fosse di superare l'equilibrio europeo e di instaurare quello mondiale » [11]. Questa concezione fu l'insegna dietro la quale la maggior parte dei nostri storici marciò in formazione serrata dalla fine del secolo fino alla guerra mondiale.

Ma, a dispetto dei successi iniziali, la guerra mondiale arrestò questa marcia. La guerra postulava una realtà ben diversa, da quella così ostinatamente affermata. La vecchia melodia del sistema europeo risuonò ben più forte del nuovo tema mondiale da noi evocato.

Solide costruzioni razionali, dovevano prendere il posto delle improvvisazioni intellettuali. Ma se neppure nella congiuntura ascendente eravamo riusciti a metterci d'accordo, come avremmo potuto riuscirci ora che la parabola volgeva verso il basso? V'era fra noi chi

[11] Cfr. *Das neue Europa*, 1921, p. 51.

voleva si retrocedesse un poco di fronte all'imprevisto orrore della guerra e chiedeva insistentemente una pace negoziata che avrebbe lasciata aperta la porta a un'ulteriore rivincita [12]. Altri voleva saltare il fosso degli ostacoli imprevisti perché si puntasse decisamente su una pace vittoriosa. Tutti nutrivano illusioni sulla scarsa energia con la quale le potenze insulari avrebbero difeso la loro sicurezza insulare; ma l'opinione di quanti legavano la pace alla vittoria era di gran lunga la più pericolosa, poiché essi erano disposti a moltiplicare la posta al crescere del rischio. Ma gli uni e gli altri, delusi dal loro tentativo di elaborare una speculazione storica di ampiezza mondiale, finivano col ritornare involontariamente e sempre più spesso nel quadro ristretto della storia patria. Per reazione legittima, ogni popolo che deve dimenticare le difficoltà del presente, si culla nel ricordo delle difficoltà felicemente superate in passato! La nostra nazione accerchiata trovava un esempio consolante nella Guerra dei Sette Anni che essa pure era stata una guerra di accerchiamento. È dubbio tuttavia che oltre ad un incoraggiamento di carattere psicologico, quest'esempio fornisse anche un insegnamento obiettivo. Gli storici tuttavia vi insistevano e tra loro in particolar modo i fautori di una pace negoziata per i quali la Guerra dei Sette Anni additava il precedente di una vantaggiosa tattica difensiva capace di sfiancare il nemico e di assicurare l'esistenza futura dello stato entro i suoi vecchi confini. Ma il paragone nascondeva il pericolo di un errore di valutazione, sia pure un errore di diversa natura da quello commesso estendendo il parallelo a tutta la storia mondiale. Quest'ultimo allargava troppo i confini naturali della nostra poten-

[12] DELBRÜCK, il principale propugnatore di una pace negoziata, dal 1916 nutriva la segreta speranza che dopo la guerra la potenza inglese si sarebbe disintegrata per moto proprio. Cfr. *Krieg und Politik*„ I, p. 243. Nel maggio del 1918 aggiungeva, però, che v'erano condizioni « essenziali » fuori delle quali la Germania non poteva accettare una pace negoziata: la libertà dei mari e un impero coloniale che garantisse la nostra posizione di potenza mondiale. Fino a quando Lloyd George non fosse caduto, sarebbe stato vano sperare in una pace. Cfr. *Englands Schuld am Kriege*.

za, proponendo una politica di penetrazione negli oceani, l'altro, all'opposto, non usciva dai limiti troppo angusti dei superati rapporti di potenza continentali, peccando da due punti di vista differenti. In primo luogo la Prussia durante la Guerra dei Sette Anni mirò con la propria politica ad ingrandire la base territoriale, rafforzando così la conquista della Slesia e affermandosi fra le grandi potenze. Ma nella guerra mondiale, un puro e semplice rafforzamento della Germania all'interno dei suoi vecchi confini non sarebbe stato decisivo in merito alla nostra aspirazione di imporci quale grande potenza mondiale. In secondo luogo, la Guerra dei Sette Anni era una guerra continentale, combattuta da tre potenze continentali contro una quarta. È ben vero che anche allora si ebbe un'appendice oceanica, ma questa non operò a danno della Prussia ma della Francia e assicurò anzi alla Prussia l'alleanza inglese. Abbiamo spesso sentito ripetere, ma con accentuazione retorica, il famoso pensiero di Ranke che combattendo « contro tutti gli altri », contro tutto il resto dell'Europa, la Prussia riuscì a imporsi nel 1763 quale grande potenza. In questa affermazione s'annida già la tentazione di considerare la Guerra dei Sette Anni come un precedente in tutto e per tutto analogo alla guerra mondiale. Il paragone non regge proprio in ciò che riguarda il dato fondamentale dei nostri rapporti con l'Inghilterra: la nostra posizione di allora era diametralmente opposta a quella attuale. Se un paragone era possibile questo andava fatto con le tre precedenti guerre di egemonia europea e così fatto esso sarebbe riuscito veramente istruttivo, ma, poiché invece di rafforzare le nostre ferme speranze, le avrebbe scosse, un po' consapevolmente e un po' inconsapevolmente, noi ci guardavamo bene dal farlo.

Ad evitare la catastrofe non servì neppure l'aver evocato l'ombra di Federico il Grande. Nel gorgo della sconfitta scomparvero sia le speranze di mostrare la continuità della nostra storia patria (che avevamo sempre sopravvalutato), sia quelle di inserire in que-

sta continuità il nuovo corso della storia universale (che non avevamo mai compreso). A questo punto sorge spontanea una domanda: la scienza storica sarebbe riuscita ad innalzare una costruzione più solida sulle rovine dell'edificio crollato? Avrebbe potuto padroneggiare il corso schiacciante degli avvenimenti recenti e vivificarlo in un'esperienza ricca di insegnamenti? Sarebbero pervenuti gli storici ad aggiungere questa nuova esperienza a quella massa di insegnamenti accumulati negli ultimi cento anni che dopo tutto avevano rappresentato un patrimonio imponente di conoscenze feconde? La risposta a questa serie di domande sarebbe dipesa dalla possibilità della scienza storica di continuare a mantenere nella vita della nazione la funzione di guida avuta sino allora. La sconfitta aveva messo in crisi l'autorità della scienza storica, come ogni altra sfera di autorità che reggesse la società, compromessa anche dalla decomposizione del mondo borghese intorno ai suoi vecchi centri di potere. Nell'ambito ristretto del tema fissato, non possiamo indugiare oltre a esaminare questi problemi che si riproposero a noi con estrema gravità alla fine del 1945. Per giovare al loro studio basti qui aggiungere alla discussione sulla decadenza del neo-rankeanismo, un epilogo di aforistica brevità.

Lo scostamento dalle idee del periodo pre-bellico si coglie forse nella maniera più evidente nel saggio di MEINECKE del 1919 intorno ai paralleli tratti dalla storia mondiale che possano servire a illuminare la nostra situazione [13]. Con un'indipendenza di giudizio tanto sconcertante quanto coraggiosa, egli traccia un quadro nel quale il corso recente della moderna storia europea è completamente svalutato dalla nuova tendenza verso l'egemonia mondiale che ha soppiantato la vecchia tendenza all'equilibrio. Così il ricordo dell'impero romano affiora nella nebbia di un passato considerato lontano, questa volta però evocato da pure considerazioni di rapporti

[13] Cfr. *Nach der Revolution.*

di potere e non dalle considerazioni di carattere culturale che già alcuni decenni prima erano state oggetto della speculazione di Jacob Burckhardt. In che modo il corso degli eventi poté additare questa direzione imprevista? Meinecke non considerava che questa fosse inevitabile, egli apparteneva pur sempre alla schiera di coloro che avevano nutrito speranze in una pace di Hubertusburg. Sfumate alla fine le occasioni di un possibile negoziato, egli vede salire all'orizzonte lo spettro dell'Impero anglosassone, senza che l'antica tendenza alla disgregazione nazionale sembri ormai abbastanza forte da ostacolarlo. Con acuta saggezza, egli si rende conto della poderosa natura unificatrice della civiltà moderna, specialmente nel quadro del vasto commercio mondiale, il quale, sostenuto politicamente dalle due potenze anglosassoni e fondato militarmente sulle loro flotte, avrebbe impedito ogni possibile e duraturo sviluppo delle nazionalità autonome. Così come gli anglosassoni ai romani, egli paragona gli stati nazionali del continente alle *polis* greche. Balza chiara l'immagine di un grande impero civile che soppianta il vecchio sistema di un mosaico di piccoli stati nazionali aventi una propria tradizione culturale. Il quadro assume poi un'impareggiabile potenza raffigurativa nel paragone retrospettivo con l'antica Grecia che tiene luogo del consueto richiamo alla recente storia europea. Così lo sguardo può spaziare molto più lontano e si possono arrischiare paralleli che neppure la storia mondiale di Ranke avrebbe potuto disegnare. Saliva la stella di Jacob Burckhardt.

Tuttavia, la via del radicale rinnovamento della visione storico-politica additata da questo saggio profetico non fu battuta. Essa ci era pochissimo familiare e comportava troppe rinunce per il nostro amor proprio [14]; inoltre, cadde in discredito appena l'America si ritirò nel suo isolazionismo. Meinecke stesso applicò il nuovo modo

[14] Nel 1924 H. ONCKEN scrisse: « La storia di un millennio ci insegna che il nostro ruolo nella storia non è né quello dei greci, né quello degli ebrei ». (Cfr. *Nation und Geschichte*, p. 42).

di pensare in un campo forse a lui più caro, quello della ragion di stato.

L'attenzione degli storici negli anni dopo Versailles fu attratta piuttosto da un compito non squisitamente storico-politico: la revisione della teoria della colpa unilaterale, implicita nel trattato. Era un'impresa lodevole, ma non priva di pericoli. Nell'atmosfera di auto-giustificazione nazionale è infatti facile perdere la spregiudicata imparzialità senza la quale il corso degli eventi non può diventare genuina esperienza. A tal fine non bastava esibire dei documenti irrefutabili che mostrassero la non colpevolezza del governo tedesco nella preparazione del conflitto. Quello di cui si sentiva invece bisogno era una visione generale che mostrasse quanto la rigida concezione della nostra politica aveva servito a mutare il clima diplomatico generale, che mostrasse inoltre l'importanza avuta in quelle circostanze dall'opinione pubblica e riscoprisse infine le prospettive geo-politiche aperte alla Germania d'allora. Era evidentemente molto difficile chiedere questo a uomini che prima del 1914 erano stati i portaparola dell'opinione pubblica, intendendo per opinione pubblica l'opinione ligia alla politica governativa. Ma soprattutto, ciò che impedì un imparziale esame di coscienza, fu la non ingiustificata preoccupazione di non fornire all'avversario nuovi argomenti di accusa, ciò che doveva precludere ogni spassionato giudizio sulla guerra stessa. Di fronte alla propaganda nemica che continuava a rinfacciare alla nostra politica di aver nutrito ambizioni di tipo napoleonico, noi rifiutavamo di riconoscere che la nostra lotta contro la coalizione nemica aveva dato alla guerra i caratteri tipici delle precedenti guerre egemoniche. E senza un'ammissione di questo genere, riusciva impossibile esprimere un giudizio approfondito e penetrante sulla guerra negli sviluppi militari di essa, non meno che nella sua problematica politica. Questa problematica era partita da un bisogno di sicurezza e s'era sviluppata poi necessariamente in un disegno egemonico; poco importa in qual

modo espresso. Ma a sviare la ricerca storica dal suo scopo precipuo, non vi fu comunque solo il problema di identificare il vero colpevole che aveva provocato la guerra. Vi fu un altro compito, non esattamente di natura storico-politica, che agì nello stesso senso e fece assumere agli storici un atteggiamento difensivo di carattere morale di fronte al sorpassato e paradossale ruolo egemonico assunto dalla Francia dopo il 1919. Trascurando la Russia e gli Stati Uniti, le due potenze che avrebbero determinato il destino futuro del mondo, questo atteggiamento difensivo nei confronti della Francia immiserì l'orizzonte storico nel vecchio quadro della politica dell'*ancien régime* e ridiede attualità alla visione di Ranke delle grandi potenze senza peraltro che si sentisse più il bisogno di proiettarla nel mondo intero. Fu la « renaissance » del rankeanismo nella sua forma originaria, se mi è permesso di usare quest'espressione. Ritornarono in auge le considerazioni e gli stati d'animo di un passato ormai lontano, come se la Francia detenesse ancora la supremazia continentale, lasciandosi così nell'ombra l'Europa intera e in particolar modo la vicina potenza tedesca tradizionalmente nemica.

Sotto l'influsso dell'opposizione verso la Francia, noi ci abbandonammo troppo facilmente alle analogie che i secoli precedenti presentavano con la situazione attuale; non diversamente da quanto era avvenuto prima sotto l'influsso dell'opposizione all'Inghilterra. Il considerare la Francia di Poincaré alla stessa stregua della Francia di Luigi XIV e di Napoleone I, solo per il fatto che possedeva il più potente esercito del continente, era come costruire un edificio senza fondamenta. Non solo la forza della Francia non corrispondeva alla sua potenza militare, ma neppure l'Europa esercitava nel mondo la stessa funzione di un tempo. E tuttavia, portato oltre, il paragone avrebbe potuto dare risultati validi, ma, voler giudicare la situazione politica generale sulla sola scorta di questo, significa lasciar adito al sorgere di nuove illusioni. Non era affatto vero, per porre in luce soltanto uno dei punti fondamentali, che la politica inglese fosse

improntata tutta del fattore predominante dei dissidi con la Francia, come pur era accaduto nei secoli precedenti. L'Inghilterra vedeva nella Francia un alleato estremamente scomodo, ma non un rivale. Erich Marcks, Brandenburg e altri chiedevano invano all'Inghilterra la formazione di una potente coalizione antifrancese che stesse alla pari con le grandi coalizioni contro Napoleone e Luigi XIV.

Questi tentativi, di capire storicamente il presente, rimasero prigionieri dei desideri e delle abitudini, non si elevarono mai alla fredda limpidezza di quello schizzo di Meinecke, non uscirono dall'ambito della vecchia Europa, ignorarono il mondo.

Non c'è dunque affatto da stupirsi se le speranze della Germania finirono per tornare ancora una volta alla visione di un sistema mondiale di stati. Per Marcks questo è molto chiaro, ma anche la più giovane generazione di storici batte in parte il vecchio sentiero. Portiamo due esempi significativi: A. Rein, a chiusura di un dotto saggio sul significato che l'espansione d'oltre mare ha per il sistema europeo [15] degli stati, riprende la nota proiezione « del tradizionale rapporto di forze all'interno del mondo occidentale sul quadro generale dei rapporti di forza esistenti su tutta la terra ». Egli vorrebbe perfino concepire l'ultima guerra come una tappa nel cammino che porta dal vecchio sistema europeo al nuovo sistema universale. Egli pensa all'elaborazione di una teoria del nuovo sistema mondiale corrispondente ai molteplici tentativi di elaborazione storica e teorica che nel XVIII secolo erano stati compiuti con riferimento al sistema europeo. A questa visione generale del mondo si legava inevitabilmente una profezia particolare: la disintegrazione dell'Impero inglese. « Il vero e specifico carattere di questo sistema mondiale degli stati si mostrerà forse soltanto in un tempo futuro, quando l'impero inglese, unico vincolo politico che ora tiene unito il mondo, si sarà disgregato in ogni angolo della terra ». La Fata Morgana non ha ancora toc-

[15] Cfr. « Historische Zeitschrift », vol. 137 (1928).

cato la terra, ma ondeggia sopra di essa, portando con sé il destino avverso all'impero anglosassone.

Con particolare forza espressiva WOLFANG WINDELBANDS nel suo volume sulla politica delle grandi potenze[16], rinnova molte idee care a Ranke che ancora una volta vediamo proiettate sullo scenario mondiale. Già nell'introduzione Windelbands afferma che il sistema degli stati, dopo aver compreso inizialmente solo i popoli latini e germanici, si estese poi verso settentrione e verso oriente formando il sistema europeo, e troverà infine completamento nel sistema mondiale. Alla fine dell'opera torna a galla ancora una volta la teoria di Delbrück che considera la posizione dell'Inghilterra nel mondo alla stessa stregua di quella di Napoleone in Europa. Come peraltro durante la guerra mondiale, quest'evoluzione che era in corso da secoli, favorisse la vittoria della potenza egemonica anziché il trionfo del sistema degli stati, Windelbands non dice. A buon conto il lettore trova sempre modo di consolarsi nella prospettiva di un futuro sistema mondiale degli stati che finirà con l'offrire alla Germania l'occasione di risorgere. E così facendo si archiviavano per sempre le esperienze della guerra mondiale, che indicavano invece la direzione opposta.

Questa impressione desolante si rinnova anche in un rapido sguardo al periodo post-bellico. A un'enorme massa di pubblicazioni sulla crisi non fa riscontro un solo studio veramente valido; neppure intorno alle vicende militari, che offrivano un più facile tema a uno sguardo panoramico. I combattimenti sul mare e sulla terraferma ebbero per lo più trattazione separata, senza che un unico criterio d'assieme illuminasse lo sguardo. Facilmente riuscì a prevalere l'istintivo modo di vedere continentale, terreno sul quale dovevano sorgere la leggenda della pugnalata di sorpresa alle spalle e tutti gli altri malintesi dello stesso genere. Io credo che tutti questi malin-

[16] Cfr. *Die auswärtige Politik der Grossmächte in der Neuzeit (1491-1919)*. La prima edizione, alla quale seguirono molte altre, è del 1922. [*N.d.T.*]

tesi ebbero origine dal timore di tradire il nostro spirito nazionale, facendo uso della chiave che sola ci avrebbe permesso di aprire la porta. Il timore, cioè, di riconoscere il legame morfologico che lega tra loro tutte le crisi della moderna storia d'Europa, capace di aiutarci a comprendere anche la natura dell'ultima. Inutile dire, che oltre a riconoscere quello che in esse vi era di uniforme, bisognava anche riconoscere quello che l'ultima aveva di particolare. In altre parole, dovevamo fissare lo sguardo sulla spaventosa distruzione di valori morali e materiali che una guerra egemonica minacciava di portare con sé nell'atmosfera sinistra del progresso tecnico moderno.

In definitiva, la nostra storiografia non riuscì, nel breve tempo che le era concesso, a dare una spiegazione convincente della prima guerra mondiale, una spiegazione che, incorporata in un quadro storico di largo respiro, fosse immune da ogni risentimento nazionale e da ogni interesse politico. Essa non assolse il compito più vitale, ma anche il più difficile: distillare, cioè, dalla sanguinosa ecatombe un'esperienza preziosa che servisse da antidoto contro un impulsivo ritorno alla cecità. Ma, in quale misura sarebbe stata efficace? Chi in questo tempo parla in nome della ragione non dovrebbe porsi questa domanda. *Periculum in mora* — anche oggi!

3. Considerazioni sulla missione della Germania: 1900-1918

Nella sua opera principale [1], Friederich Meinecke fa derivare lo sviluppo dell'idea dello stato nazionale tedesco dal cosmopolitismo, benché allora fosse credenza generale che nel Reich di Bismarck l'idea nazionale avesse trovato la forma permanente della propria attuazione. Ma, proprio negli anni in cui stavano maturando le idee di questo libro, destinato a far epoca, il Reich entrò nella spirale dell'imperialismo, mettendo ancora una volta in discussione la forma politica cui era felicemente pervenuto [2]. La prima guerra mondiale fu il risultato paradossale del nostro tentativo di imporci al livello della grande politica mondiale e ci costrinse a combattere proprio sulla soglia della porta di casa per l'egemonia in Europa. La guerra non minacciò soltanto l'esistenza esteriore dello stato, ma anche la sua intima essenza di stato nazionale, che si era venuta faticosamente cristallizzando, ultimo fra gli stati nazionali europei, proprio nei decenni precedenti. Già durante la guerra, Meinecke aveva dato il via alla sua critica sempre più fondata delle manifestazioni esagerate e snaturate dell'idea nazionale. Incominciò, come ebbe a dire egli stesso, il cammino inverso che aveva percorso col suo libro, considerò cioè il cosmopolitismo come punto di arrivo e non come punto di partenza. Le sue idee presero così un'altra strada che portava a quella resistenza morale che dopo il 1933 caratterizzò il suo atteggiamento di fronte alla seconda fase del fanatismo ege-

[1] *Weltbürgertum und Nationalstaat*, I ediz., 1908.

[2] L'espressione più avvincente di questo fenomeno è forse quella che Fr. NAUMANN ha esposto nel suo *National-sozialer Katechismus*, pubblicato nel 1897: « Che cosa è l'idea di nazione? È l'impulso del popolo tedesco ad estendere la sua influenza su tutto il globo terrestre ».

monico. Noi vogliamo qui aggiungere all'opera del maestro un modesto epilogo, commisurato alle nostre capacità, che contribuisca alla discussione sulla natura imperialistica che l'idea nazionale assunse dopo il 1900 e nello stesso tempo aiuti a comprendere l'ascesa egemonica dell'idea nazionale dopo il 1914.

L'idea dello stato nazionale *in* Europa, quale si è venuto formando nel corso del secolo XIX e l'idea dell'egemonia *sull'* Europa, stanno tra loro in contraddizione. La prima concepisce lo stato nazionale al centro di una famiglia di stati dello stesso tipo e aventi gli stessi diritti, la seconda concepisce un unico stato al di sopra di tutti gli altri. Il contrasto, tuttavia, consente il passaggio da una concezione all'altra. Una potenza egemonica può portare la sua essenza nazionale fino al punto di imporla con la supremazia anche agli altri stati: potremo chiamare questo fenomeno: ipertrofia di uno stato nazionale a spese degli altri.

La Germania nel giro di pochi decenni ha percorso tutta la parabola, da un'esistenza ristretta nell'ambito puramente nazionale fino al tentativo di imporre il predominio egemonico. Percorriamo anche noi questa parabola adducendo alcuni esempi tratti soprattutto dalla sfera di quell'imperialismo impregnato di idee liberali alla quale, in un certo senso, appartiene Meinecke stesso. Insieme al movimento pangermanico, questo tipo di imperialismo interpreta nella maniera più significativa la forza ascensionale ed espansiva del sentimento nazionale. A un esame puramente quantitativo potrà risultare che questa tendenza non rappresentasse le cerchie più numerose, ma nel coro polifonico dell'opinione pubblica essa portava la voce centrale dominante, certo la più ascoltata, e spesso diretta ad arte dai circoli governativi. Ci siamo resi conto da tempo come sia urgente chiarire non soltanto le singole azioni dei governanti, pubblicando interi volumi di atti, ma anche l'atteggiamento dei governati, che con la critica o l'approvazione, concorsero a formare la politica governativa. Diversamente, sarebbe come cercare di

comprendere la direzione di un veliero senza tener conto del vento e delle onde.

Non appena però ci dedichiamo a questo compito, ci troviamo di fronte l'ostacolo dei residui emotivi lasciati dietro di sé dalla famosa discussione sulle colpe di chi avrebbe scatenato la guerra. Questi residui ostacolano una visione imparziale, come il vapore e la polvere dopo la battaglia impediscono di distinguere i contorni delle cose. Non è tanto lo studio delle vicende diplomatiche ad essere alla fine ostacolato da questa nube di polvere (proprio lo studio di queste vicende offre anzi gli argomenti definitivi a sostegno della tesi della colpa unilaterale della Germania, che noi vedevamo implicitamente espressa nel trattato di Versailles), quanto piuttosto il giusto apprezzamento della multiforme dinamica del popolo tedesco che ha improntato di sé anche il modo di agire dei circoli governativi. Quanto è stato scritto finora, senza eccezione per le opere pure autorevoli apparse negli anni venti e trenta, non ha ancora messo in giusta luce questo punto. Anche la seconda guerra mondiale ha lasciato dietro di sé un'atmosfera per nulla propizia ad uno spassionato esame dei nostri peccati di omissione, anche se l'analogia strutturale tra la prima e la seconda guerra mondiale, unitamente alla crescente lontananza degli avvenimenti nel tempo, possa ormai aprirci il cammino verso la comprensione degli eventi trascorsi.

1. Anche il secolo XVIII ebbe la sua « Kriegsschuldfrage ». La storiografia, infatti, ha dibattuto la questione controversa dell'origine della Guerra dei Setti Anni. A questo proposito Thomas Mann esce a dire che in ultima analisi l'aggressore è sempre e soltanto lo stato più giovane e più ambizioso. Quest'osservazione, intesa nel suo senso più largo, ci può servire da punto di partenza, poiché esprime bene la natura di una potenza giovane e ambiziosa che, ora istintivamente ora preordinatamente, cerca di sottrarre spazio ai

vecchi beati *possidentes*. Se per giunta poi, questa giovane potenza dispone della forza elementare ma gigantesca del progresso tecnico in continuo sviluppo, come fu il caso del Reich guglielmino (a differenza dell'artificiosa potenza della Prussia), allora è inevitabile che essa susciti il sospetto dei vicini che non sanno contrapporle un'analoga vitalità e dei quali essa turba l'olimpica pace. Questo è vero particolarmente se, come nel caso della Germania, la giovane potenza si muove in una sfera di attività completamente nuova, l'oceano, dove essa non dispone di alcuna esperienza anteriore che possa moderarne gli impulsi, e dove essa minaccia di sconvolgere l'intero *status quo* dei rapporti di potenza tra gli stati. È dunque completamente sterile il tentativo di non valutare il singolare dinamismo della Germania quando si studiano le cause della guerra, restando paghi del giudizio ormai consunto secondo il quale, più o meno, tutte le potenze avevano contribuito alla catastrofe. Questo modo di vedere è perfettamente ammissibile, quando si tratti di appurare su chi ricada la « colpa » specifica di aver provocato la guerra, ma non può soddisfare coloro che ricercano le radici profonde del corso degli avvenimenti, cioè la « causa ».

Questa vitalità singolare è l'imponente retroscena della « pacifica » politica tedesca e in modo particolare del suo elemento fondamentale: la costruzione della flotta. Solo attraverso questa vitalità dinamica, la flotta assume il suo vero carattere che non si lascia spiegare soltanto con la semplice alternativa: guerra o pace, ma che comporta l'inserimento di un elastico concetto intermedio oscillante tra i poli della pace e della guerra. Noi troviamo questo concetto nel termine di « guerra fredda », nel senso dato a questa parola dalla nostra esperienza quotidiana. Dobbiamo giudicare questo termine come anacronistico? Esso ci rende coscienti dell'analogia esistente tra l'attuale stato di tensione e quello di allora, anche se si tratta soltanto di un'analogia di specie e non di grado. Una ragione di più, per usare questo termine, è che in occasione della corsa agli

armamenti tra Inghilterra e Germania, Delbrück stesso aveva coniato l'espressione similare di « guerra asciutta »[3].

Qual è il significato di questo termine di « guerra asciutta » o di « guerra fredda »? In generale, chi ricorre a questo termine mira a raggiungere pacificamente i propri fini che peraltro non sono di natura difensiva, ma offensiva. Raggiungere questi fini significa far perdere all'avversario le proprie posizioni e il proprio rango. In altre parole, vuol dire ottenere qualcosa che normalmente è ottenibile solo con le armi. È ben vero che anche le armi recitano la loro parte. Si accelerano i piani di armamento nella prospettiva che la paura e la minaccia possano imporre agli eventi il corso desiderato, ma sempre con la ferma speranza che non sarà necessario ricorrere alle armi. Le armi, devono far sembrare all'avversario così spaventoso il rischio di una guerra, da indurlo a far di tutto affinché la guerra fredda, nella quale è stato trascinato, non si trasformi in guerra calda. Alla fine l'avversario, esausto, non avrebbe altra via che abbandonare pacificamente le sue posizioni. Ma non è affatto certo che l'avversario si arrenda così pacificamente. Perciò una offensiva pacifica di questo genere porta sempre con sé il rischio di provocare la guerra. La differenza sta soltanto nel fatto che, ove ve ne fosse bisogno, si potrà sempre scaricare sull'avversario la responsabilità di aver acceso la miccia. È come dire che nel deprecato caso che scoppi la guerra vera e propria, si potrà fare sempre in modo che la parte dell'aggressore e quella dell'aggredito sembrino scambiate. La successione degli atti che abbiamo fin qui illustrato accusa sempre la presenza di elementi ora offensivi e ora difensivi, ora pacifici e ora bellicosi, ma mescolati in proporzioni tali che, in effetti, le aspirazioni pacifiche della potenza offensiva dominano la scena

[3] Cfr. « Preussische Jahrbücher », novembre 1910, p. 266. WIDENMANN, nelle sue memorie, usa il termine di « guerra latente ». Cfr. *Marineattaché in London 1907-12*, p. 312, ed. 1952.

fino al momento critico in cui l'avversario, non sopportando più le provocazioni, è indotto a varcare la soglia della guerra.

Chi si immedesima nella cangiante dialettica di una guerra fredda, riconoscerà che l'era guglielmina fu appunto un periodo di guerra fredda. Anzi, in questo periodo, la nostra politica, guidata da una mano inconsapevole e sventata, mostrò di essere ben più incostante di quanto la natura oscillante della guerra fredda avrebbe richiesto. Non bisogna dimenticare tuttavia che non mutò l'elemento fondamentale e decisivo della nostra politica, l'armamento navale.

La politica tedesca, evidentemente, non contava soltanto sullo sviluppo forzoso del suo potenziale bellico, ma anche su altri due, reputati indispensabili: lo sviluppo economico e l'incremento demografico. Tuttavia, lo sviluppo economico e demografico sono sempre in funzione della potenza militare; in ultima analisi fu sempre l'armamento navale a tenere in pugno le redini del nostro destino.

La pubblicistica del tempo lascia scorgere il sottofondo intellettuale ed emotivo di questo programma di armamento in modo molto più spregiudicato e comprensivo di quanto possano fare i documenti ufficiali di singoli affari di stato. Questi ultimi ci lasciano scorgere singoli alberi, la pubblicistica invece ci fa vedere l'intero bosco.

Negli scritti dei pubblicisti salta subito all'occhio che la flotta veniva concepita in previsione del raggiungimento di un fine ultimo chiaramente offensivo, nonostante le ben note argomentazioni di carattere difensivo che compaiono nel sottofondo. Chi mai, del resto, ha incominciato ad armarsi senza ostentare intenzioni difensive? La flotta avrebbe dovuto garantire il raggiungimento pacifico di questo fine ultimo, ma se disgraziatamente se ne fosse presentato il caso, avrebbe dovuto anche coprire il rischio di una guerra. In che cosa consiste dunque questo fine ultimo? Certamente non in una particolare conquista territoriale in una o altra parte del mondo, sebbene non mancassero stravaganti disegni di singole ini-

ziative di espansione territoriale. La natura di questo fine ultimo si perde in una lontananza confusa e nebulosa [4].

Tuttavia io credo che più o meno lo si debba identificare nella nuova funzione che la flotta conferiva alla potenza tedesca, cioè nel fatto che scortata dalla flotta la Germania poteva entrare a parità di diritti e di prestigio accanto alle altre grandi potenze del nuovo sistema mondiale degli stati che si stava formando. Ciò significava però anche, in altre parole, detronizzare l'Inghilterra da quella posizione di predominio che impediva l'edificazione di un sistema mondiale veramente libero [5]. Le conquiste territoriali, o, come le chiama Friedrich Naumann, « le grandi incursioni nella storia del mondo », avrebbero seguito per logica conseguenza [6].

Dunque, non si poneva neppure il problema di usare la flotta per difendere quello che già avevamo, al contrario col suo concorso noi volevamo conquistare quello che ci mancava: il rango di potenza mondiale. Soltanto questa volontà offensiva, che venne insistentemente e ripetutamente formulata dalla fine del secolo in poi, offre una spiegazione adeguata del programma di costruzione della flotta. Delbrück ripete spesso e apertamente che la tensione con l'Inghilterra non traeva origine soltanto dalla concorrenza commerciale, come l'opinione pubblica credeva e i circoli ufficiali lasciavano intendere, ma soprattutto dalla rivalità esistente tra le due flotte.

La nostra flotta — ci sia permesso di sunteggiare il pensiero di Delbrück — non serve a difendere il nostro commercio, ma a provocare un rivolgimento nei rapporti di forza mondiali a favore della

[4] P. ROHRBACH nel volume *Der deutsche Gedanke in der Welt* (1912), scrive (p. 202): « La ragione fondamentale per cui la nostra situazione, osservata dall'esterno, fa un'impressione imprecisa e poco piacevole, è da ricercarsi nella difficoltà di dare un fine intelligibile e, direi quasi, tangibile alla politica che noi rivendichiamo per lo spirito tedesco ».

[5] P. ROHRBACH, *op. cit.*, p. 191: « Se il fato ha deciso che noi non riusciremo mai a realizzare il nostro sogno di diventare una potenza mondiale, l'annuncio deve essere dato, non dalla proclamazione della supremazia inglese, ma dalla voce dei fucili ». Cfr. anche il mio saggio precedente *Ranke e l'imperialismo tedesco.*

[6] W. CONZE in *Kaehler-Festschrift*, p. 365.

Germania, al fine di instaurare sul mare un equilibrio mondiale, in analogia con l'equilibrio europeo di terraferma, che porti all'abbattimento della supremazia navale inglese, paragonabile all'annientamento della supremazia napoleonica di terraferma. Essa assolve perciò un compito eminentemente offensivo e non un compito difensivo, restando ben inteso che in un certo senso il secondo è implicito nel primo. Affermando che quest'opera deve essere portata a termine con gradualità, Delbrück crede perfino nella possibilità di trovare una via per compensare le perdite che le potenze insulari subiranno sui mari, anche se queste compensazioni potrebbero avvenire soltanto a spese di terzi [7]. Egli è tuttavia consapevole che il Reich, con la sua flotta, riusciva ben più pericoloso per l'Inghilterra che per qualsiasi altro stato e che, da questo punto di vista, una potenza insulare è molto più vulnerabile di una potenza continentale. La flotta era per l'Inghilterra una questione vitale, né da una sconfitta sul mare essa sarebbe più riuscita a risollevarsi. Per questo Delbrück insisteva nel rassicurare gli inglesi che noi volevamo bensì eliminare la loro supremazia mondiale, ma che non saremmo andati oltre e che avremmo lasciato vivere il loro paese col rango di una potenza mondiale fra le altre [8].

Ma come pensare che gli inglesi si tranquillizzassero per un'assicurazione così ingenua, anche se sincera, che celava il timore di Delbrück che la Germania finisse a prendere la via dell'egemonia napoleonica? Con la perdita della sua supremazia mondiale l'Inghilterra sarebbe caduta alla mercé dei suoi suoi rivali del continente!

Di fronte a opinioni così dozzinali della pubblicistica politica in

[7] H. DELBRÜCK in *Vor und nach dem Weltkrieg*, p. 370 (scritto nel 1920), scrive: la flotta non è fatta per proteggere il commercio, ma per conquistare « una giusta fetta del potere nel mondo ». Cfr. anche, per le idee di Delbrück sulla politica estera, il mio saggio *Ranke e l'imperialismo tedesco* e ancora la dissertazione discussa all'Università di Marburg dal dr. A. STEGER nel 1955.

[8] Cfr. « Preussische Jahrbücher », ottobre 1906.

merito alla questione della natura aggressiva della nostra politica [9], è legittimo chiedersi in qual misura i « malintesi » siano responsabili dell'antagonismo anglo-tedesco e, in ultima analisi, dello scoppio della guerra nel 1914. Certamente, nel clima di nervosismo di quegli anni, da entrambe le parti non mancarono malintesi, volontari e involontari, ma essi non possono venir considerati l'elemento decisivo. Essi avvolgono soltanto il nocciolo centrale degli interessi vitali diametralmente opposti, come un'aureola di luce circonda la luna in una notte umida.

Da parte inglese Sir Eyre Crowe, nel suo famigerato *memorandum* del giorno di Capodanno del 1907, fraintende, per esempio, alcune idee tratte dalla pubblicistica tedesca [10], per non parlare della sua interpretazione delle vicende diplomatiche, completamente sbagliata e traboccante di odio. Tuttavia non si può negare che egli apprezzò nel suo giusto valore l'elemento fondamentale: il minaccioso pericolo che incombeva sull'Inghilterra. Se anche la Germania non avesse coltivato alcun disegno egemonico, l'aspirazione verso un sistema mondiale di equilibrio, capace di distruggere la vitale supremazia inglese sui mari, sarebbe bastata infatti a mettere l'Inghilterra sul piede d'allarme. « This is not the matter in which England can safely run any risk ».

Da parte tedesca, invece, furono largamente fraintese e dipinte a tinte oscure le intenzioni dell'Inghilterra. A questo modo noi cercavamo di giustificare istintivamente le nostre intenzioni. L'elemento fondamentale era tuttavia proprio la natura di queste intenzioni. Esse portavano alla guerra fredda la quale conteneva in sé il rischio di sboccare nella guerra calda.

[9] Cfr. il mio saggio precedente ed anche le idee in proposito di Fr. Naumann, P. Rohrbach e Max Weber.

[10] CROWE fraintende perfino il pensiero di Delbrück che egli considera, incredibile a dirsi, più ingenuo di quanto in realtà non sia. Cfr. *British Documents on the Origins of the War*, vol. III, pag. 414.

I portavoce dell'opinione pubblica, che noi stiamo ora considerando, furono fin dall'inizio ben consapevoli di questo rischio. Vi furono dei periodi nei quali la fiducia in noi stessi li fece dimentichi del peso di questo rischio, e ciò accadde nei primi anni del secolo, quando *la situazione diplomatica volgeva favorevole alla Germania*. Seguirono anni di angoscia, la situazione diplomatica mutò favorevolmente ed essi portarono allora il peso di questo rischio con fatalistica fierezza. In nessun caso, tuttavia, per quanto differente fosse il temperamento di ciascuno, essi misero in discussione la rinuncia alle nostre aspirazioni offensive.

Aggiungiamo alcuni esempi. Nel periodo di incubazione del programma di allestimento della flotta, intorno al 1896, FRIEDRICH NAUMANN giudicava che soltanto fortunate guerre sul mare avrebbero assicurato la conquista di alcune colonie di popolamento. È *chiaro che già a quel tempo la prospettiva di una guerra vera e* propria non era completamente estranea al mondo della sua fantasia e sebbene più tardi egli si schierasse tra i difensori della guerra fredda, quella prospettiva continuava a infiltrarsi nei suoi pensieri ed egli non cessava di considerare inevitabile una guerra mondiale come prova di forza nei confronti dell'Inghilterra [11]. La guerra tuttavia che Naumann si prefigurava, intorno alla fine del secolo, era ben diversa da quella che effettivamente andò in scena. « Se vi è qualcosa di certo nella storia mondiale — così egli scrive nel 1900 — è che la prossima guerra mondiale sarà la guerra di coloro che si *vogliono salvare dall'Inghilterra* ». *Ecco l'errore della Germania*, espresso con brevità epigrammatica. MAX LENZ coniò nel 1900 la parola d'ordine di una prossima guerra di successione inglese e illuminò con espressioni lampeggianti il nostro zelo di partecipare ad una « nuova divisione del mondo » (von Bülow), anche con la guer-

[11] W. CONZE, *op. cit.*, pp. 363 e 365. Cfr. anche R. NÜRNBERGER a proposito di Naumann in « Historische Zeitschrif », vol. 170, n. 3, p. 530: « Per valere qualcosa, bisogna avere l'ambizione di conquistare qualcosa nel mondo » (1895).

ra, se necessario. Perfino dopo l'inizio della guerra fredda, H. Delbrück, amico di Lenz e ben più cauto di lui, osò affermare apertamente che non bisognava abbandonare la minaccia della guerra *calda: se l'Inghilterra non vorrà rinunziare pacificamente* alla sua egemonia sul mare, le toccherà lo stesso destino di Napoleone III che non volle rinunciare alla pretesa egemonia continentale della Francia [12]. Soltanto più tardi, negli anni angosciosi dell'accerchiamento, egli incominciò a temere una guerra calda che avrebbe po*tuto spingere* la *Germania sulla strada minata* battuta da Napoleone I. Egli sperò fino al 1914 nella guerra fredda e fino al 1918 almeno in una pace negoziata, ma non pensò mai alla possibilità di rinunziare alle mete ambiziose che ci eravamo poste, e anche di fronte al rischio più grave, continuò a credere che l'ultima occasione non fosse ancora perduta. Max Weber stesso, si mostrò incurante del rischio di guerra che inevitabilmente portavano con sé le aspirazioni tedesche. « Se non fossimo stati pronti a rischiare questa guerra — disse nel 1916 — sarebbe stato meglio rinunciare fin da principio alla fondazione del Reich » [13]. Già nel 1895, in occasione della prolusione al suo corso universitario, aveva recitato con entusiasmo la sua professione di fede imperialistica, affermando che la fondazione del Reich sarebbe stato uno scherzo infantile se non fosse servita come base su cui impostare una politica di espansione mondiale. Anche P. Rohrbach adduce argomentazioni analoghe, affermando che il rischio di una guerra nascondeva promettenti sviluppi di dinamica ascesa per la potenza prusso-tedesca. Anche per lui, la fondazione del Reich aveva l'esclusivo significato di averci dato la possibilità di competere con l'Inghilterra proprio nel momento in cui per quest'ultima era scoccata l'ultima ora. Egli chiarisce cosa intenda per competizione, quando aggiunge che se l'Inghil-

[12] DELBRÜCK, *Vor und nach dem Weltkriege*, p. 58.

[13] Cfr. la conferenza tenuta il 22 ottobre 1916, pubblicata nella raccolta degli scritti politici di Max Weber. Nello stesso volume vedi anche la prolusione al corso universitario.

terra non fosse stata disposta a rinunciare spontaneamente alla sua supremazia, la parola sarebbe passata ai fucili. Egli è abbastanza magnanimo da riconoscere che non era il caso di biasimare gli inglesi se in questa situazione preferivano combattere prima di piegarsi [14].

Non vi è dunque dubbio alcuno che gli imperialisti di stampo liberale e con loro larghe cerchie degli strati più elevati della società, negli ultimi anni prima dello scoppio della guerra, erano disposti ad accettare il rischio di una guerra europea, prima di rinunciare alle segrete aspirazioni di natura offensiva, continuamente rimuginate dalla fine del secolo. Certo, esser disposti alla guerra non voleva dire desiderarla; nulla impedì anzi che fino all'ultimo si cercasse di imprimere altra direzione al timone come, ad esempio, coi tentativi di trovare un accomodamento per le questioni coloniali, oppure con l'alleggerimento dei programmi di preparazione militare che spostavano energie dalla marina all'esercito. Tuttavia questi colpi di timone non comportarono mai rinuncia alla corsa agli armamenti navali, ma erano volti piuttosto a controbattere le misure che l'Inghilterra prendeva sul continente. Mai mutò il fine ultimo di spodestare l'Inghilterra dalla sua posizione di supremazia.

Evidentemente, più angusto divenne il canale navigabile della guerra fredda, più ci venne a mancare il sangue freddo e nel minaccioso fragor di spade, noi mostrammo sempre più chiaramente col nostro nervosismo di essere ormai pronti al passo supremo. Questo fu tanto più palese nel nostro giocherellare sull'idea della guerra preventiva. La crescente importanza del movimento pangermanico fu il termometro di questo stato d'animo. L'importanza del movimento non si misurava col numero sempre ristretto dei suoi membri, ma con la crescente velocità con cui si diffondevano le loro idee. Le creste di schiuma mostrano quanto alte siano le onde sottostanti. Spesso, in casi particolari, gli osservatori stranieri sopravvalutarono

[14] P. ROHRBACH, *Der deutsche Gedanke in der Welt* (1912), p. 190. Cfr. anche la dissertazione su Rohrbach del dr. von MAIBAUM, Università di Marburg, 1955.

l'effettiva forza della lega pangermanica; in generale però il futuro avrebbe mostrato che i loro sospetti erano stati fin troppo ottimistici. L'influenza che il movimento pangermanico esercitava sul ministero degli esteri, venne da loro esagerata, non peraltro quella sul ministero della marina, il cui capo, e non il cancelliere del Reich, fu l'uomo del destino negli anni pre-bellici.

2. E così, quasi senza accorgercene, siamo giunti sulla soglia che divide la guerra fredda dalla guerra calda. Ma non vogliamo oltrepassarla prima di aver chiesto ai nostri autori, ed è questo che più ci interessa, su quale *idea* si fondasse la sete di potere che abbiamo or ora considerata, quale messaggio, che non fosse il puro interesse nazionale, essa intendeva portare.

Bisogna dire anzitutto, che in ogni paese questo periodo è caratterizzato dal predominio schiacciante di un tipo di politica esclusivamente ispirata da interessi precostituiti e che ben più che in passato, quel tipo limita il campo di azione delle forze intellettuali. Questo è particolarmente vero per il secondo Reich, l'ultimo stato arrivato sulla scena, ma di tutti senz'altro il più impetuoso. È molto significativo il fatto che i nostri storici dell'epoca dell'imperialismo siano stati indotti a tracciare un parallelo tra le ambizioni del presente e la sobria moderazione mercantilistica del secolo diciottesimo [15].

In più, l'imperialismo tedesco aveva una copertura intellettuale di cui era privo il sobrio mercantilismo dell'*ancien régime*: l'ideale di dare esistenza politica alle nazionalità individuali e farle vivere in una ben ordinata famiglia di stati eguali. Questo ideale, che aveva preso corpo in noi molto più tardi che non in occidente, non poté innestarsi come altrove sulle radici più profonde dello spirito europeo, non poté legarsi strettamente con idealità universali e morali,

[15] Troviamo quest'idea espressa con convinzione e enfasi particolare negli scritti di O. HINTZE. Queste opinioni erano del resto molto diffuse.

col diritto naturale e col cristianesimo. Per queste ragioni, questo ideale trovò posto nell'ampio quadro di una concezione del mondo che non ricercava Dio nel « generale » ma nel « particolare », nell'Essere più che nel Dover Essere, che non temeva il caos di una moltitudine di nazionalità storicamente formatesi e tra loro rivali, ma che anzi scorgeva in essa un'enorme ricchezza e una segreta armonia. Circondato da quest'aureola ideale, il libero sistema europeo degli stati ci sembrava la logica e favorevole premessa della nostra ascesa nazionale nel secolo XIX. Lo schema già applicato all'Europa, venne così esteso sconsideratamente ai rapporti di forza a livello mondiale. Il nostro imperialismo postulava dunque un sistema mondiale nel quale la Germania avrebbe trovato liberamente il posto che le competeva e invece di considerare se stesso come un elemento nuovo nella scena mondiale, preferiva considerarsi come la continuazione organica di un'evoluzione in corso da tempo. Avvenne per questo che anche la giovane generazione, per quanto realistico volesse essere il suo modo di pensare, si rifacesse fiduciosa all'epoca classica della nostra fioritura culturale, in particolar modo alla filosofia di Hegel [16] e alla storiografia di Ranke, nella certezza di trovarvi elementi capaci di giustificare in modo esemplare la prassi moderna. Forse che i compiti politici che caratterizzarono queste due epoche non erano, sotto molti aspetti, simili? E la lotta sostenuta dai nostri padri contro l'egemonia continentale francese, non poteva venir paragonata alla nostra contro l'egemonia inglese sui mari? Non era certo poi che le individualità spirituali dei diversi popoli avrebbero trionfato ora sulla Grande Flotta come un tempo trionfarono sul Grande Esercito? Da qui ad affermare che armando la propria flotta la Germania non difendeva soltanto il proprio interesse, ma realizzava la sua missione nel mondo, il passo era breve. Affermando che la civilità avrebbe potuto progredire ulterior-

[16] Cfr. HELLER, *Hegel und der nationale Machtstaatsgedanke*, 1921.

mente solo nella ricchezza e nella varietà di una società libera di stati, questa missione incarnava un ideale universale di giustizia. L'ultimo trionfo doveva necessariamente toccare alla Germania poiché suo era il merito di aver portato nella storia lo spirito universale di Hegel [17].

I nostri imperialisti di stampo liberale credettero che questo modo di pensare offrisse un'arma efficace contro la temuta e suggestiva forza di attrazione della civiltà occidentale [18]. Essi cercarono in qualche modo di contrapporre all'idea occidentale di libertà, esclusivamente di carattere normativo, un'idea di libertà di natura individualistica che fosse genuinamente tedesca, e promettesse indipendenza ai popoli deboli e oppressi. Soltanto così si poteva minare la stabilità dei grandi imperi che lasciavano nell'ombra anche la Germania. La nostra « realpolitik » andava di pari passo coi nostri luminosi ideali. Si può ben dire che in questo come in molti altri campi, la Germania imparò dal rivale inglese. La linea che la Germania cercava di dare alla sua politica di espansione mondiale era in fondo molto simile a quella che la politica inglese in Europa aveva da secoli: lotta contro l'egemonia per la libertà di una molteplicità di stati, lotta contro i grandi a favore dei piccoli. Noi abbiamo visto in che modo la gigantesca potenza egemonica dell'Inghilterra e della Russia sia gradualmente cresciuta gettando nell'ombra tutti gli altri popoli del mondo. Il nostro compito non era di conquistare un

[17] Queste idee, diffuse un po' ovunque, anche se con accentuazioni differenti, furono espresse da Delbrück, già nel 1899: (« Preussische Jahrbücher », febbraio 1899). La diffusione dello spirito germanico (Deutschtum) non avviene nell'interesse del popolo tedesco, ma di tutta l'umanità. È per il bene dell'umanità che la Germania mira ad instaurare nel mondo extra-europeo un equilibrio tra piccole e grandi nazioni. La ricchezza spirituale della nostra epoca sta nella convivenza pacifica di nazioni che hanno avuto diversa origine e autonomo sviluppo.

[18] P. ROHRBACH, *op. cit.*, p. 217, scrive: « Qui viene alla luce il problema dell'impopolarità dei tedeschi nel mondo, che già aveva occupato Delbrück e che più tardi sarà ripreso da Max Scheler. L'analisi più intelligente della differenza tra l'ideale di libertà della Germania e quello dell'Occidente è fornita durante la guerra da Meinecke e da Troeltsch, ma si tratta dello sviluppo di idee già correnti prima del 1914 ».

posto al sole soltanto per noi stessi, ma anche di assicurare una luminosa esistenza all'Egitto, alla Persia, a tutto il mondo dell'Islam, all'India, ai Boeri, all'Indocina, alla Cina, all'America Latina, ecc., ecc.

Naturalmente, questo zelo missionario per gli oppressi nascondeva una discreta dose di ipocrisia: « Se si promette libertà ai piccoli stati, è per far sì che cambino padrone » (Fr. Naumann) [19]. Ma parlare soltanto di cinismo, sarebbe semplificare eccessivamente la *questione* [20].

Noi pensavamo che nostro compito fosse individuare un terzo elemento: la libertà nella diversità tra l'uniformità del burocraticismo russo e della società anglosassone. Ma a proposito di questo terzo elemento, noi pensavamo istintivamente ai territori extra-europei. Per l'Europa sarebbe valsa la stessa regola?

Per trovare una risposta a questo interrogativo dobbiamo disegnare ora un quadro preciso della politica europea. La nostra politica mondiale può essere colta come la faccia luccicante della medaglia appena coniata dall'imperialismo tedesco. La nostra politica europea, al contrario, era il rovescio opaco della stessa medaglia. Fino allora era stata guidata inequivocabilmente dalla ragion di stato tipica del continente, ora, invece, era necessario formularla diversamente inserendola o subordinandola ad un disegno politico di più ampio respiro. La nostra politica europea rimase ancora quella di un tempo nella misura in cui noi consideravamo di aver raggiunto, dal punto di vista territoriale, un punto di saturazione. Fu necessario, tuttavia, seguirne una nuova nella misura in cui il Reich dovette rafforzarsi per avere le spalle coperte in Europa nel tenta-

19 W. CONZE, *op. cit.*, p. 368.

20 Fr. NAUMANN, in accordo con Rohrbach, formulò in questi termini la missione della Germania: Noi tedeschi dobbiamo metterci in mente di avere un compito storico che nessuno, all'infuori di noi, può assolvere. Affinché noi possiamo lottare anima e corpo per la nostra indipendenza nazionale, dobbiamo immedesimarci in una missione nazionale che valga per tutta l'umanità. Per noi fede nella nazione e fede nell'umanità non sono che due facce della stessa medaglia.

tivo di attuare il suo disegno di politica mondiale. Sporgendoci improvvisamente dalla finestra dell'Europa per andare lontano a cogliere i frutti promessi dalla nostra politica mondiale, avremmo dovuto comunque guardarci dal perdere l'equilibrio e finire nel vuoto. A questo punto, però, nuovi punti di vista si inseriscono nella nostra politica europea. La scintilla della rivalità con l'Inghilterra che era scoccata nel mondo extraeuropeo, accese il fuoco sul continente.

Birmarck aveva portato il Reich a una posizione di privilegio sul continente che faceva già parlare, anche se con qualche esagerazione, di un'egemonia tedesca. In un primo tempo questa posizione semiegemonica del Reich era stata vista con favore dall'Inghilterra, quasi fosse un bastione da opporre alle tendenze nemiche della Russia e della Francia. Si trattava ora di rafforzare questa posizione senza aver più bisogno del benestare dell'Inghilterra. In altre parole: bisognava liberarsi di quel sistema di equilibrio che la sottile arte diplomatica inglese sapeva così abilmente manipolare per garantire la sicurezza dell'Inghilterra. Questo scopo poteva essere raggiunto per due vie: o attraverso una grande coalizione continentale sotto la guida dei tedeschi, che eliminasse ogni ingerenza inglese sul continente, oppure, al contrario, per mezzo di un'alleanza che avvicinasse la Germania all'Inghilterra. Quest'alleanza, beninteso, doveva essere tale da assicurare al Reich la parte del leone e non doveva comportare quello che gli ambasciatori di Chamberlain facevano pensare, una Germania disposta a fare da quinta colonna dell'Inghilterra sul continente e rassegnata a limitare il proprio armamento navale [21]. Noi cercavamo insomma di fare in modo che la nostra politica mondiale non trovasse ostacoli nella politica europea.

Quello che successe fu esattamente il contrario. Attraverso la politica dell'accerchiamento, riuscì all'Inghilterra di riattivare il siste-

[21] Ancora nel 1916 O. HINTZE si rallegrava che senza rinunciare all'allestimento della flotta, il Reich fosse riuscito a sfuggire al tranello tesogli dalla diplomazia inglese dalla fine del secolo. Cfr. anche HALLGARTEN, *Imperialismus* (1951), p. 382 e 422.

ma di equilibrio in funzione antitedesca. I calcoli che la Germania aveva fatto all'inizio della guerra fredda si dimostrarono infondati. E tuttavia noi vedemmo i nostri imperialisti decisi a continuare nel cammino intrapreso, pur nel pericolo che scoppiasse un grande conflitto europeo. La nostra opinione pubblica, comunque, già dall'epoca di Agadir, sentiva avvicinarsi questo conflitto, ma reagiva con fatalistica fermezza. Essa era disposta a pagare anche questo prezzo, se fosse stato necessario, per permettere alla Germania di realizzare le sue ambizioni di potenza mondiale. In altre parole: essa rimase ancora una volta prigioniera di quella fantastica visione del mondo che le nostre aspirazioni avevano immaginata. Il conflitto che si avvicinava in Europa avrebbe anzi servito ad indicarci più chiaramente il cammino da percorrere nel mondo. Noi arrivammo così alla soglia della guerra in Europa con uno scopo soltanto negativo da raggiungere: abbattere gli ostacoli che sul continente si frapponevano al raggiungimento delle nostre finalità positive d'ordine mondiale.

A sua volta la pubblicistica dell'altra sponda fraintese nel dopoguerra il significato della nostra strategia della guerra fredda, attribuendoci l'intenzione di scatenare, appena possibile, la guerra calda. Ma neppure la risposta tedesca a questa tesi, ha servito ad una conoscenza obiettiva della nostra politica; essa è stata meschina, poiché mettendo in luce l'aspetto pacifico della nostra politica e lasciando nell'ombra le nostre ultime aspirazioni di natura aggressiva, ha reso più difficile il giusto apprezzamento delle misure adottate e delle loro vere connessioni. Quanto in esse vi è di azzardato, di casuale o di personalistico sembra perciò essere l'essenziale. Il Kaiser e la lega pangermanica vengono messi da parte senza tante discussioni. Si cerca nel limite del possibile di lasciare nell'ombra il concetto di nazione come personalità responsabile e collettiva. Il risultato? Un'arringa che invece di turare le falle le allarga. I singoli argomenti potevano anche essere veri, ma sommati insieme

davano un quadro non rispondente alla realtà, che non reggeva quindi ad un'indagine storica rigorosa.

3. Varchiamo ora risolutamente la soglia del 1914. Subito ci si para dinnanzi il disorientamento profondo che lo scoppio della guerra aveva portato nella nostra vita spirituale. Nel momento in cui la nostra politica oceanica si trovò in difficoltà sui campi di battaglia del continente, cadde anche l'impalcatura spirituale che avrebbe dovuto sorreggerla. Non senza qualche fondo di vero eravamo riusciti a far credere ai popoli oppressi del mondo extraeuropeo, di essere i campioni della difesa delle loro libertà nazionali, ma come avremmo potuto trovare in Europa individui disposti a crederlo? Invano Delbrück e compagni ripetevano che le nostre mosse contro la Polonia, la Danimarca e l'Alsazia-Lorena danneggiavano il prestigio di potenza liberale di cui il Reich godeva presso i vicini. Il risultato fu l'invasione del Belgio del 1914! In che modo sarebbe stato possibile giustificare la nostra politica europea usando gli stessi argomenti liberali che sostenevano le nostre aspirazioni mondiali? Dove si potevano trovare aspetti positivi che coprissero i fini della nostra politica in Europa? Quando cercava di esporli il nostro governo si mostrava palesamente imbarazzato. L'opinione pubblica continuava ad essere unanime sul fine ultimo della nostra politica imperialistica che richiedeva « libertà dei mari » e che conteneva perciò in nuce la distruzione della supremazia inglese[22]. Ma per quanto riguardava invece le mete immediate da raggiungere, le opinioni, improvvisate e mutevoli, s'aprivano come un ventaglio.

[22] Ancora nel 1915 gli stessi socialisti, compreso il gruppo di Haase, votarono unanimi una risoluzione nella quale fra l'altro si richiedeva: libertà dei mari, abolizione dei diritti di pirateria e internazionalizzazione degli Stretti. Anche se il sistema mondiale che essi auspicavano, conteneva delle istanze federalistiche, e in ciò si distingueva dalla concezione degli imperialisti borghesi, i socialisti furono d'accordo con questi ultimi sul punto allora più importante, cioè la distruzione della supremazia inglese.

Tutti concordavano naturalmente sull'opportunità di evitare che sul continente riemergesse una nuova minaccia, ma il modo e la misura per porre in atto questa garanzia erano diversi a seconda delle tendenze partitiche e delle alterne vicende militari. In ogni modo questa garanzia lasciò sempre l'impressione di qualche cosa di relativo e instabile in confronto all'assolutezza con cui era posta la meta ultima. In contrasto con le patetiche aspirazioni dei nostri nemici, che si limitavano a Strasburgo, Costantinopoli e Trieste, le nostre mete immediate mancavano di una giustificazione profonda che non fosse la pura strumentalità al servizio delle nostre grandi ambizioni di potenza mondiale. Le formule ideali di libertà del nostro imperialismo fecero un completo fallimento, in modo più evidente di fronte all'occidente. Combattendo contro l'Inghilterra, noi combattevamo contro il secolare baluardo della libertà dei piccoli stati d'Europa che fino allora aveva garantito l'equilibrio del sistema. La rottura violenta di questo equilibrio e la distruzione della sua garanzia insulare, dovevano spingere automaticamente la Germania verso una posizione di supremazia, con tutti i pericoli per le sovranità dei singoli stati che questo fatto comportava [23]. Questa era stata la tendenza della politica tedesca già nel periodo prebellico,

[23] È caratteristico il fatto che Bethmann-Hollweg facesse una considerazione di questo genere nella conversazione che ebbe con Scheidemann nel dicembre del 1915: lo sforzo difensivo della Germania dovrebbe essere commisurato all'odio di cui essa è oggetto da parte del nemico. È necessario dare ai piccoli stati delle garanzie di carattere militare, politico ed economico, per neutralizzare gli avamposti dell'Inghilterra sul continente. (Cfr. *Das Werk des Untersuchungsausschusses*, XII, I, p. 63).

Un uomo della levatura di von Tirpitz non si rese mai conto che le idee di libertà formulate prima del 1914 e valide per il mondo extraeuropeo, non potevano più aver alcun effetto in Europa dopo il 1914. La nostra propaganda, egli afferma, dovrebbe portare gli altri popoli del continente a entusiasmarsi per la nostra missione e a spingerli a combattere per la libertà dell'Europa contro le potenze gigantesche d'oltremare, cioè gli anglosassoni (non contro i russi naturalmente) che soggiogano materialmente e spiritualmente i popoli. Tuttavia von Tirpitz non era il solo a non avvertire i limiti delle possibilità della propaganda tedesca, per quanto intelligente questa potesse essere. Anche in Max Weber troviamo eco di idee analoghe, ma soprattutto in Max Scheler (ad es. in *Krieg und Aufbau*, 1916). Qui, inoltre, si introduce il concetto di una scala di valore delle singole nazionalità che giustificherebbe il diverso grado di libertà che può esser loro concesso.

senza destare allora cagione di eccessivo allarme: il sistema di equilibrio funzionava ancora a meraviglia. Ma per quanto noi avessimo dichiarato apertamente di rinunciare ad ogni possibile annessione, una vittoria tedesca, avrebbe oscurato non poco l'orizzonte dei nostri vicini. E poi, avrebbe il Reich rinunciato veramente alle annessioni? E per quanto tempo? Una febbre improvvisa attaccò la maggior parte della nostra opinione pubblica, il movimento pangermanico propagò l'infezione, da ogni parte uscirono richieste di sempre più estese annessioni territoriali. Un po' forzati dagli avvenimenti, un po' sedotti da questa allettante prospettiva, noi fummo tentati di fondare in Europa un potere sovranazionale, senza dunque poter più sventolare quella bandiera che avevamo innalzato nel mondo contro la potenza sovranazionale dell'impero nemico. Quegli ideali vennero usati contro di noi, e gli imperialisti di formazione liberale sperimentarono per primi l'effetto « boomerang ». Appena si vide che l'affermazione della nostra nazionalità implicava l'oppressione delle nazionalità altrui, essi furono assaliti da un dilemma di natura morale e entrarono in conflitto con le loro convinzioni più profonde. Si vide allora in piena evidenza che l'ideologia della Germania non conteneva nessun messaggio di natura morale che potesse esser paragonato al messaggio controriformista della Spagna di un tempo, a quello rivoluzionario della Francia napoleonica, a quello liberale implicito nell'ideale di vita delle società insulari, che ora gli anglosassoni lanciavano al mondo, o infine, a quello comunista che avrebbe presto accompagnato l'ascesa della Russia. La Germania non aveva nessuna missione del genere da rivendicare per l'umanità tutta intera.

Alle proprie aspirazioni di potenza essa non riuscì a dare una giustificazione migliore del ricordo del ruolo che Fichte ed Hegel avevano profetizzato un secolo prima per il popolo tedesco. Il popolo tedesco avrebbe assunto ora la parte di popolo eletto dell'umanità. Ma questa concezione del popolo eletto si fondava allora

sulla fioritura orgogliosa dello spirito tedesco. Poteva lo spirito tedesco, all'inizio di questo materialista secolo XX sprigionare ancora la stessa luce smagliante che aveva illuminato l'inizio del secolo XIX ? In che modo avrebbe avuto luogo questo connubio profondo con l'orgoglio imperialistico? Ranke aveva detto: « Un grande popolo, come uno stato indipendente, non viene riconosciuto soltanto dalla sua capacità di tenere i nemici fuori dai propri confini. La condizione essenziale della sua esistenza è che esso possa imprimere una nuova espressione allo spirito umano... Questo è il compito che Dio gli ha dato ». Invece di renderci coscienti di un tale compito morale, la nostra improvvisata politica di egemonia europea ci costrinse a metterci, dal punto di vista morale, sulla difensiva. Fummo costretti a cercare una spiegazione storica del perché le libertà civili dell'occidente trovarono presso di noi l'ostacolo dell'autorità. L'individualismo tedesco divenne l'oggetto di una pura esercitazione intellettuale [24]. Come si poteva sperare per questa via di esercitare una forza di attrazione sui popoli liberi dell'Europa occidentale, e quali ne sarebbero state le conseguenze? Ancora una volta noi facevamo appello alla rude legge del più forte, mascherata ben inteso dalla presunzione di voler dare al vecchio mondo disfatto « *ordo* [25] *atque pax romana* [26] ». Arrivammo persino al punto di vantarci di seguire una pura politica di potenza dettata dalla ragion di stato, che rinunciava con orgoglio e freddezza ad ogni giustificazione ideologica di stampo occidentale, anzi considerammo la patetica crociata ideologica dell'occidente come un machiavellico travestimento di interessi egoistici. Andavamo orgogliosi della ferrea insensibilità di « stampo prussiano ».

[24] Una testimonianza significativa di questo atteggiamento difensivo sono le cinque conferenze su « die deutsche Freiheit » (il concetto tedesco di libertà) del 1917 e in particolare i contributi di Fr. Meinecke e E. Troeltsch.

[25] In questi termini si espresse Rudolf Borchardt in un discorso di guerra del 1914.

[26] Così si esprimeva R. Koser durante la sua ultima malattia (secondo quanto sono venuto a sapere dalla sua famiglia).

Questa insensibilità non acquistò calore umano e forza di attrazione neppure quando cercò un legame col socialismo, nella speranza di trovarvi quell'idea forza che avrebbe indicato nella Germania l'esempio vivente di un'esperienza da seguire. Si riaffacciava così l'idea del popolo guida, nel senso che questo termine aveva all'inizio del secolo XIX. Prussianesimo e socialismo incominciarono a mescolarsi, un'anticipazione della tendenza del Terzo Reich. Ma in questa fusione quale fine fecero gli elementi liberali, umani e rivoluzionari del socialismo? Max Scheler interpretò l'ascesa della Germania come l'ascesa del quarto stato che, facendosi portatore del nuovo *ethos* rivoluzionario del lavoro, scacciava dal loro paradiso i beati *possidentes* occidentali del terzo stato. Neppure Paul Lensch, che pure era socialista, aggiunse alcunché di nuovo: per lui la vittoria schiacciante della Germania avrebbe significato nello stesso tempo la rivoluzione mondiale. Il marxismo rivoluzionario non trovò spazio per svilupparsi nel suo paese d'origine, governato dalla tirannide. Non fu il messaggio che la Germania portava al mondo, come Marx aveva sperato. Nella nostra visione di un'organizzazione globale dell'economia e dello stato avrebbe trovato il proprio posto unicamente quello che era rimasto nel socialismo del concetto di potenza ereditato da Hegel. Questa visione venne formulata nelle *Ideen von 1914* di von Plenge, un'improvvisazione scritta proprio all'inizio della guerra sotto la spinta dell'angosciosa sensazione che la Germania fosse priva di una missione da compiere sul continente europeo. Ma anche questa improvvisazione non riesce ad indurci in errore se affermiamo che la Germania non aveva alcuna arma spirituale da contrapporre alla forza morale dell'occidente.

Due eccezioni confermano la regola: l'Irlanda e la Fiandra. In Irlanda, Inghilterra e Germania tenevano posizioni esattamente opposte a quelle rispettive continentali: l'Inghilterra era il minaccioso e odiato vicino di terrafferma, la Germania, il protettore d'oltre-

mare. In Fiandra cercammo di giocare il ruolo del parente generoso e, non senza successo, finché le cose ci andarono bene. Tuttavia, queste due eccezioni non riuscirono a dissolvere le nubi che oscuravano il nostro fronte ideologico verso l'occidente.

La situazione a oriente era, senza dubbio, molto più favorevole. Qui ci venivano offerte delle possibilità di azione che ad occidente non si presentavano che eccezionalmente. All'estrema periferia dell'Europa, che giaceva in una situazione caotica, la nostra ideologia conservava parte di quella forza di attrazione che aveva dimostrato di avere fuori d'Europa. L'impero degli Zar poteva venir dipinto come una sinistra follia, avevamo dalla nostra l'abbassamento del livello di civiltà e la tradizione occidentale. Il principio nazionale, contrapposto all'impero orientale, poteva sprigionare presso i popoli periferici una carica esplosiva di energie liberali.

Queste erano, ad ogni modo, le grandi speranze dei nostri imperialisti liberali. Almeno in questa zona, essi erano contenti di poter combattere, senza rimorsi di coscienza, la battaglia che erano stati costretti a intraprendere. In questo caso, almeno secondo la loro opinione, le aspirazioni reali di potenza andavano d'accordo con gli ideali, l'interesse nazionale ed egoistico della Germania coincideva col principio altruista e nazionale della libertà universale dei popoli. Delbrück, ad esempio, non aveva alcun dubbio che l'aspirazione all'autodeterminazione delle nazioni periferiche coincideva con l'interesse della Germania: « La grande meta idealistica della Germania deve essere questa: garantire la libertà e l'indipendenza di tutti i piccoli popoli, non solo la nostra. Tutti i popoli devono essere liberi come noi »[27].

Dal momento che a oriente i loro sogni avevano un fondamento di realtà, con una certa soddisfazione gli imperialisti liberali non tardarono a spostare l'accento delle loro aspirazioni da occidente a

[27] DELBRÜCK davanti al *Untersuchungsausschauss*, op. cit., pp. 51 e sgg.

oriente. Abbiamo avuto modo di vedere come prima della guerra il loro sguardo fosse diretto soprattutto a occidente e verso l'oceano, alla Russia essi avevano dato solo un'occhiata di sfuggita. Durante la guerra, però, non solo diventò sempre più difficile trovare una soluzione ad occidente, ma la guerra stessa cominciò a prendere degli aspetti tutt'altro che graditi agli occhi dei liberali. Facendo violenza alle libere nazioni dell'occidente, si violava nello stesso tempo anche il sacro principio dello stato nazionale e con ciò, mentre vacillava tutta la base ideale della loro costruzione, si seminava anche zizzania per il futuro. Questi nazionalismi offesi si sarebbero un giorno rivoltati contro la Germania, come un tempo contro Napoleone. Più che ogni altra cosa, Delbrück aveva sempre temuto che il Reich fosse spinto o fosse tentato ad incamminarsi sulla strada dell'impero napoleonico e in questa prospettiva anche una vittoria sull'Inghilterra sarebbe riuscita indesiderabile. Certamente, nel suo intimo, egli si rendeva conto che la Germania non avrebbe potuto raggiungere quella posizione mondiale che egli auspicava, senza la salvaguardia di una certa supremazia in Europa, che già il Reich di Bismarck si era garantito. Questa supremazia, però, doveva imporsi il più inavvertitamente possibile, per non suscitare le reazioni del mondo occidentale, America inclusa. Non bisognava imporre con la forza quello che, gradualmente e pacificamente, sarebbe stato portato dal corso normale degli eventi. Di qui i suoi sforzi di concludere la guerra ad occidente con una pace negoziata, prima che cominciassero delle disastrose reazioni a catena. Il ritorno allo *status quo ante* con una pace di Hubertusburg che nel contempo garantisse le conquiste coloniali in Africa, sembrava a Delbrück e ai suoi amici una prospettiva tanto più accettabile in quanto permetteva il ritorno alla guerra fredda, sul cui successo finale, ormai respinto l'assalto armato, non esistevano più ragioni di dubbio. Non vi era neppure alcun timore che questo assalto armato potesse ripetersi. Ad evitarlo, sarebbe bastato allargare la nostra base verso oriente.

Ad oriente, il sentimento nazionale di libertà dei popoli confinanti giocava a *nostro* favore, e non a nostro danno come ad occidente. Una genuina missione universale poteva ben rappresentare ad oriente i nostri interessi nazionali.

In realtà, qui come altrove, missione e interesse erano in aperto contrasto. Non vi era affatto, tra i due princìpi, quell'armonia prestabilita che volevano i liberali. Essi cercarono di addossare la colpa alla limitatezza di vedute dei circoli governativi delle potenze centrali. Ma era poi questo il nocciolo del problema? No, di certo! Era da cercare molto più in profondità. Il particolare trattamento che le due potenze centrali riservarono ai loro possedimenti polacchi non poteva certo essere considerato semplice limitatezza di vedute. Fu proprio questo trattamento a rendere non convincente il loro ruolo di liberatori della Polonia russa; un ruolo che avevano assunto in ritardo e di mala voglia, che era in contrasto con la tradizionale politica di cooperazione con la terza potenza spartitrice e, soprattutto, con le ambizioni prussiane di germanizzazione. La forza di attrazione del blocco tedesco sull'Ucraina diminuì poi ancora di più per il trattamento del tutto particolare che l'Austria riserbò alla Galizia orientale, la regione più importante dei suoi possedimenti polacchi. Analoghi effetti ebbe sui tre piccoli stati baltici la considerazione in cui la Germania tenne il barone teutonico. Gli ostacoli maggiori dovevano presentarsi però nei Balcani. La persistenza dell'impero asburgico toglieva qui ogni possibilità di libero sviluppo agli slavi del sud e ai rumeni, per non parlare delle popolazioni slave interamente incorporate.

Dietro tutte queste frizioni particolari si nascondeva, però, una contraddizione di carattere generale. La concezione occidentale di nazionalità, che perdurava nell'ideologia liberale, non poteva essere trasmessa all'oriente, senza scuoterne il complesso sistema di vita. Il sovrapporsi e l'intrecciarsi confuso di molteplici nazionalità a diverso grado di sviluppo non poteva in alcun modo ridursi allo stesso

comun denominatore del concetto occidentale di nazionalità. Se, nonostante ciò, si fosse tentato di farlo, ne sarebbe nato un caos di cupidigie particolari che mai la Germania sarebbe riuscita a soddisfare, quand'anche avesse messo in quest'impresa un assoluto disinteresse.

Nel nord la situazione era più promettente. In Finlandia noi potevano giocare un ruolo non contraddittorio di liberatori senza tuttavia offendere i nostri interessi; inoltre non vi era lassù una confusa situazione etnica. Qualcosa del genere vi era bensì, ma non era un fenomeno tanto grave da ostacolare il largo seguito che la nostra missione trovò in Svezia. Qui, ma soltanto qui, essa trovò sostenitori convinti e numerosi. La nostra ambizione di creare una terza area di popoli liberi e indipendenti tra le due sfere russa e anglosassone, si armonizzava perfettamente con l'aspirazione della Svezia di imporsi tra oriente e occidente. La potenza tedesca a sud, distanziata dal mare, non poteva ancora costituire un pericolo acuto per l'indipendenza della Svezia. La Svezia e la Finlandia non erano degli stati continentali vicini alla potenza egemonica di terraferma, restavano perciò in una posizione analoga a quella dell'Irlanda ad occidente. Il nostro modo di pensare aveva nei loro confronti degli aspetti più accettabili di quanto non fosse presso i popoli del continente o presso quelli d'oriente.

A parte però la situazione eccezionalmente favorevole che si presentava a nord, i liberali disponevano di un altro argomento molto convincente, finora qui non ancora sufficientemente approfondito, col quale essi speravano di superare le contraddizioni insite nella loro ideologia. Abbiamo or ora parlato della sinistra follia rappresentata dall'impero zarista. Essa non consisteva soltanto nella dominazione straniera, che poteva finalmente venir spazzata via una volta per tutte, ma soprattutto nel pericolo permanente di una rinascita della follia tirannica. Senza una forte potenza tedesca che le proteggesse alle spalle, le popolazioni periferiche del centro Europa

avrebbero sentito la perenne minaccia della potenza russa. Per garantire la loro indipendenza nei confronti della Russia esse avrebbero dovuto fare delle concessioni alla Germania e riconoscerne le giuste pretese di espandersi verso oriente a rafforzamento della sua posizione di ultimo bastione dell'occidente contro la barbarie orientale.

In questa funzione si rinnovava in un certo senso il messaggio ideale della Germania, che era stato proclamato nel 1848 dai democratici. Allora, però, era inserito in un contesto che non poneva la Germania in una posizione egemonica di equidistanza tra oriente e occidente, ma che anzi la inseriva decisamente nell'orbita occidentale. La dichiarazione di guerra contro la Russia del 1914 si riallacciava alla tradizione democratica tedesca, anche se lo scopo era soltanto di accattivarsi le simpatie dei socialdemocratici. Questa tradizione fu come un alto riconoscimento di santità per il nostro disegno, inteso a stendere una cintura protettiva di stati più o meno indipendenti in direzione degli avamposti orientali e sud-orientali degli imperi centrali. L'influenza di questa tradizione apparve ancora nettamente riscontrabile nel « grand dessein » di una nuova sistemazione globale dell'Europa centrale, in cui i liberali vedevano la sola soluzione possibile, elastica ed organica del problema tedesco, nella sfera dei rapporti di forza come di quella delle aspirazioni ideali, nell'ambito della politica europea non meno che della politica mondiale. Nel quadro generale della politica mondiale questa soluzione ci offriva una ben definita sfera di influenza che era già in sé un grande impero sovrannazionale e che avrebbe potuto servire come base per una futura espansione imperialistica oltre i confini dell'Europa. Nell'ambito invece della politica europea, questa soluzione permetteva di imporre inavvertitamente la nostra posizione di supremazia e avrebbe fatto dimenticare il vecchio sistema di equilibrio governato dall'Inghilterra, senza suscitare reazioni preoccupanti nelle nazioni vicine. Col tempo, queste si sarebbero

anzi accorte che la linea difensiva dal Baltico al Mediterraneo era fatta per allontanare da loro il pericolo di un'invasione russa. Del resto, senza un'ampia barriera difensiva, chi avrebbe potuto mai impedire un'invasione russa che, di fronte all'ascesa verso la civiltà dei grandi spazi eurasiatici, era da considerarsi inevitabile alla lunga? [28].

In questa luce, il pericolo russo era visto addirittura come la « raison d'être » della futura potenza tedesca. Era questo, o almeno sembrava essere, il messaggio della supremazia tedesca in Europa che veniva a colmare il vuoto lasciato nel 1914 dal crollo dell'idea di una missione imperialistica della Germania. Quale metamorfosi improvvisa! L'imperialismo tedesco che nel 1900 era nato con lo sguardo puntato a occidente nella prospettiva di distruggere la supremazia inglese sui mari, ora si volgeva a oriente con lo sguardo puntato sulla terraferma. Si disegna così una tendenza che era stata tipica delle guerre egemoniche precedenti e che caratterizzerà anche la seconda guerra mondiale: il tentativo di sfuggire ai regolari insuccessi nella lotta contro il nemico insulare d'occidente.

Quanto vien qui detto, mostra già abbastanza chiaramente che questa metamorfosi non indicava alcuna autentica via d'uscita dal labirinto della guerra per l'egemonia. Da una parte l'Inghilterra non si mostrava affatto disposta a veder diminuita la sua potenza egemonica, nel timore di non poter più organizzare un'efficiente

[28] Max SCHELER (*Genius des Krieges*, 1917) ha sviluppato considerazioni analoghe. La linea politica fondamentale da seguire, scrive Scheler, è una grande coalizione continentale contro la Russia sotto la guida della Germania come conseguenza del superamento del sistema europeo di equilibrio. — Che il sistema di equilibrio europeo fosse ormai da abolire definitivamente, fu convinzione che non venne mai meno neppure durante la guerra. Ora però si incominciava a pensare che non fosse tanto il risultato di un'evoluzione storica in atto, ma la conseguenza logica delle aspirazioni tedesche. Delbrück fu molto prudente in proposito e diede la sensazione di credere che l'equilibrio europeo e quello mondiale potevano coesistere insieme. P. Lensch, Hintze e Oncken, al contrario, non avevano dubbi. Il pangermanista Fr. von Bernhardi, già prima della guerra, non faceva mistero che, se la Germania ambiva a diventare una potenza mondiale, era necessario abolire l'equilibrio europeo. Nello stesso senso è anche Paul Rohrbach (*Deutschland unter den Weltvölkern*). Che gli uomini di governo già da tempo maturassero idee analoghe, risulta chiaro dall'opera di E. von VIETSCH, *Das europäische Gleichgewicht* (1914), particolarmente alle pp. 297 e 301.

coalizione continentale nel caso si dovessero riprendere gli scontri armati, dall'altra parte neppure la Germania voleva rinunciare ad imporre le sue mete ad occidente in un'occasione più propizia, in modo pacifico se possibile, ma all'occorrenza, anche con le armi [29]. Neppure i liberali erano disposti alla rinuncia; alla lunga, è necessario ripeterlo, erano sempre convinti che bisognasse creare una « troisième force » indipendente sia dall'oriente che dall'occidente. Per loro non si poneva neppure il problema di una chiara scelta per l'occidente, che invece era stata fatta nel 1848 e, d'altronde, come avrebbero potuto operarla senza esser disposti a subire delle gravi perdite? La politica della mano libera, una volta messa in moto, non era più facilmente reversibile. « Siamo liberi di fare il primo passo, al secondo siamo già schiavi ».

Per quanto enunciassero con grande enfasi la missione antirussa della Germania, i liberali non potevano ormai più indurre l'occidente a desistere. Questa missione rivela troppo chiaramente il carattere di pura improvvisazione. La potenza continentale della Prussia e della Germania si era sviluppata con l'appoggio della Russia e la tensione russo-tedesca, anche se non era stata estranea alla fondazione del Reich, era giunta al punto di rottura con la guerra solo in conseguenza delle aspirazioni tedesche nella politica mondiale, secondo una logica che non solo ci lasciò stupiti, ma pure ci intimorì [30]. La nostra missione anti-russa era dunque un'improvvisazione dell'ultima ora. Prima del 1914 non avevamo mai considerato seriamente il pericolo russo ed anzi, durante la guerra avremmo forse preferito aver la Russia alleata. Ciò sarebbe stato coerente con

[29] TIRPITZ, *Erinnerungen*, p. 261, scrive: Il ministero degli esteri pensava allora ad una vittoria sulla Russia (1916) dal momento che sembrava impossibile vincere l'Inghilterra; avrebbe voluto invece continuare dopo la guerra la sua politica di sistematico superamento dell'Inghilterra.

[30]. R. v. KÜHLMANN disse a Meinecke nel 1915 che la Russia non temeva la guerra perché era sicura che l'Inghilterra avrebbe combattuto al suo fianco. Questa era la logica conseguenza delle nostre aspirazioni nella sfera della politica mondiale.

il conservatorismo prussiano di antica data, tipico di una potenza continentale e anche con le recenti aspirazioni oceaniche (Tirpitz). Al contrario, la tendenza anti-russa dell'Inghilterra era ben più antica. Essa era, per lo meno dalla fine del secolo XVIII, implicita nella natura della potenza navale inglese e venne meno soltanto in occasione delle alleanze che le due potenze laterali europee dovettero stringere per fronteggiare il pericolo comune di un'egemonia sul vecchio continente. Cento anni prima era stata la Francia a rappresentare questo pericolo, ora la Germania. Quando, a dispetto di ciò, la Francia napoleonica, la Germania guglielmina e, più tardi, la Germania hitleriana si autoproclamarono potenze guida e protettrici dell'occidente minacciato dalle potenze orientali, fecero la figura di colui che, appiccato il fuoco alla casa, invita i vicini ad aiutarlo nello spegnimento dell'incendio.

4. Se diamo ora un ultimo sguardo d'assieme a tutte queste correnti di pensiero del XX secolo che svilupparono il concetto di stato nazionale nato nel XIX secolo, ci rendiamo facilmente conto dell'enorme squilibrio esistente tra le nostre energie materiali e morali. L'imperialismo d'anteguerra aveva cercato di stabilire una certa concordanza ideale tra le nostre mete di politica mondiale e le aspirazioni dei popoli extra-europei. Il cercare di giustificare i nostri atti con una missione universale è in un certo senso tipico del nostro modo di pensare, ma la nostra missione era lungi dall'avere quella forza di attrazione che aveva ad esempio la missione liberale inglese, come anche i nostri liberali in fine dovettero amaramente riconoscere. Questi si mostrarono spiritualmente impreparati quando la guerra si concentrò in Europa e la nostra pretesa missione mondiale si dissolse nel nulla. Costretti a trovare una giustificazione del ruolo egemonico che la Germania mirava ad assumere sul continente, gli imperialisti liberali caddero in penosa contraddizione con le loro più

profonde convinzioni, invece di diffonderle presso gli altri popoli come avrebbero voluto. Oppressi ad occidente più dalle idee che dalle armi dell'avversario, essi improvvisarono una missione che fosse valida per l'oriente, ma questa non bastò a dare alla guerra egemonica un'effettiva base spirituale.

In quale diversa situazione invece si trovarono le potenze egemoniche precedenti! Esse potevano richiamarsi alla Controriforma, alla cultura universale della Francia, alle conquiste della Rivoluzione, come a ideali che marciavano ben più velocemente dei loro eserciti, e anche se, sotto la spinta delle eccessive ambizioni egemoniche, dovevano combattere battaglie perdute, esse sopravvivevano sempre alle sconfitte, lasciando al di là dei confini una fitta rete di partigiani amici. (Inoltre, quanto differente, aggiungiamo noi, dalla situazione attuale nella quale vediamo i due giganti mondiali arroccati nella fortezza di due differenti missioni universali). Noi eravamo capaci, per usare parole di Dostojewskj, di protestare soltanto il nostro nome, ma non di dare agli altri una fede che li trascinasse con noi, noi dovevamo dire al mondo l'ultima parola e, a capo di tutti i popoli, condurlo verso la meta predestinata. Noi non avevamo da assolvere nessun « compito divino » nel senso di Ranke, né dovevamo incorporare, nel senso di Hegel, alcun « momento dell'idea dello spirito universale », che, « essendone la manifestazione attuale potesse rivendicare un diritto assoluto su tutti gli altri ». Noi non riuscimmo a dare alcun contenuto alla concezione del popolo eletto che « avrebbe dovuto risanare il mondo » (Emanuel Geibel). « A che giova l'ostinata convinzione di poter un giorno dare al mondo la propria parola e di condurlo verso la meta, se nel momento decisivo non si ha nulla da dire? Senza una parola messianica non si può aver la pretesa di guidare l'umanità » (Thomas Mann). La bara della potenza tedesca fu seguita nel 1918 da un modesto corteo funebre; nel 1945 il seguito sarebbe stato ancora più modesto!

È inutile aggiungere che la fondamentale inconsistenza della nostra missione non è dovuta alla mancanza di energie costruttive della tradizione culturale tedesca. È vero piuttosto il contrario. All'inizio del secolo XIX la fioritura della cultura tedesca supera in splendore quella di tutte le altre nazioni e all'inizio del XX la cultura tedesca non rimane certamente indietro a nessun'altra. La ragione fondamentale è un'altra. È la distanza abissale, tipica della Germania moderna, tra politica e cultura, la mancanza di armonia che caratterizza la storia tedesca dal tempo degli Hohenstaufen e che, aggravata dalla fondazione del Reich prussiano, non venne mai meno. Il fiume dirompente della cultura tedesca non era mai riuscito ad incanalarsi nell'argine artificiale e ristretto del prussianesimo. Fu solo tuttavia nell'era delle guerre mondiali, sotto la spinta degli avvenimenti, che tutta la nostra costruzione crollò per effetto delle crepe che ne minavano le fondamenta.

Tuttavia non basta registrare con orgogliosa imparzialità il fallimento di quei tentativi che, attraverso la raffigurazione ideale di un ordine sovranazionale, cercarono di giustificare, moderare e nobilitare la brama elementare di potenza della nostra nazione. In questi tentativi si nasconde una forza che, liberata dall'ibrido egocentrismo di quel tempo, può contribuire allo sforzo di creare un nuovo ordinamento del mondo occidentale che affondi le proprie radici in un terreno più solido e più vasto. Il quadro contrastante della nostra storia racchiude forse in sé una prospettiva confortante: l'inizio di una nuova era storica che porti ai popoli armonia e felicità.

4. Versailles 35 anni dopo

Chi sia diretto verso l'Italia in ferrovia, avvicinandosi al Passo del San Gottardo, avrà notato la chiesa di Wassen. Essa appare una prima volta da vicino nella stretta valle della Reuss e, dopo aver percorso la curva a spirale della galleria, riappare più in basso inquadrata nell'ampio panorama delle montagne circostanti. Lo stesso accade oggi ai più anziani a proposito del trattato di Versailles. Una generazione fa, esso apparve per la prima volta come una visione improvvisa e terrificante; ora, dopo aver percorso la spirale oscura del Terzo Reich, lo osserviamo una seconda volta dalla grande altezza di un'esperienza spaventosa e ci appare inquadrato in un ampio panorama storico di alta montagna che non ci era stato concesso di cogliere nella stretta valle dei nostri anni giovanili.

Allora, per comprendere l'incomprensibile, non avevamo altro mezzo che richiamare alla memoria i grandi trattati di pace europei del passato. Primo di tutti quello di Münster che, nonostante emergesse da un contesto strutturalmente diverso, ci sembrò, nel rancore della sconfitta, paragonabile a quello di Versailles. Poi, il trattato di Vienna, col quale un parallelo non sarebbe stato certo fuori luogo se, il paragone, e non solo agli occhi del vinto, ma, anche a quelli del vincitore, riuscisse a illuminare qualcosa più che non gli aspetti più appariscenti del trattato di Versailles. Ben altro giudizio in realtà, il mondo aveva dato del trattato di Vienna un secolo prima. Ciò era ben naturale e comprensibile per la Francia, la nazione egemonica d'allora, ma anche per i tedeschi, che allora erano stati i vincitori, per non parlare dei polacchi e degli italiani, il 1815 aveva significato la disillusione delle aspirazioni nazionali. I liberali e i democratici del mondo intero furono allora unanimi nel condannare

la restaurazione imposta dai membri di quel congresso danzante. La riabilitazione dei Metternich e dei Castlereagh ebbe luogo soltanto dopo la prima guerra mondiale. Non avevano essi forse instaurato una pace duratura come quella che ogni persona di buon senso si aspettava dal trattato del sobborgo di Parigi?

Oggi ci rendiamo conto che l'aver reso giustizia a Vienna, anche se in ritardo, fu un torto fatto a Versailles. Per mettere in luce gli elementi simili, se ne sottovalutarono le differenze. Noi daremo la precedenza a queste ultime. Innanzitutto, era di gran lunga più facile imporre un trattato di pace nell'epoca delle diligenze postali e anche in quella della ferrovia piuttosto che nell'epoca del motore a scoppio, nonostante l'ascesa dei nazionalismi, così violenti all'epoca di Vienna. Nel confronto con l'instabilità del secolo XX, i primi decenni del secolo XIX, caratterizzati da un'economia che da agraria stava per trasformarsi in industriale, godettero di una considerevole stabilità. Questa stabilità era garantita da un numero ancora abbastanza cospicuo di stati potenti che controllavano le oscillazioni intorno all'equilibrio, ed era legata inoltre alla posizione di indiscutibile supremazia che l'Europa esercitava nel mondo, mentre restava pressoché inascoltata la previsione di Cassandra, sul futuro ruolo determinante degli spazi esterni. Per di più, gli Stati Uniti erano ancora confinati oltre l'orizzonte della politica europea, all'opposto della Russia, tipica potenza continentale che anzi sembrava avviata a europeizzarsi.

In questo contesto riusciva molto più facile risolvere il problema fondamentale del trattato di pace, togliendo alla vinta potenza dominante ogni possibilità di far precipitare l'Europa un'altra volta in una guerra egemonica.

Infine non è da dimenticare che la Francia era stata vinta sulla terraferma in primo luogo dalle potenze continentali europee che, per molto tempo dopo la firma del trattato di pace, si tennero sul

piede di guerra per prevenire un eventuale ritorno del pericolo. La restaurazione era come un cemento che teneva legati tutti gli stati, Francia compresa. Proprio a questa venne anzi riservata sulle prime una posizione di riguardo nella pentarchia delle potenze, come a un fattore indispensabile dell'equilibrio generale. Affinché la potenza vinta potesse riconciliarsi col proprio destino, le fu concessa un'esistenza tranquilla, prospera e dignitosa. E tuttavia manca ancora qui, una considerazione conclusiva: la nazione francese, dopo venticinque anni di guerra e centocinquant'anni di sforzi per raggiungere una posizione egemonica in Europa, aveva oltrepassato l'apice estremo della sua interna vitalità, così che non doveva riuscirle più possibile trovare la necessaria energia per riprendere la contesa egemonica, nonostante i ripetuti tentativi condotti nel 1830, 1840 e 1848 da Napoleone III.

In questo modo, il trattato di Vienna conteneva i due requisiti opposti che assicurano ad un trattato di pace validità duratura; sufficiente magnanimità e adeguata severità nei confronti del vinto in modo che, con l'un mezzo o con l'altro, questi non fosse tentato a violare il trattato.

Il discorso per Versailles è, invece, tutt'altro; non perché gli artefici della pace fossero allora meno accorti dei loro predecessori, ma perché essi dovettero superare difficoltà di specie e grado diversi. Giustizia richiede che questo venga riconosciuto, anche se nel paragone, così fecondo in sé, il nostro verdetto dovrà essere più intransigente e assai meno favorevole. Procediamo con obiettività, punto per punto.

Siamo di fronte alla dinamica della moderna civiltà che con le sue forze esplosive lacera le maglie sottili della vecchia rete delle frontiere statali europee e che in mille modi genera una condizione di instabilità economica, politica e sociale, sulla quale il marxismo aveva contato da principio. Siamo di fronte al crollo del vecchio impero austro-ungarico che cento anni prima era stato l'elemento

mediatore ed equilibratore dei contrasti, e all'uscita della Russia dalla schiera delle nazioni periferiche. Al loro posto troviamo un nuovo ordine improvvisato, senza interna stabilità e perciò inadatto ad assicurare al sistema un equilibrio stabile. La Germania si era sforzata di superare il vecchio equilibrio continentale con un equilibrio mondiale nel quale essa potesse inserirsi. Nella misura in cui, con forza titanica, era riuscita a raggiungere le mete negative di questo programma, la Germania aveva fallito invece gli obiettivi positivi. Il vecchio continente giaceva dissanguato ed anche le isole britanniche erano state duramente colpite. Non fu tuttavia un potente e ben articolato sistema mondiale a trar profitto dal declino dell'Europa e a sostituirsi al sistema europeo, come noi avevamo immaginato. Al contrario, incomincia a prender corpo, al di sopra di ogni altra configurazione politica, il dualismo mondiale tra la compagine del mondo libero e quella del mondo comunista; il tutto, nel clima effervescente della rivoluzione dei popoli di colore. Così, si apre una prospettiva che a Vienna non aveva ancora potuto essere intravvista e che permette di allargare lo sguardo non solo su vecchie difficoltà di grado diverso, ma anche su difficoltà di genere completamente nuovo. Divenne ormai palese che non si trattava più di instaurare un nuovo ordine europeo dopo una guerra europea, ma dopo una guerra mondiale un nuovo ordine mondiale. Un accorto paragone col congresso di Vienna mostra che i compiti del congresso di Parigi, se per un verso possono essere considerati simili, per altro verso invece — ed è questo per certo l'aspetto più importante — furono completamente nuovi, di peso incalcolabile, quasi avvolti in una nebbia opaca.

Il vecchio, ma sempre predominante problema della stipulazione di un trattato di pace, capace di precludere al vinto ogni possibilità di riprendere la lotta per l'egemonia, appariva ora ben più difficilmente risolubile che non al tempo di Vienna. Questa volta, alla sconfitta della potenza egemonica non avevano contribuito prevalente-

mente le potenze del continente, ma soprattutto l'intervento sulla terraferma dell'esercito inglese e americano, caso questo che non si era mai verificato in precedenza. Non si poteva contare dunque, come nel 1815, su potenze continentali vincitrici, garanti della pace. La Russia sconfitta non era meno interessata del suo avversario tedesco, sconfitto esso pure, alla violazione delle clausole della pace e la mutua influenza dei reciproci risentimenti rappresentava un pericolo di prim'ordine, e non solo per l'Europa. Che dire poi della Francia? Era riuscita a vincere più per merito dell'aiuto degli anglosassoni che per forza propria. Per quanto riguarda le improvvisate compagini statali dell'Europa centrale e orientale, esse avevano più bisogno di aiuto di quanto ne potessero fornire.

A questo si aggiunga un dato particolare di straordinaria importanza. Se nel 1815 la Francia aveva superato l'apice estremo della sua interna vitalità, solo durante la guerra la Germania divenne completamente cosciente della propria. Essa era all'inizio della spirale egemonica, la Francia del 1815 alla fine.

A che cosa tutto ciò avrebbe logicamente portato? Il semplice ristabilimento dell'equilibrio continentale non bastava questa volta a frenare il risollevamento della potenza sconfitta. Ma vi è di più: gli anglosassoni, al di qua e al di là dell'oceano, dovevano ora esser disposti a sostenere uno sforzo permanente per il mantenimento della pace, come all'inizio della guerra erano stati costretti a sopportare uno sforzo improvvisato. L'ambito europeo era ormai diventato troppo angusto per garantire la pacificazione della titanica potenza sconfitta, era necessario che l'occidente unito fornisse questa garanzia. Fu posto il problema dell'Euramerica, dell'Imperium anglo-saxonicum che come una grande volta tenesse unito il mondo libero, Europa compresa. La marea era tanto salita dal 1917, quando ancora si sarebbe forse potuto arginarla, che occorreva una concezione senza precedenti per fronteggiare una situazione anch'essa senza precedenti. Questa concezione avrebbe dovuto essere sufficiente-

mente ampia da poter assolvere, nello stesso tempo, il vecchio compito della pacificazione dell'Europa e i nuovi compiti che l'avvelenamento provocato dal dualismo mondiale e dal movimento dei popoli di colore veniva ponendo. Il vecchio compito della pacificazione dell'Europa, che fino a qual momento era stato assolto in più occasioni dagli anglosassoni evitando una nuova ascesa egemonica all'interno del continente, poteva ora essere assolto soltanto mediante una larvata forma di egemonia esterna esercitata dagli anglosassoni stessi sull'intero continente. Era necessario dunque raggiungere l'antica meta per vie nuove, accantonare il vecchio gioco di potenza continentale e preparare al suo posto la pacifica coesione di tutte le forze libere dell'occidente atlantico. In questo modo anche i nuovi compiti mondiali sarebbero stati assolti: si sarebbe fatto fronte sia al problema comunista, sia a quello dei popoli di colore.

Il problema non era però di creare soltanto una coesione politica, ma anche una coesione spirituale. Nel 1815 la restaurazione era stata il cemento unificatore della costruzione appena eretta. Il bisogno di un cemento spirituale di questo tipo era ora sentito più che mai. Questa volta la rivoluzione non era stata vinta, essa serpeggiava sempre più minacciosa. La differenza fatale col 1815 fu appunto questa: il comunismo si andava sviluppando pericolosamente proprio nel periodo della tregua d'armi, sfuggendo completamente al controllo dell'occidente.

Non vi era alcun dubbio comunque che questa coesione spirituale, come la coesione politica, avrebbe avuto come artefici le potenze insulari. Era scoccata ormai definitivamente l'ora nella quale esse dovevano assumersi delle grandi responsabilità di portata mondiale; il destino dell'occidente, sia in senso stretto che in senso lato, era nelle loro mani. La funzione originaria delle potenze insulari era stata limitata dalla loro esistenza marginale rispetto al sistema europeo, ora esse stesse erano finite invece al centro degli avvenimenti. In secoli di continua e graduale ascesa esse si erano trovate di fronte

a volte gli spagnoli, a volte i francesi o i tedeschi, fra breve si sarebbero trovati di fronte i russi, anch'essi spinti da una posizione periferica nel sistema europeo al centro del sistema mondiale, futuri minacciosi avversari di domani.

È facile enunciare ora a posteriori i compiti che gli artefici della pace di Versailles avrebbero dovuto assolvere. È molto più importante domandarsi quale idea essi avessero delle mete da raggiungere, in che modo pensarono di perseguire lo scopo, e che cosa fecero in realtà. La nostra attenzione deve essere rivolta in primo luogo al mondo anglosassone, il quale può essere paragontao ad un'ellisse con due fuochi, l'uno dei quali, quello americano, sembrava da principio splendere di una luce più viva dell'altro fuoco, quello britannico. I britannici, tuttavia, col loro impero d'oltre mare che comprende sia popoli bianchi che popoli di colore, possono essere considerati il ponte che unisce il mondo anglosassone col gruppo delle potenze continentali vincitrici: la Francia, in prima linea, e l'Italia. Dietro a queste potenze si allineano poi gli stati e le popolazioni dell'Europa centrale, orientale e meridionale che invece di partecipare attivamente alle decisioni, ne sono piuttosto l'oggetto.

L'America, o più precisamente Wilson, portò alla conferenza di Parigi il contributo originale di una concezione ardita che, anche nella sua suggestiva formulazione iniziale, era così ampia ed ambiziosa da abbracciare con un solo sguardo tutti i problemi dell'Europa e del mondo, dominandoli da un punto d'osservazione centrale ed elevato. Era una tipica concezione anglosassone, che affondava perciò radici profonde anche su suolo britannico, e rispecchiava l'aspetto idealistico della mentalità anglosassone, così spesso sottovalutata dai continentali e tacciata di ipocrisia e di eccessivo zelo da crociata medioevale. Con un sol tratto di penna, questa concezione mette fine alla storia del continente, con tutte le sue incessanti lotte di potenza. Si tratta della negazione del libero sistema d'equilibrio dal quale erano nate le guerre egemoniche e della nega-

zione delle antiche monarchie militari. Il suo scopo non è un nuovo e altrettanto instabile equilibrio tra vincitori e vinti, ma addirittura un sistema stabile di giustizia universale fondato sull'applicazione integrale del principio nazionale. Non è una pura tregua d'armi, ma un ordinamento duraturo della pace, fondato sulla pacifica composizione delle eventuali controversie per mezzo di una democrazia sovrannazionale di natura confederale, sul principio della protezione delle minoranze, come completamento del principio dell'autodeterminazione nazionale, su un disarmo generale. In poche parole, si tratta dell'inizio di una nuova era storica sulla base di un nuovo diritto internazionale. Puritanesimo e illuminismo si stringono la mano. Ciò che si era realizzato nella costituzione americana, doveva verificarsi ora anche nella confederazione mondiale. La Società delle Nazioni era la tipica espressione degli ideali di libertà, politici ed umani, propri degli insulari; essa avrebbe rinfrescato l'aria malsana del continente, avrebbe opposto al comunismo una nuova fede purificata e alla rivoluzione delle masse la rivoluzione di un ringiovanito spirito occidentale. Estirpata l'ingiustizia del colonialismo, i popoli di colore sarebbero stati conquistati da questo nuovo spirito di giustizia.

Come schizzo ideale era suggestivo, ma come si poteva completare il quadro coi colori della realtà? A creare un nuovo ordine mondiale sarebbe bastata la distruzione dello *status quo* in Europa e la fiammata di ideali rivoluzionari in America?

Gli inizi furono promettenti. Le masse afflitte dell'Europa sembravano disposte a lasciarsi fondere in nuove forme e gli Stati Uniti, grazie al successo schiacciante delle loro armi e all'autorità carismatica del loro presidente, sembravano disporre dei presupposti necessari a intraprendere favorevolmente la nuova opera.

È noto a tutti come questi inizi promettenti ebbero vita breve e come l'onda di questa concezione idealistica si ruppe e dissolse in schiuma contro una barriera di scogli.

Il primo scoglio furono i britannici. I « dominions » reclamavano i possedimenti tedeschi d'oltre mare e furono soddisfatti per mezzo di mandati che solo in apparenza rivelavano pie intenzioni. Vi erano dei trattati segreti che legavano le mani in Europa alla madrepatria, e infine le masse reclamavano riparazioni di guerra, e in un modo o nell'altro bisognava pur accontentarle. Nonostante questo, l'Inghilterra gravitava nella stessa ellissi di cui gli USA erano l'altro fuoco. Dopo aver assicurato la sua posizione sui mari, che era stata la causa dello scoppio della guerra, essa riprese dalla sua distante posizione insulare ad esercitare la funzione di elemento equilibratore sul continente, non tanto per stabilizzare l'equilibrio tra Francia e Germania, quanto per frenare l'espansione russa. Difendersi contro la potenza rivale d'oriente, una volta vinte le aspirazioni egemoniche nella vecchia Europa, era sempre stato uno degli elementi fondamentali della strategia politica generale e lungimirante dell'Inghilterra. Partendo da questo presupposto, non bisognava spingere la Germania alla disperazione e farla cadere nelle braccia del bolscevismo, ma bisognava conservare la sua società borghese, anche se non la sua incalcolabile forza militare. Per queste ragioni Lloyd George si adoperò a favore della Germania e contro le pretese della Francia e della Polonia in merito ai territori del Reno e della Vistola, e non soltanto per puro realismo, ma — dobbiamo pur riconoscerlo — per spirito idealistico, quale difensore dell'etica anglosassone di giustizia, un *fair play* estraneo alla natura continentale.

Fu, in primo luogo, proprio questa natura continentale, e non la Germania, lo scoglio più pericoloso contro il quale si infranse il progetto anglosassone. Nella lotta contro l'egemonia tedesca la bellicosità del continente aveva mostrato ancora una volta la sua fisionomia terrificante. Ma, che cosa poteva essere più auspicabile per il vinto, una volta distrutta la sua base di potenza, se non la possibilità di salvezza sulla base di una giustizia che metteva la dialettica de-

mocratica al posto delle armi? Ora, dopo che i sogni di espansione oceanica si erano infranti, si poteva pensare in nome del principio di autodeterminazione alla realizzazione dei vecchi sogni di espansione continentale. L'Anschluss coi fratelli d'Austria e di Boemia avrebbe permesso di raggruppare una popolazione doppia di quella della Francia, potenza che solo apparentemente aveva vinto la guerra, si sarebbe potuta creare una nuova individualità statale senza la pari nella vecchia Europa, per potenza demografica ed estensione geografica, l'Europa centrale e orientale sarebbe stata facilmente oscurata stante l'instabilità e la balcanizzazione ivi regnanti; in poche parole, la sconfitta sarebbe servita da trampolino per raggiungere una nuova grandezza. È un difficile problema di psicologia di massa, distinguere in qual misura questo atteggiamento mescolasse machiavellismo mascherato e genuina disposizione a un sincero ripensamento; ed è ancora più difficile vedere come tutto questo si verificasse ai diversi stadi del corso degli eventi. Certo, non si possono sottovalutare le effettive possibilità di un genuino ripensamento. La nostra nazione nel suo stadio giovanile era capace di profonde metamorfosi, aveva subìto un crollo senza pari ed ora sentiva una certa affinità con lo spirito proveniente dall'America col quale si dimostrava disposta a collaborare. D'altra parte, non è neppure da sottovalutare il suo elementare anelito di potenza e la forza d'inerzia che la spingeva sui vecchi binari di una politica di grandezza e di potenza, elemento questo che ha sempre caratterizzato la potenza egemonica del continente.

Questa mentalità continentale si riscontra nel modo più evidente in Francia. La tipica natura continentale della Francia rappresenta il polo diametralmente opposto della concezione d'oltre Atlantico. Secoli di lotte egemoniche hanno stampato in modo indelebile quell'egoismo caotico di tutti i membri della famiglia degli stati che sapeva tacere soltanto apparentemente e occasionalmente quando occorreva costituire una grande coalizione che fronteggiasse il pe-

ricolo dell'egemonia di un membro della famiglia su tutti gli altri. La Francia decadente non poteva più nutrire l'ambizione di esercitare essa stessa l'egemonia e per questo a maggior ragione risvegliava le ambizioni egemoniche presso il più vitale vicino. Essa si rifiutava intimamente di ammettere l'unità della Germania; non solo era contraria all'Anchluss, ma non riconosceva neppure il Reich di Bismarck. Essa avrebbe preferito stritolare la Germania nella morsa di una nuova pace di Vestfalia. La sua palese diffidenza sospettava l'instabilità del pentimento della Germania con l'intuizione di chi ha subito un analogo destino; solo un Montecchi capisce un Capuleti. Questo sospetto però, irrigidiva ancor più la Francia nella sua determinazione di proseguire nel modo più intransigente possibile il corso tradizionale della politica di potenza continentale, e non la induceva assolutamente ad affidare la propria esistenza all'avventurosa terapia proposta dagli americani. Era pur vero che la Francia doveva agli anglosassoni la sua salvezza e che solo una stabile alleanza con questi ultimi avrebbe potuto garantire la pace, ma questa pace doveva fornire delle garanzie fondate su una realistica politica di forza di stile tradizionale, da cui in ogni caso non si poteva prescindere.

Un'altra *nuance* della mentalità continentale è rappresentata dal *sacro egoismo* dell'Italia. Questo è senz'altro più ingenuo, ma non per ciò meno appassionato nel suo amaro risentimento contro l'astro oscurato della potenza egemonica, meno lontano dagli ideali anglosassoni di giustizia, deciso senza remore a sfruttare d'un tratto con trattati segreti ogni occasione favorevole sorta all'orizzonte.

Che cosa poteva opporre Wilson alle intransigenze dei continentali? Nel momento della vittoria gli insulari una volta ancora avevano lasciato cadere la propria armatura, la Francia sola continuava a cingere l'elmo; il rapporto di forze tra il salvatore e il salvato si era completamente rovesciato, la minaccia americana di una pace separata con la Germania perdeva sempre più peso. E inoltre, men-

tre il Presidente era impegnato sul fronte europeo, la sua base si sgretolava in patria. L'amara esperienza con l'ingrata e atavistica cocciutaggine dei continentali, rafforzò per reazione le tradizionalistiche tendenze isolazioniste. Wilson dovette perciò ricorrere precipitosamente a misure di salvaguardia. Per lui questo significava accettare dei dolorosi compromessi nella speranza almeno di salvare l'elemento fondamentale del suo piano: la Società delle Nazioni. Se nonostante tutto, questa fosse riuscita a sopravvivere, sarebbe stato lecito pensare di aver varcata la soglia di una nuova era e sperare di sbozzare più tardi il marmo informe.

In effetti, gli europei accettarono la Società delle Nazioni come un capriccio del presidente americano, mentre questi, come contropartita, chiuse un occhio di fronte a tutto ciò che contraddiceva i suoi princìpi, non tanto perché spinto da una congiuntura sfavorevole, quanto perché non sorretto dall'appoggio completo del suo stesso partito. E tuttavia, anche così, i vinti e i deboli avrebbero dovuto essergli grati più di quanto non fossero disposti a farlo, tanto più se si consideri che i potenti e i vincitori si dimostrarono delusi non meno di loro. Dobbiamo considerare la delusione di entrambe le parti come un titolo di onore per il trattato di Versailles?

Il nostro giudizio suonerebbe oggi diverso se per lo meno i trattati fossero stati eseguiti come avevano previsto gli artefici della pace di Versailles. Ma è proprio perché questo non accadde che tornano oggi a galla le molte manchevolezze che condussero al fallimento.

Quali furono le cause di questo disastroso fallimento? Paradossalmente, esse sono da riscontrare proprio in quel paese che aveva sbalordito il mondo con la sua concezione lungimirante. L'America prese a sbalordire il mondo abbandonandolo a se stesso. La tendenza isolazionista rifiutò ora di sottoscrivere l'accordo, anche quello della Società delle Nazioni. Questa venne alla luce come un aborto La mentalità continentale, che già aveva influito profondamente nel-

la formulazione del trattato di pace, divenne sempre più l'arbitra anche dell'esecuzione.

Questa metamorfosi era gravida di foschi presagi. L'Euramerica si dissolse nelle sue parti componenti. La Società delle Nazioni fu incapace di adempiere le funzioni attribuitele. Le statuizioni del trattato che si riferivano alla S.d.N. erano come inconsistenti frammenti di una gigantesca volta rimasta incompiuta. Conseguenza di ciò, la balcanizzazione dell'Europa centrale ed orientale divenne una tragedia grottesca. Il principio della protezione delle minoranze etniche fu un fallimento completo, il principio del disarmo servì come pretesto al vinto per preparare la sua revanche, alla Francia si pose il problema delle riparazioni di guerra, ma queste più che giovare al vincitore, esasperarono il vinto. Venne a mancare la garanzia anglosassone, sulla quale Clemenceau aveva contato quale contropartita alla rinuncia a uno stato cuscinetto sul Reno. La politica di forza della Francia, in parte colpevole della vittoria dell'isolazionismo in America, non era certo capace con i suoi metodi di garantire la *sécurité* e tanto meno lo era nella misura in cui si abbandonava a eccessi di nervosismo.

Questo infatti fu il risultato delle *fausses couches* del trattato di pace: il fallimento dell'obiettivo fondamentale che era di pacificare la titanica potenza egemone. Forse sarebbe stato possibile scongiurare il pericolo tedesco nel vasto quadro di una confederazione mondiale, quale la Società delle Nazioni, peraltro certamente non nell'ambito soffocante della vecchia Europa. La ricaduta nel sorpassato modo di pensare del vecchio sistema d'equilibrio, conseguenza logica del tragico trionfo della mentalità continentale, conduceva a un contrasto insanabile e ad una convivenza impossibile tra un vincitore apparente, arrogante e sospettoso, e il gigante tedesco, artificiosamente incatenato, spinto allo stremo dall'esasperazione, che incominciava a riprender coscienza delle proprie forze e delle nuove possibilità. La politica tedesca fu costretta, spinta a ciò dall'in-

terno e dall'esterno, ad incamminarsi sull'antica strada della potenza ed a preparare una *revanche* che l'avrebbe portata, senza volerlo, ma forse inevitabilmente, verso l'ultima e più terribile guerra per l'egemonia dell'Europa.

Questo è il quadro che grosso modo si presenta oggi a chi osserva il trattato di Versailles dalla grande altezza della nostra spaventosa esperienza e che lascia nello stesso tempo intravedere un panorama d'alta montagna, che ogni giorno si allarga in modo impressionante davanti ai nostri occhi, sino a rappresentare la moderna storia mondiale. Questo è un quadro che, per chi pensa in termini di civiltà occidentale, contiene un ammonimento solenne e fatale. La spirale della storia è arrivata oggi ad un punto che ha profonde analogie col momento mondiale d'allora. Non dobbiamo fallire il bersaglio un'altra volta. Se la solidarietà euro-americana venisse meno per la seconda volta, potrebbe venire il giorno in cui si dirà: « la libertà è scomparsa dalla faccia della terra ».

5. L'agonia del sistema degli stati

Per diverse ragioni dal 1914 la storiografia va perdendo credito. Questo fatto si verifica in modo particolare nella sfera della politica, poiché nella nostra civilità tecnicistica i rapporti tra l'essere e il divenire pendono in modo rapido e angoscioso dalla parte del divenire. Da un particolare punto di vista, l'osservazione storico-politica è rimasta tuttavia ancor oggi di straordinaria importanza: questo è l'ambito europeo, più precisamente il territorio del decaduto e morente sistema europeo degli stati, dove ha avuto storicamente origine la moderna civiltà mondiale. Qui la storiografia, anche fuori del campo limitato della scienza storica, ha mantenuto un compito genuino nel foro dove si forma l'opinione pubblica, compito al quale essa non dovrebbe sottrarsi col fare atto di una comoda modestia.

L'arte del disegnare consiste nel trascurare il particolare. Arrischiamoci dunque a tracciare in uno schizzo alcune linee fondamentali che, prendendo l'avvio dall'inizio dell'era moderna, sono tuttavia indissolubilmente legate alla comprensione del presente. A che punto siamo, ci si chiede, col problema dell'unità dell'Europa, con la tendenza di trasformare il concetto geografico di Europa in un organico essere vivente? Naturalmente nessuno vorrà mettere in dubbio che, grazie all'impronta comune dell'eredità classica e cristiana, la cultura dei nostri popoli presenti una certa unitarietà. Ma a questa unità culturale corrisponde un'analoga unità politica? In un certo senso, sì; ma si tratta di un'unità negativa. Poiché in verità gli stati liberi, sovrani e concorrenti del sistema europeo sono sempre stati concordi in un solo punto: quello di evitare l'unificazione dell'Occidente sotto l'egemonia di uno di loro e di perdere così la propria sovranità. Fosse la Spagna, la Francia, la Germania, vale a

dire di volta in volta il più forte stato del continente che cercò di conquistare un'egemonia stabile, esso si trovò sempre di fronte potenti coalizioni che in guerre generali annullarono i suoi tentativi.

Quale fu la ragione profonda per la quale per quattro secoli, immancabilmente, queste coalizioni riportarono la vittoria? Il segreto sta nel fatto che le grandi coalizioni trovarono un invincibile appoggio nelle potenze marginali all'Europa, a Ovest e a Est; in primo luogo nelle potenze marittime dell'Occidente e in secondo luogo nelle grandi potenze periferiche dell'Oriente che misero a disposizione nella lotta contro la potenza egemonica le forze crescenti dei territori esterni al sistema europeo, nel primo caso le forze dei territori d'oltre mare, nel secondo caso quelle del continente eurasiatico. Questo è il grande segreto della storia moderna degli stati: che dalla periferia dell'Europa e dal mondo extra-europeo nuove forze potevano continuamente essere buttate sul piatto della bilancia delle grandi coalizioni fino a che il tracollo critico non veniva superato e l'equilibrio oscillante di nuovo ristabilito.

Ma questo risultato non poteva venir raggiunto senza che le potenze laterali ne approfittassero e si espandessero, sempre più potenti, nel mondo esterno, senza cioè che lo stesso continente europeo perdesse indirettamente la sua posizione dominante. La crescita a potenza mondiale dell'Inghilterra e dietro di essa degli Stati Uniti, e dall'altra parte il significativo sviluppo della Russia, furono il prezzo pagato dal nostro continente per poter preservare la libertà delle proprie sovranità individuali e la libertà del suo sistema di equilibrio.

Ma non poteva darsi che le potenze laterali in sviluppo diventassero a loro volta un pericolo per queste libertà? Ciò non si verificò prima del 1945, poiché, fino a quando vi fu il pericolo che il nostro continente si unificasse sotto la potenza di una forza egemonica (e diventasse perciò una potenza mondiale gigantesca), le altre potenze mondiali si limitarono a sviare questo pericolo, garantendo il ripri-

stino del sistema di equilibrio, avendo del resto il comune interesse di continuare ad espandersi nel mondo.

Nel corso dei secoli questo sistema politico del tutto particolare dovette sviluppare tra i propri membri anche una mentalità politica del tutto particolare: da una parte l'eterno sospetto di tutti nei confronti del più forte, dall'altra parte, però, la sovrana volontà di potenza di ognuno che non trovava limiti in nessuna concezione o statuizione giuridica, ma soltanto nella concreta reazione del vicino e nei casi più estremi nel sospetto di tutti. Era la paura dell'egemonia di uno dei membri del sistema, e delle lotte gigantesche che ne sarebbero seguite, a regolare in ultima istanza l'intero sistema e a dare forma agli istinti di tutta la famiglia degli stati. Allo stesso modo che i cristalli di un geode dispongono le loro punte l'una contro l'altra, così i membri della nostra famiglia di stati volgono le loro energie verso l'interno in reciproca opposizione, ma non mai in modo unitario e solidale verso l'esterno. Sono invece le forze esterne, nutrite dalla discordia europea, le garanti del sistema europeo. In questo modo abbiamo contrassegnato, nella lotta contro l'egemonia, il momento culminante della storia moderna dei nostri stati.

Dal diciottesimo secolo, dall'epoca cioè del rafforzamento della Russia, nell'avvallamento che fa da intervallo alle due ondate egemoniche, si pose lentamente in luce un secondo momento che poco alla volta cominciò ad oscurare il primo. È la rivalità tra le potenze laterali fra di loro, di fuori d'Europa, ma anche al suo interno. In particolare le due potenze laterali tentarono di prevenire l'egemonia di una vecchia potenza continentale europea, per potersi nel frattempo espandere nel mondo. Ma la potenza laterale russa anelava nel contempo ad espandersi anche in Europa, essa apparteneva bensì al sistema politico dell'Occidente, ma era lontana dalla natura dell'Occidente e pezzo per pezzo incorporandone i territori, continuava a rosicchiare il margine orientale del mondo europeo.

Sintetizzate in poche parole, sono queste le linee fondamentali

del gioco europeo che dal sedicesimo secolo resistettero fino al 1945. Queste linee fondamentali sono sufficienti per identificare il momento nel quale il gioco doveva giungere alla fine: il momento in cui, cresciute ormai a tal punto nel mondo la potenza russa e le potenze anglosassoni, le potenze europee, costrette pur sempre nei loro vecchi confini, nonostante lotte accanite si esaurirono e si ridussero alla dimensione di nani. Questo momento si avvicinò tanto più rapidamente, quanto più velocemente le potenze mondiali si impossessarono delle forze espansive della moderna civiltà, che non trovava più la dimensione necessaria per esprimersi proprio nello spezzettato campo europeo, ove pure era nata. Nel 1945 eravamo a questo punto. Il cambiamento fu repentino anche se preparato da tempo. Il piatto europeo della bilancia, ormai troppo leggero, fece un balzo verso l'alto, e quello delle potenze mondiali si sprofondò per converso. Le posizioni relative dei due piatti si invertirono completamente. Gli avvenimenti europei non erano più il centro degli avvenimenti mondiali, al contrario, questi ultimi cominciarono a determinare i primi. Il primo momento fondamentale della storia moderna europea perse la sua forza, poiché una lotta egemonica condotta da una potenza del vecchio continente europeo esce ormai dal nostro orizzonte. Il secondo momento fondamentale, la rivalità degli anglosassoni e dei russi, è invece assurto a predominante senza discussione in Europa e nel mondo. Da una parte l'edificio europeo è diventato un mucchio di macerie senza forma, dall'altra si erge quale un rudere più o meno diroccato; ma il tetto comune del vecchio sistema di equilibrio è completamente scomparso.

Quello che è rimasto al di là della cortina di ferro può essere definito un mucchio di macerie sul quale il piccone russo è all'opera per trarne materiale destinato alla grande costruzione della Russia sovietica. Colà, continuando una vecchia tradizione russa, una nuova e più grande fetta dell'Europa viene sottratta all'Occidente. La no-

vità non sta nella tendenza di questa politica, ma nella veemenza con la quale viene perseguita.

Diversamente si procede ad Occidente della cortina, dove domina la maniera degli Anglosassoni. Fino ad ora e per quattro secoli, questi avevano rinunciato ad ogni pretesa di dominio diretto sul continente. Gli Anglosassoni erano sempre stati i garanti fondamentali della nostra comunità di popoli liberi, garanti anche di una vita libera delle nostre multiformi culture, alle quali la concorrenza del potere politico aveva arrecato vantaggio, come un tempo nell'antica Grecia, in circostanze analoghe.

Poteva esser dunque nel loro costume che gli Anglosassoni si ritirassero nuovamente dal continente, dopo la sconfitta della Germania, conservando il dominio dei mari e dell'aria. Ma il mutamento storico che era avvenuto non lo permetteva più, poiché il continente esausto, che questa volta aveva già contribuito in modo incomparabilmente minore alla sconfitta della potenza egemonica, non poteva più reggersi da solo e, se abbandonato a se stesso, minacciava di essere un vuoto di potenza favorevole alla potenza orientale. La rivalità Occidente-Oriente, cioè l'elemento permanente del sistema, non tollera vuoto di potenza.

La rilevanza del cambiamento di rapporti si esprime nel fatto paradossale che proprio gli antichi nemici di ogni formazione egemonica all'interno del continente, gli insulari, sotto la *leadership* americana si vedono ora costretti ad esercitare dall'esterno in forma larvata un ruolo egemonico, in qualità di potenze protettrici e ordinatrici del continente. Il loro scopo principale rimane sempre lo stesso, ma non viene più perseguito nel vecchio ambito europeo, bensì in quello eurasiatico. Essi tentano, come sempre, di bilanciare la più forte potenza continentale in un sistema di equilibrio, con la novità, però, che questo sistema deve essere ora un sistema eurasiatico di cui l'Europa, nuovamente riorganizzata, rappresenta soltanto una parte. Ma, anche ridotti a parte di un tutto, rimpiccioliti alla di-

mensione di nani, gli stati europei, se vogliono acquistare forza, devono raccogliersi in un'unità organica e rivolgersi solidalmente contro il comunismo, poiché nel loro isolamento attuale essi o si mostrano incapaci di vita autonoma o sperperano le loro forze nelle reciproche gelosie. L'America, la potenza guida del mondo anglosassone, considera però se stessa soltanto come una forza coadiuvante nella nascita di questa nuova unità. Appena questa incomincia a svilupparsi di vita propria, l'America, alla maniera delle potenze insulari, preferisce arretrare, controllando beninteso dal suo continente insulare il mantenimento del desiderato equilibrio esclusivamente mediante la potenza marittima e aerea, esattamente come per tanti secoli era riuscito all'Inghilterra mantenere l'equilibrio europeo.

Il grande problema è ora questo: sarà possibile che l'istinto sovrano di potenza e libertà delle nazioni del continente, che per tanto tempo fu favorito dall'interesse degli Anglosassoni, si sottometta ora al principio opposto e rinunci alla libertà dello stato per salvare il fondamento del modo di vita dell'Occidente, la libertà dell'individuo? Non è dubbio che quanto viene chiesto ora in modo impellente ai continentali esige un enorme sforzo di elasticità mentale. Tuttavia questo non avviene senza che vi sia stata la minima preparazione!

Infatti da più di un secolo e mezzo, il sistema di equilibrio non ha mancato di sollevare contro di sé ondate di opposizione; e specialmente alla fine delle omicide lotte egemoniche, si infiammò l'anelito di superare questo sistema con un ordinamento stabile della pace. Così accadde dopo le guerre napoleoniche e dopo la prima guerra mondiale. Sempre questo anelito però si annullò in se stesso appena il ricordo delle ansie vissute parve impallidire. Questo anelito risorse di nuovo nel 1945 negli animi tormentati dei popoli, e la grande politica mondiale gli diede una *chance* in più: non da Oriente dove l'uomo europeo veniva malmenato senza ritegno, ma da

Occidente, dove gli Anglosassoni, costretti dall'aprirsi della guerra fredda, s'erano incaricati della ricostruzione del resto dell'Europa.

Sono passati cinque anni [1] dall'inizio del loro tentativo. Tuttavia non si può ancora vedere un risultato e un giudizio storico *a posteriori* è ancora prematuro; a maggior ragione perciò si richiede un'osservazione storico-politica. Si possono distinguere senza difficoltà in quest'ultimo quinquennio due periodi pressapoco della stessa ampiezza. Nel primo periodo compaiono in primo piano i momenti che sono favorevoli a questa nuova organizzazione, nel secondo piuttosto quelli che la ostacolano.

Il primo periodo ha inizio verso la fine del 1946 e l'inizio del 1947 con il fallimento delle trattative Est-Ovest, che mostrano chiaramente l'impossibilità di raggiungere una vera pace, e con l'accettazione generale di un nuovo dato fino allora sconosciuto, della politica mondiale: la guerra fredda. Questa si sviluppa in un momento nel quale le ferite della guerra calda in Europa non mostrano alcun segno di risanamento, anzi minacciano di incancrenire il corpo di intere nazioni. Al mortale pericolo interno si aggiunge l'altrettanto mortale pericolo esterno, e i due si fondono insieme per effetto della strategia del Cremlino. Per la prima volta in questo momento gli europei si sentono tutti insieme minacciati dall'esterno, un'esperienza completamente nuova che prepotentemente infrange i loro istinti abituali.

In questo modo per la prima volta la rivalità Est-Ovest si erge sulla parte libera del continente come il fatto dominante insieme della politica esterna e interna, e cadono i presupposti del vecchio gioco europeo. In questo periodo non vi sono assolutamente più singole potenze che possano l'un l'altra spiarsi sospettose. Dopo l'annientamento della Germania, non è rimasta più una forza egemonica potenziale, capace di suscitare dei timori. Vi sono sol-

[1] Scritto nel 1953.

tanto popolazioni affrante e governi angosciati che, preoccupati della loro esistenza, volgono lo sguardo pieno di paura o di speranza ora verso Occidente ora verso Oriente. *Tertium non datur.* Tra i giganti del mondo non è intravedibile nessuna terza forza. È necessario prima di tutto fare una scelta, chi vuole opporsi al dilagare del comunismo deve optare per le potenze insulari. L'America facilita questa scelta.

Dapprima l'Europa ha tutto da ricevere e niente da dare: la sicurezza militare garantita dal potenziale bellico delle forze insulari, la sicurezza economica garantita dalle trasfusioni senza precedenti del Piano Marshall. Con inequivocabile precisione tuttavia questo piano richiede all'Europa, come controprestazione, la sua integrazione. Gli europei non hanno scelta. Essi sono i pazienti che il medico americano tiene in vita con le sue preziose iniezioni e trasfusioni di sangue. Essi non possono scostarsi dalla dieta che egli prescrive per il completo ristabilimento dopo il superamento della crisi più acuta. Un team di uomini di stato al comando dei vecchi stati è pronto, per genuina convinzione, al cambiamento rivoluzionario del sistema degli stati, proprio per sfuggire alla rivoluzione sociale; l'anelito delle popolazioni di sottrarsi definitivamente alla maledizione delle stragi secolari si muove in questa costellazione.

Per la verità rimane incerto quali sentimenti si nascondano dietro il velo delle assicurazioni retoriche. Certo la maggioranza non era favorevole a una durevole egemonia americana, una volta rovesciata quella tedesca. Chi ora opta per l'America non lo fa senza riserve, e chi è disposto a sacrificare il vecchio sistema spera con sufficiente insistenza di poter costruire, proprio con l'aiuto dell'America, una Europa federata sul campo di rovine dei residui particolarismi, una Europa che si sviluppi quale terza forza capace di vita autonoma tra Est e Ovest e che ribadisca la superiorità dell'essere europeo anche contro la civiltà americana.

E tuttavia mai figurazioni di un'Europa unificata avrebbero potu-

to impadronirsi a tal punto della fantasia di cerchie così vaste se non si fosse dissolto l'alimento della tradizionale paura di un pericolo egemonico, se cioè la Germania ormai spezzettata, affamata e senza forma non avesse decisamente cessato di suscitare giustificati sospetti. Poteva essa risollevarsi ancora una volta nella sua incalcolabile vitalità? A maggior ragione saggezza suggeriva di integrare per tempo l'Europa, così che la Germania non trovasse la via per il ritorno a pericolose posizioni di predominio. La diffusione dell'idea dell'Europa nel primo periodo presupponeva l'impotenza delle grandi potenze continentali, la minaccia comunista all'interno e all'esterno, la fiducia nella forza salvatrice delle potenze insulari e infine la non pericolosità della Germania, per il momento e per il futuro.

Nella misura in cui le relazioni tra questi fattori si vengono mutando, ci si avvicina al secondo periodo. Ma dove traggono origine principalmente questi mutamenti? Dall'America! In modo del tutto paradossale la feconda energia con la quale l'America ristabilisce la situazione economica e militare dell'Europa, invece di favorire i progetti europei provoca una complicata reazione contraria alla loro realizzazione.

Gli inizi della guerra in Corea suscitarono una nuova ondata di panico paragonabile a quelle che si erano potute riscontrare al tempo delle elezioni italiane, del blocco di Berlino e della sovietizzazione della Cecoslovacchia. Ma l'enorme riarmo accelerato degli U.S.A. ci permise ben presto di respirare nuovamente, e noi ci tranquillizzammo al pensiero che ormai il colosso sovietico si era rivolto verso l'Asia. Nello stesso tempo, appena in Francia e in Italia si fecero sentire gli effetti risanatori del piano Marshall, anche la minaccia comunista all'interno incominciò a diminuire gradatamente. In Germania le sovvenzioni del piano, dopo la riforma monetaria, sprigionarono il miracolo economico e immunizzarono la travolta nazione da infiltrazioni dall'Oriente, che del resto presso di noi non potevano avere grande effetto, visto che la nostra pratica esperienza col co-

munismo parlava più chiaro della sua propaganda. In conclusione, l'Europa libera ricacciò assai presto dalla sua coscienza la sensazione penosa e poco familiare di un comune pericolo da Oriente, che solo temporaneamente, nel momento della crisi più acuta, aveva avuto davanti agli occhi. Il pendolo scivolò indietro.

Ma è possibile che il graduale ritorno alla fiducia in se stessi e alla fiducia reciproca serva le mire dell'America, da dove trasse origine? È possibile che esso incoraggi l'idea d'Europa, la realizzazione della quale non era ad ogni modo un interesse dominante americano, ma che piuttosto prometteva all'Europa la rottura di quei vincoli che la tenevano soggetta all'America? Al contrario, la congiuntura ascendente si riversò nei vecchi canali che i secoli avevano contribuito a costruire. Essa fece girare i vecchi mulini dei sospetti reciproci, ai quali il sistema d'equilibrio aveva educato i popoli. Essa spostò l'attenzione dalla tensione mondiale, che doveva essere lasciata ai giganti mondiali, e la concentrò su vecchie dispute, profondamente radicate, di più familiare vicinanza. Il risanamento di cui l'Europa occidentale era debitrice agli aiuti americani, portò anche al risanamento dei suoi vecchi nazionalismi.

Le stesse ondate dilaganti dei sentimenti dell'opinione pubblica, che con antico rancore si riversano nuovamente sulla nazione vicina, toccano ora anche il deriso mentore d'oltre oceano che predica l'unità. Gli rinfacciano ora il suo riarmo accelerato, come prima gli avevano rinfacciato il disarmo. Non andò forse già oltre le normali necessità di difesa? Non ferì forse il giustificato bisogno di sicurezza della Russia?

Tuttavia, lo stimolo più forte alle antiche discordie venne dalla rinascita della Germania. Abbiamo già sottolineato come la storia moderna dell'Europa trovi il suo momento culminante nella lotta contro l'egemonia, e come in questa si concentri la stessa ragion d'essere del sistema, poiché questo sistema di reciproci sospetti è simile a un arco a volta, dove ogni pietra con le sue spinte e con-

trospinte ha la sua specifica funzione, ma dove in ultima analisi è la chiave di volta che tiene tutte le pietre insieme formando l'arco.

La chiave di volta era la paura dell'egemonia. Non appena il pericolo egemonico si presentò di nuovo, anche solo come la più remota delle possibilità, fu toccato un punto nevralgico e la vecchia mentalità europea diede l'allarme. Il ricordo degli spaventi provocati dal predominio tedesco, che erano una realtà vissuta, si risvegliò di fronte alla vitalità che si era prodigiosamente conservata in noi, e trionfò sul timore del comunismo, che l'Occidente non aveva ancora sperimentato. Non per il timore che la Germania potesse giocare per la terza volta un ruolo di importanza mondiale, ma perché si considerava sufficientemente preoccupante il fatto che essa potesse assumere di nuovo la sua abituale posizione di privilegio tra Est e Ovest, approfittando della rivalità dei vincitori, come un tempo fece la Francia dopo la sconfitta di Napoleone. In una tal posizione essa avrebbe indebolito e danneggiato l'Occidente, specialmente se si fosse combinata in qualche modo col pericolo russo. Era da attendersi che il nazionalismo tedesco restasse fedele all'Occidente, da lui combattuto nel 1945 fino a cinque minuti dopo lo scoccare della mezzanotte? Il coro per l'Europa, che nel primo periodo aveva echeggiato in Germania più forte che altrove, fondamentalmente non era forse il desiderio di uscire dal ghetto e di rivendicare parità di diritti? E anche se sincero, non nascondeva forse il segreto anelito di restaurare il predominio germanico sotto un manto più accettabile? A mano a mano che gli Stati Uniti mostrarono di dare maggiore importanza alla collaborazione militare della Germania, che essi stessi avevano poco prima smilitarizzato, crebbero le nostre contro-rivendicazioni e con esse il sospetto dei vicini, specialmente dei francesi.

Una di queste contro-rivendicazioni superava però ogni altra in forza esplosiva: quella dell'unità tedesca. Qui trova la sua più palese espressione quello stimolo che la Germania trae dalla divisione dei

vincitori. Infatti, il nostro impicciolimento all'ordine di grandezza delle nazioni vicine era stato dapprima da queste salutato come una garanzia di sicurezza, e soltanto l'uso che la Russia fece delle posizioni tanto miopemente affidatele, insegnò all'Occidente che Belzebù si era sostituito al demonio, e che tutto il territorio al di là della cortina di ferro minacciava di essere perso non solo dai tedeschi, ma anche da tutto l'Occidente: una prospettiva che, colta proprio dal punto di vista pan-europeo, assumeva un aspetto particolarmente terrificante. Inserita in questa prospettiva la rivendicazione tedesca è pienamente giustificata, nella misura cioè in cui essa viene avanzata da una Germania che partecipa per la sua parte al punto di vista pan-europeo e che dirige i suoi sforzi verso una durevole integrazione. Ma anche in questo caso la Francia teme che la nostra dinamica irredentista, collegata in un certo senso allo spirito di crociata tipico del dinamismo degli americani, possa coinvolgerla in una guerra contro l'Oriente, restauratrice, nel migliore dei casi, del pericoloso Reich.

Ma non è forse giustificato questo timore se le rivendicazioni dell'unità s'incarnano in un nazionalismo egocentrico, privo di rispetto nei confronti dell'Europa, se l'unità prospetta un indebolimento dell'Occidente piuttosto che un suo rafforzamento? Un allentamento delle nostre relazioni con l'Occidente, che induca la Russia a considerare un suo pacifico ritiro dalla zona orientale quale un seducente appagamento della sua conclamata necessità di sicurezza, non può portare ad altro che ad un indebolimento. Indipendentemente dal fatto che questi artificiosi progetti siano o meno realizzabili, essi mescolano insieme unità, libertà e pace e intrecciando in modo tanto logico gli interessi contrapposti dei vincitori con l'interesse del vinto, servono la causa della restaurazione del vinto, al punto che non si trova un esempio analogo nel passato dopo una catastrofe altrettanto senza precedenti. È lo spirito di questi progetti che con-

trasta con quello dell'integrazione europea. Che cosa rimarrebbe di questa se la Germania si appartasse?

Il risultato sarebbe questo: il trionfo della tradizionale dissoluzione nelle contese delle nazionalità con imprevedibili conseguenze per il mondo libero e anche per la libera Germania. Poiché la libertà, quella dell'individuo e non quella dello stato, può solo essere conservata oggi come patrimonio comune di un gruppo solidale di popoli, e minaccia di andar persa per la nazione che aspirando alla propria unità se ne distacchi. Cento anni fa l'unità era lo scopo fondamentale poiché non vi era il problema della libertà nel suo significato odierno, l'unità intesa però come rivendicazione naturale in un sistema di stati nazionali, il sistema appunto che oggi giace in rovina. Ma da quando il Terzo Reich ha abusato dell'unità trasformandola in oppressione e negando la libertà, il principio di unità deve soggiacere a quello più generale e dominante di libertà, se la sua rivendicazione non vuole assumere un sapore anacronistico. Non si può trapiantare nessuna parola d'ordine in una nuova situazione politica, senza che si trasporti altresì un po' del vecchio terreno in cui quelle parole avevano affondato le loro radici.

È generale il fatto che, in un mondo trasformato, agli ultimi popoli liberi d'Europa riesca estremamente difficile padroneggiare gli anacronistici istinti che si sono venuti formando in secoli di vita del sistema europeo. Ma questo compito pesa maggiormente sulle due nazioni vicine, la francese e la tedesca, nelle quali la mentalità continentale si è cristallizzata in maniera esemplare: entrambe disposte a tutto per mantenere una posizione egemonica quando sono giunte a conseguirla; entrambe disposte a scongiurare l'egemonia altrui, una volta perso il predominio, predicando sicurezza e parità di diritti nell'ambito del sistema.

La Francia, non dimentica della « gloire » dell'egemonia da essa esercitata nei secoli precedenti, è per questo più che ogni altro stimolata a contrapporsi al pericolo egemonico che viene dalla Ger-

mania. Non dimentica soprattutto quello che di terribile le è costata in questo secolo l'egemonia tedesca; poiché di fronte a Hitler, impallidiscono sia Napoleone che Luigi XIV. Quale enorme sforzo di superamento di se stessa deve fare la vecchia nazione per spostarsi verso la solidarietà occidentale dai binari di un'esperienza radicata nel tempo! Ma certo uno sforzo non minore è richiesto alla Germania. Appena crollata da un'altezza satanica, la Germania, chiede ora soddisfazione del suo amor proprio e il sanamento definitivo delle ferite che essa stessa si è provocata con la sua sete di egemonia. In questo stato d'animo, essa deve saggiamente riconoscere che il mondo è cambiato per difendere i suoi stessi interessi, e per essere all'altezza della responsabilità che, in veste d'ultima e più terribile potenza egemonica dell'Europa, essa ha assunto nei confronti del mondo occidentale. Sia il suo fare, che il suo tralasciare di fare assumono un'importanza decisiva. Per due volte il popolo tedesco ha perso il senso della misura, come era successo ai suoi predecessori, ma in una situazione più avanzata e con conseguenze tanto più disastrose da non trovare un precedente.

Se ciò si ripetesse una terza volta sarebbe fatale e le conseguenze, nonostante la nostra impotenza, andrebbero assai al di là delle precedenti. Sì, questa impotenza racchiude in sé la tentazione di perdere di nuovo il senso della misura. Il vinto lascia troppo facilmente tutte le responsabilità al vincitore. Troppo facilmente si tende verso un nichilismo arrogante e indolente, verso la combinazione di un orgoglio arrogante e di uno scetticismo lamentoso, verso il tentativo di rimanere da parte senza compromettersi anche quando si tratta del proprio stesso destino. Ma l'incapacità di essere coscientemente responsabili non contraddistingue soltanto i tedeschi, ma tutti gli stati europei del continente, che pur essendo usciti vincitori, sono nello stesso tempo parimenti dei vinti. Anche qui si vive in un indeciso mondo apparente di « come se », di fronte alla facciata di

un'antica indipendenza, senza aver il coraggio di confessarsi cosa ci stia dietro.

In questa luce diafana, anche la ragion di stato perde la sua forza motrice e non padroneggia più l'istinto di potenza di singoli e di gruppi. Anche la lotta interna si pone ben oltre il concerto della comunità nazionale, ma non si incanala neppure nel concerto della comunità europea o atlantica. Al contrario, la politica estera assume perfino una fisionomia parassitaria nei confronti della potenza protettrice americana e si serve della copertura che la politica americana concede per sottrarsi alla stessa e servire un proprio particolarismo puramente egocentrico, nella vana speranza che questi vacillanti particolarismi possano aritmeticamente sommarsi inserendo una terza forza tra i giganti mondiali.

Il denominatore comune di tutti questi fenomeni scomposti è il concetto dell'agonia del sistema europeo degli stati. Non è che un cumulo di rovine, ma il suo spirito continua a vivere, non tanto presso gli uomini di stato, sempre più ufficiali senza esercito, quanto presso le popolazioni i cui antichi istinti si oppongono a che le macerie possano servire all'edificazione di una nuova struttura. Così le macerie di questo ponte crollato emergono nel mezzo del fiume intralciando la navigazione senza riuscire a fare un guado utile per passare da una riva all'altra.

Questa interpretazione della nostra situazione ci si conferma quando raffrontiamo il presente con alcune vicende della storia antica nelle quali il nostro occhio si è già abituato a scoprire il segreto della problematica attuale. Penso al sistema delle città-stato elleniche, che tante illuminanti somiglianze mostra col sistema europeo, penso come esso fosse messo nell'ombra da grandi potenze esterne, prima dalla Macedonia e poi da Roma, e come la sua agonia durò lunghi secoli. Anche qui tenacia improduttiva di istinti sorpassati; anche qui inconsistenti e invecchiati particolarismi che, privi della visione di un nuovo ordine più universale, si combattono vicendevol-

mente per dei ritagli di terra; anche qui la spettrale ripetizione di grandi parole, accanto alla meschinità delle azioni o a ciechi ritorni in un mondo di « come se »: insieme alterigia e mendicità da parassiti; anche qui crollo del senso della comunità e degenerazione della lotta delle fazioni e delle classi. Dopo la tragicità delle guerre egemoniche peloponnesiache, esempio di auto-mutilazione in grande, la satira delle auto-mutilazioni sempre più piccine, così che dall'esterno la potenza egemonica filoellenica dei romani salva i greci da se stessi e nel contempo, sotto la sua protezione, permette allo spirito greco, dopo la decadenza politica della patria d'origine, di giocare il suo ruolo mondiale nel vasto « orbis terrarum ».

Ma per quanto oscuro possa sembrare il quadro, manca ancora un tratto nero. La Grecia non era ai confini di un mondo barbarico nel quale la sua disgregazione avrebbe potuto farla cadere, e non possedeva in sé il peso per scompigliare l'organizzazione del più vasto impero. Noi ci guardiamo però dal portare il paragone fino nei dettagli, basta che la nostra fantasia venga spronata, e ci permetta di considerare più distintamente i pericoli specifici della nostra situazione nello specchio corrispondente di una situazione passata, e di riconoscere il principio dal quale dipende il perdurare dello spirito di un sistema di stati in agonia che coi veleni cadaverici di strutture passate minaccia la creazione di nuove strutture.

Quando all'inizio abbiamo scritto che alla storia politica competeva nella vecchia Europa un compito imprescindibile volevamo dire appunto questo: la storia non deve più additare la continuità, come un tempo, ma deve additare la rottura, e abbattere quello che deve cadere.

6. La politica tedesca al bivio

Per la terza volta in mezzo secolo la Germania è di fronte a un bivio del suo destino. Per due volte ha scelto la via sbagliata sopravvalutando in una prospettiva egocentrica le sue possibilità e spingendo la vecchia Europa e se stessa sull'orlo del nulla. Come un catalizzatore essa ha spinto inconsapevolmente il mondo verso una situazione totalmente nuova nella quale i due giganti degli spazi esterni, ergendosi sulle rovine delle potenze che stavano al centro del sistema, hanno spaccato in due il mondo, l'Europa e la Germania. Il fatto che gli USA si siano impiantati in Europa e in Asia è la conseguenza delle due guerre egemoniche della Germania e queste hanno causato, seppure in minore misura, il contemporaneo espandersi della Russia verso gli stessi spazi. Si deve però sottolineare il fatto che la Germania è stata nella prima guerra mondiale la levatrice del bolscevismo prima di diventarne la balia nella seconda.

Su una vecchia meridiana sta scritto a proposito delle ore: *vulnerant omnes, ultima necat.* Questo potrebbe valere anche per le potenze egemoniche europee. L'ultima, la Germania, ha ucciso il sistema europeo.

Si è resa conto la Germania di essere stata un catalizzatore della storia mondiale? Ciò è ancora da vedere. Dopo una ripresa incredibile la nazione crollata si trova ancora e per la terza volta nella situazione di dover scegliere la sua strada: la sibilla le offre il terzo e ultimo libro, dopo che i primi due sono stati rifiutati. Il prezzo però questa volta è ancora più alto!

Era pur necessario nella sfortuna essere fortunati per poter ancor oggi trovarsi in tale situazione favorevole. Fortuna volle che nel 1945 la parte maggiore del Reich cadesse nelle mani dell'Occi-

dente e che, per conseguenza, i suoi abitanti fruissero, senza lor merito alcuno, delle libertà civili che più non conoscevano dal 1933. E fortuna fu anche che le potenze vincitrici si dividessero fra di loro e che gli Stati Uniti prendessero cura del vinto al fine di costruire, con quella parte del Reich spaccato che era rimasta in loro potere, un primo bastione e, pensando di riunificare poi l'intera Germania, di far retrocedere di un poco la cortina di ferro. Così, e soltanto così, la Repubblica Federale poté consolidarsi al punto di poter scegliere liberamente la strada del suo ulteriore rafforzamento, senza più la necessità di ricorrere al tutore americano.

Essa identifica ora il fine superiore e immediato della sua politica nella « riunificazione »; aggiungendo sottovoce « nella libertà », e qualsiasi atto intraprenda lo giustifica come un mezzo per raggiungere questo scopo. Così viene proposto di nuovo e in modo programmatico il solito e naturale primato dell'elemento nazionale in una formulazione che ricorda il 1848 e la Paulskirche, un tempo cioè in cui il problema dell'unità nazionale sovrastava quello della libertà civile. Ma si può dire che il problema sia oggi ancora lo stesso? Non è forse per noi ora più importante che un popolo viva libero o schiavo, e solo di secondaria importanza che esso viva oltre a ciò, anche unito? In effetti nella formulazione di questo programma di « riunificazione » sta il *dolus eventualis*, che cioè l'unità rivendichi un diritto di precedenza sulla libertà, che le speranze del ventesimo secolo cedano il passo a quelle del diciannovesimo. Ma fintanto che la parola libertà — quella del cittadino e non quella dello stato — non viene dimenticata, anche se detta sottovoce, il *dolus* trova un limite, di maggiore o minor portata a seconda che, nella scelta dei mezzi per raggiungere il fine, l'accento venga posto maggiormente sul concetto di unità o piuttosto su quello di libertà. In questo senso si può parlare di un bivio: una via conduce dritta al raggiungimento del fine nazionale, l'altra vi conduce anch'essa,

ma con una deviazione attraverso la solidarietà occidentale intesa come elemento permanente.

Consideriamo per prima la seconda alternativa. Si tratta di un'esperienza completamente estranea alla storia dello stato nazionale del continente europeo, e lo è anche di più alla storia dello stato tedesco, poiché un popolo che ha vissuto l'esperienza egemonica è per definizione lontanissimo dall'apprezzare il valore della solidarietà. Purtuttavia il pauroso crollo della nostra egemonia, come pure l'esperienza che abbiamo dovuto fare nei primi anni dopo l'ultima catastrofe, hanno rafforzato enormemente la forza persuasiva del concetto di solidarietà, la convinzione cioè, che soltanto uno sforzo solidale rese possibile vincere il totalitarismo germanico e arginare quello russo. Sono stati gli Anglosassoni e in modo decisivo gli Americani, che per due volte hanno condotto la battaglia e che per due volte sono stati la spina dorsale del mondo libero: non c'è un palmo di terra sul nostro continente che non debba a loro la sua libertà. Ciò vuol dire, che anche la nostra riunificazione nella « libertà », la salvaguardia della civiltà occidentale in Germania, ha come presupposto un saldo vincolo con le potenze anglosassoni; ogni allentamento è destinato ad esserle fatale, se non subito, certo in futuro.

La formulazione di quel programma di riunificazione non è stata elaborata comunque contemporaneamente al sorgere di questa prospettiva di solidarietà occidentale. Quest'ultima fu sentita ben molto tempo prima come una necessità elementare, quando ancora la Germania occidentale non sapeva se sarebbe esistita o meno come stato e ancora non s'avanzava chiaramente la richiesta di riunificazione nazionale. Allora ci sentivamo decisamente al fianco degli altri popoli liberi d'Europa nella prospettiva di integrazione europea e al fianco del comune protettore americano che rappresentava, per tutti i popoli liberi del continente e particolarmente per i tedeschi di Berlino occidentale, la salvezza sia economica che militare.

Se proprio dunque si vuol parlare di riunificazione, essa sia almeno considerata nel contesto di un ripiegamento augurabile del bolscevismo su vasta scala, come risultato secondario di un'azione di liberazione generale e solidale. A quel tempo si sentiva sempre più spesso ripetere, come una professione di fede, la necessità di una scelta per l'Occidente, una necessità che per rifare il cammino percorso fino ad allora, era stata sentita come la caratteristica della nostra politica in questo secolo. Certo, questa professione di fede non derivava soltanto da un calcolo dei rapporti di forza: l'onda di un ritrovamento religioso non si era ancora infiacchita e la fede non ancora distrutta.

Ancor oggi è la tradizionale concezione dell'Occidente che costituisce il sottofondo della rivendicazione dell'unità sotto l'accentuazione della libertà. Nella gerarchia di questi valori però, essa pone al primo posto quello della libertà. Questa è la categoria generale e può essere conservata solo come patrimonio comune di un gruppo solidale di popoli liberi; l'unità è invece la categoria particolare, non ha valore senza la libertà e per questo deve essere a maggior ragione posta in seconda linea.

Diversamente pensano coloro che pongono l'accento sul fine particolare dell'unità nazionale ed è la formulazione stessa di questo programma a spingerli ed a farli agire in modo sempre più deciso nella direzione delle rivendicazioni nazionali, quanto più si sviluppa il nostro senso di sicurezza economica e politica, impostosi grazie soltanto agli aiuti economici e militari degli Stati Uniti e alla tattica elastica del Cremlino affermatasi nell'Unione Sovietica fin dall'ultimo anno di regno di Stalin.

Costoro si fanno interpreti del corso tradizionale della nostra storia che ci colloca in una posizione intermedia tra Oriente e Occidente, sorretta dal principio della mano libera.

Perché mai non ritornare a questa tradizione? Le conseguenze della recente catastrofe sono inevitabili, invero, anche per coloro

che la pensano in questo modo, ma esse si limitano alla rinuncia di servirsi nuovamente di strumenti militaristici ed al ripudio assoluto di ogni ruolo egemonico; bisognerebbe invece, si afferma, assumere una posizione mobile, commisurata alle proprie forze, giocando diplomaticamente tra Oriente e Occidente. Costoro rinfacciano perfino agli Stati Uniti di cercare di spingerci di nuovo sulla via di un rinnovato militarismo e di farci correre il rischio di una nuova guerra mondiale; opporsi a ciò dovrebbe essere invece l'imperativo fondamentale di ogni saggia politica tedesca. Infatti, a che serve rinunciare a un proprio ruolo egemonico, se si è pronti a battersi per un'egemonia straniera e per di più come truppe di ventura su posizioni perse in partenza?

Approfittando delle palesi divergenze tra i giganti, sembra a costoro possibile raggiungere pacificamente l'unità attraverso una politica rigidamente nazionale. Già Hitler fino alla sua ultima ora aveva speculato sulle divergenze degli avversari; quello che allora era pura fantasticheria, deve diventare ora « realpolitik ». Questo calcolo ha ripercussioni seducenti sui nazionalisti e sui pacifisti, sui capitalisti e sui socialisti di ogni sfumatura, fino a comunisti; esso rivela un nazionalismo completamente nuovo. Gli anni bellicosi della gioventù e della maturità sono passati, ma la sua attuale sorprendente fusione con il principio della non-violenza gli dà ora una nuova forza di attrazione. Intorno alla sua bandiera, che ha richiesto tanto sacrificio di sangue, si raccolgono anche coloro che insorsero contro ogni ritorno al passato, trascinati dall'idea del tornaconto. Restaurazione nazionale senza sforzo militare: ecco la parola d'ordine che sprigiona certo anche fuori della Germania una forza seducente; dappertutto sul continente questa formula magica cerca di accattivarsi i favori della potenza orientale, tagliando i legami verso quella occidentale, ma è soprattutto nella Germania crollata e divisa che essa trova l'eco più possente. Ancora una volta è la

dinamica della questione tedesca che sovrasta ogni altra problematica nazionale in Europa.

Ci chiediamo: fino a che punto l'uso di tale formula magica è raccomandabile a tutti quei tedeschi che la pensano autonomamente e che nello stesso tempo non ne vogliono sapere di comunismo?

Sarebbe necessario fare un conteggio complicato in cui i singoli dati sommati insieme diano il totale desiderato. Questa elaborazione immaginaria offre una ben strana interpretazione di tutti i rapporti della politica mondiale, per trovarsi poi confermata dalla sua stessa interpretazione percorrendo il cammino a ritroso. Cammino, che non conduce dall'esame dei rapporti mondiali allo studio della questione tedesca, ma che partendo da quella e passando con un gran cerchio attraverso i rapporti mondiali, torna sempre indietro al punto di partenza.

Rivivono le speranze di una terza forza nel mondo, quelle stesse speranze che all'inizio del secolo avevano incoraggiato il nostro ingresso nell'ambito della politica mondiale. Anche allora, stretti tra Russia da una parte e Anglosassoni dall'altra, cercammo alleati soprattutto tra i popoli di colore, nella speranza di poter giocare la politica della mano libera. Questo gioco d'azzardo terzaforzista porterà mai a qualche cosa di più che alla proiezione nel mondo della tipica tendenza europea alla disunione? I risentimenti dei popoli di colore nei confronti dei colonizzatori bianchi agiscono nel senso della costruzione di una vera forza politica autonoma tra i grandi blocchi o non sono piuttosto l'elemento disgregatore del mondo libero a tutto vantaggio del blocco comunista? L'ascesa della Cina significa proprio l'inizio della disorganizzazione del blocco comunista per le ipotetiche frizioni russo-cinesi, o non piuttosto un suo rafforzamento, come da decenni è stato previsto al Cremlino? Non si può proprio parlare di una Cina come di uno stato satellite qualsiasi? Il fatto è che la inconsapevole regia dei nostri desideri deforma l'interpretazione che diamo delle due grandi potenze mondiali.

La Russia, si dice oggi, è preoccupata soprattutto della sua propria sicurezza, il suo interesse alla Germania e all'Europa occidentale avrebbe come solo scopo di evitare la costruzione di minacciose basi militari americane, gli sforzi militari e politici dei russi sarebbero soltanto l'eco di quelli americani. E che dire allora della tradizionale tendenza russa all'espansione e della missione marxista nel mondo? Non sarebbero più attuali, un'intera trasformazione avrebbe avuto luogo in Russia. Per questo, anche noi dovremmo mutare la nostra opinione precedente sulla divisione dei compiti tra i grandi giganti del mondo. Prima, solo cinque anni fa, prendevamo in giro la fiducia che Roosevelt dimostrava di avere verso la Russia, condannavamo la leggerezza con la quale l'America si era buttata nel disarmo e salutavamo il suo riarmo con la preoccupazione quotidiana che prendesse piede la linea-Shdanow.

Oggi però ci tranquillizziamo: « L'orso russo non ci divorerà, ha capito di non riuscire a digerirci ». Oggi ci spaventa piuttosto l'idea di una guerra lampo annientatrice che il militarismo americano potrebbe scatenare da un momento all'altro, fidando nelle sue armi assolute.

Siamo dunque di fronte a un rovesciamento radicale del nostro giudizio sulle due grandi potenze mondiali. Questo ci stupisce meno quando pensiamo al peso che esercitano le rinnovate aspirazioni nazionali che hanno ripreso quota nell'atmosfera illusoria del ritorno ad uno stato ingannevole di sicurezza, e se insieme col nazionalismo, figlio del sistema europeo degli stati, immaginiamo rinasca anche quell'atteggiamento tipico di quel sistema in via di decomposizione, che ci vuole sciolti da ogni vincolo. A questo si aggiunga che rinasce anche il ricordo del contributo dato dalla Russia, come potenza garante, al mantenimento del sistema e infine che la recente storia egemonica della Germania meno di ogni altra cosa può contribuire all'affermarsi di qualsiasi senso di solidarietà.

Questa metamorfosi totale del nostro modo di giudicare i fatti

mostra che ci lamentiamo bensì dell'errore commesso dagli americani a Yalta, ma senza pensare minimamente alle libertà civili di cui solo in questo modo potemmo fruire, mostrando di non considerarle come un beneficio, il merito del quale è da ascriversi parimenti agli Anglosassoni. Pensiamo di dover rivendicare la riunificazione piuttosto dagli Occidentali che dai Russi e nello stesso tempo diciamo che dovrebbe essere un dovere dell'Occidente aiutarci sulla via della riconquista della nostra unità (perché mai questa andò perduta?) e rivendicare il nostro diritto alla patria (chi pensa più a che cosa si è fatto in Europa di questo diritto alla patria prima del 1945?) e aggiungiamo che l'Occidente dovrebbe comperare dalla Russia la nostra unità, non par mantenerci quali alleati, ma affinché possiamo riconquistare la nostra illimitata indipendenza, il perno della nostra politica classica e l'arma segreta per il nostro commercio. Quale prezzo l'Occidente dovrebbe pagare? La diminuzione del la sua sicurezza per soddisfare le pretese esigenze della sicurezza dei russi con accordi convenienti secondo i desideri formulati dal Cremlino.

Che in questo modo anche la sicurezza dei tedeschi corra un grave pericolo, non è poi fonte di grande preoccupazione. « L'orso russo intanto non vi divora ». Che in questo modo l'equilibrio mondiale, che per noi è d'importanza vitale, possa venir paurosamente turbato, non viene preso nemmeno in considerazione, tanta è la fiducia nella terza forza e addirittura nell'ONU, che invece di essere il polo intorno al quale si concentra una volontà unitaria, rispecchia in sé tutte le contraddizioni che invece dovrebbe superare. Che poi lentamente gli Anglosassoni siano scivolati giù da quella cima che avevano raggiunto nel 1945 non preoccupa minimamente o tuttalpiù viene notato per sottolineare il pericolo che gli americani intraprendano una guerra lampo preventiva; non ci si sofferma neppure un poco a riconoscerne le ragioni più profonde e al più si spiega semplicemente il tutto con gli accordi di Yalta. Costoro sono troppo oc-

cupati a considerare le nostre aspirazioni per rendersi conto del minaccioso spostamento di potere che si è verificato a svantaggio delle potenze insulari e in favore delle potenze continentali. In particolare si tratta qui del grave colpo inferto alle potenze insulari dalla sollevazione dei popoli di colore; esso si manifesta nella difficoltà di allacciare sicuri vincoli di alleanza sui continenti, come per secoli era loro riuscito in Europa prima del 1945, attraverso l'influenza eccezionale della loro tecnica straordinaria fondata sulla loro sicurezza insulare e sulla loro fama di protettori dell'umanità. Mentre noi in tutta tranquillità calcoliamo di difendere la nostra libertà sfruttando l'interesse dell'America, senza tuttavia contribuire affatto alla difesa, non pensiamo alla contraddizione di una tattica parassitaria che, cercando di distinguersi per moventi egoistici, indebolisce quella potenza dalla cui forza essa stessa dipende; non ci sfiora neppure il sospetto che questo astuto oscillare diventi stupidità nella misura in cui minacci di far capovolgere la navicella sulla quale noi, come popolo libero, navighiamo insieme a tutti gli altri popoli liberi.

Serva da avvertimento la chiara e palese speculazione degli uomini di stato russi sulla forza disintegratrice che una Germania, riunificata sotto il loro auspicio, avrebbe nei confronti dell'organizzazione dell'Occidente. Essi non si aspettano dalla riunificazione la tranquillità ma il disordine, essa è l'asso nella manica del gioco comunista in Europa, come fuori d'Europa lo è il movimento dei popoli di colore. Entrambe le carte sono state giocate finora con grande precisione, una dopo l'altra, nonostante le pretese frizioni tra Mosca e Pechino. Qui come là, il comunismo si sente abbastanza forte da servirsi dei nazionalismi per raggiungere le sue mete internazionali.

Riassumendo, il rischio di entrambe le strade che ci stanno di fronte è terribile, anche se di grado diverso.

Quella via che conduce con una linea retta al conseguimento del fine nazionale, può raggiungerlo solo mettendo in pericolo la li-

bertà, anche se un momentaneo trionfo può servirci da esca. Vi era gran festa nelle vie di Troia allorquando i suoi cittadini trascinarono attraverso la breccia, che essi stessi avevano spontaneamente aperto nella cerchia delle mura, il cavallo di legno gravido di sventura. L'altra via, che mira a raggiungere lo stesso scopo, ma attraverso la deviazione di una duratura solidarietà occidentale, conduce al rafforzamento della libertà dei tedeschi della Germania occidentale, ma nessuno in buona fede può profetizzare quando potrà raggiungere il fine dell'unità.

Dove si cela il pericolo maggiore? La risposta può essere solo data mediante una scala dei valori di unità e libertà, come abbiamo detto sopra. Se l'unità non ha valore senza libertà e quest'ultima può essere conservata soltanto con uno sforzo solidale e se noi non volessimo deciderci ad imboccare la strada della solidarietà, vorrebbe dire fare il secondo passo senza aver fatto il primo. Il passo verso l'unità sarebbe poi sempre possibile e con esso la liberazione dei nostri compatrioti che vivono nella zona sovietica e il ritorno dei profughi. Andando avanti invece impazientemente sulla strada che conduce dritta all'unità si minaccia di distruggere la libertà, come fu nel 1933, con la differenza che oggi la perdita sarebbe irreparabile. Se nella nostra egocentricità dovessimo infatti per la terza volta favorire l'ascesa del comunismo, non ci sarebbe più nessuna potenza libera in grado di poterci preservare dalle conseguenze dei nostri stessi atti, come fu invece possibile, almeno parzialmente, dopo l'ultima catastrofe. La porta della fortezza assediata sarebbe definitivamente caduta. Amara considerazione! Non vorrebbe forse dire credere alla magia il pensare di potersi d'improvviso scrollare di dosso con l'astuzia diplomatica tutte le conseguenze della più terribile guerra mondiale — e per giunta la nostra guerra mondiale — che è costata la vita a 50 milioni di uomini, la libertà a un numero molto più grande e che ha cambiato il volto della terra?

Impazienza e mancanza del senso della misura contraddistinguo-

no la storia della nostra nazione, e per due volte ci hanno fatto imboccare la via sbagliata. La terza volta tocca a noi; la scelta è: Essere o Non-Essere. Bisogna considerare con mente lucida e fredda il mondo per acquistare il senso della misura per le nostre faccende tedesche e poi pazientemente incamminarci per la strada che avremo scelto un passo dopo l'altro; che non si cada però nell'errore che Stresemann rinfacciava all'opposizione del tempo, cioè scrivere come i bambini la letterina dei desideri per la notte di Natale e metterci tutto ciò di cui si crede aver bisogno per una intera vita *umana fino alla vecchiaia.*

Il doloroso freno che dobbiamo mettere a noi stessi ci sarà di minor peso se porremo un limite alla fuga dalla storia, se combatteremo con l'esperienza le nostre stesse tendenze e infine se valorizzeremo, nobilitando la nostra operosità nazionale, l'eredità mezzo sepolta della nostra tradizione occidentale.

Stampato
nello Stabilimento Grafico R. Scotti
Milano
nell'aprile 1962

degli stati " e " La politica tedesca al bivio " dimostrano che lo storico di Marburgo è oggi uno dei maggiori esperti dei problemi che agitano maggiormente l'opinione pubblica tedesca: il problema della riunificazione e quello della futura intesa fra l'occidente e il blocco sovietico. Si consiglia, a chi tenti di veder chiaro in questi problemi o di formarsi comunque un'opinione in merito, di leggere questi saggi spassionatamente e senza idee preconcette. Dehio non vuol sostenere una determinata politica, ma far riflettere il lettore prima ancora che si faccia una concezione politica qualunque ». E la « Süddeutsche Zeitung »: « I critici stranieri hanno lodato il professor Ludwig Dehio perchè ha osato, a differenza dei suoi colleghi, analizzare criticamente l'influsso che gli storici tedeschi delle ultime tre o quattro generazioni hanno avuto sulla nascita di quel quadro storico che determinò la politica tedesca. Si può effettivamente parlare qui di un esame di coscienza del quale, secondo l'Autore, tutte le scuole importanti successive a quella di Leopold Ranke dovranno, nel futuro, tener conto. Il risultato può sembrare spaventoso alle persone miti e semplici, ma riuscirà a far meditare anche i più esperti di sviluppi e destini politici ».

LA GERMANIA E LA POLITICA MONDIALE DEL XX SECOLO

1ª edizione 1962

Pagine 140, formato 15 x 21 L. 1300